

Il cielo sopra Londra

Agnello Hornby pag. 19

L'amore fragile e sorprendente

Paolo Giordano pag. 17



Quelle lettere tra Foa e Montanelli

Paolo Di Paolo pag. 18

U:

Cgil, scontro Camusso-Renzi

- Al congresso la leader accusa: «Dal governo distorsione della democrazia, torni la concertazione»
- Il premier replica: «La musica è cambiata» ● Le proposte su pensioni, lavoro, ammortizzatori e fisco

Susanna Camusso apre il congresso Cgil presentando quattro priorità: pensioni, lavoro, ammortizzatori, fisco. Ma la giornata è segnata da un nuovo scontro con Renzi. L'accusa al governo è di «distorcere la democrazia». «La musica è cambiata», è la replica del premier.

FRANCHI FRULLETTI UGOLINI A PAG. 2-3

Se scompare il dialogo

LUIGI MARIUCCI

NELLA SUA RELAZIONE AL CONGRESSO CGIL SUSANNA CAMUSSO HA TOCCATO, OLTRE A UN INSIEME DI CONDIVISIBILI QUESTIONI DI MERITO, un tema centrale: quello del rapporto tra governo e parti sociali, in altri termini tra rappresentanza politica e sociale. È una questione che non può essere risolta con facili battute, perché investe un punto decisivo del sistema democratico. Infatti una democrazia ben funzionante consiste in un equilibrio tra capacità di decisione, partecipazione e consenso sociale.

SEGUE A PAG. 15



Susanna Camusso al Congresso nazionale della Cgil a Rimini FOTO SIMONA CALEO/CGIL

«Matteo ha perso un'occasione»

ANDREA BONZI

C'è chi giudica la sua assenza come un segnale politico ben preciso. Chi, invece, avrebbe voluto sentire le ragioni del governo espresse dal suo massimo esponente. E chi, infine, della mancanza del premier, se ne farà semplicemente una ragione. Matteo Renzi diserta il XVII congresso della Cgil e la cosa fa discutere le centinaia di delegati e sindacalisti presenti fino a domani al Palacongressi di Rimini.

«Onestamente mi aspettavo che Renzi non venisse qui - osserva Stefania Pisani, della Filcams di Bologna -. Credo che non partecipare al congresso della più grande organizzazione di rappresentanza d'Europa sia già una risposta in sé».

SEGUE A PAG. 2

L'incubo rosso di Silvio&Beppe

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

È alquanto grottesca tutta questa ossessione parossistica contro il "rosso" che caratterizza una campagna elettorale proprio fuori registro. Così squinternata nella sua agenda che il tema specifico della contesa, quello dell'Europa, lo ha del tutto dimenticato, come è facile constatare giorno dopo giorno avvicinandoci al 25 maggio.

SEGUE A PAG. 7

Riforme ad alta tensione. Fi: non votiamo

- Nella maggioranza raggiunto l'accordo sul testo del governo
- A tarda sera via alle votazioni in commissione al Senato

In commissione Affari costituzionali si inizia a votare sulla riforma del Senato con l'accordo della maggioranza e la contrarietà (annunciata da Baerlusconi) di Forza Italia oltre che di Grillo. Il testo di partenza è quello della ministra Boschi. «Non cediamo ai ricatti».

CARUGATI A PAG. 4



ULTRAS



Alfano annuncia: Daspo di 5 anni a Genny 'a carogna

A PAG. 10

FIAT

Marchionne rilancia con Alfa Romeo e Maserati

- Intervista a Berta: «L'America non scherza»

VENTIMIGLIA VENTURELLI A PAG. 9

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Salviamo Salvini dai Borboni

CERTO, NON SI PUÒ NEGARE CHE LA PAR CONDICIO SIA PESANTE da sopportare anche per chi la consideri assolutamente necessaria, in un Paese che ancora tollera il più abnorme conflitto di interessi al mondo, nella persona del pregiudicato Berlusconi. Conflitto che, oltretutto, rischia di passare in eredità alla figlia senza che nessuno lo denunci.

Ma, in campagna elettorale, la tv è invasa anche da altri ultracorpi e tocca sorbirsi overdosi di Matteo Salvini, che da giorni imperversa su tutte le reti con il

suo gutturale disprezzo per quasi tutta l'umanità: quella che non si definisce padana semplicemente perché la padania non esiste. Eppure, ieri la tv ci ha lesinato Salvini a Napoli, dove non ha tenuto il suo comizio perché ne sarebbe stato impedito, figurarsi, da alcuni sostenitori dei Borboni. Quasi dei leghisti del Sud, solo che non risulta siano razzisti e nemmeno adusi a storiche figuracce come quella di votare che Ruby era la nipote di Mubarak. In confronto a Salvini, gente seria e, in confronto a Bossi, gente onesta.

Test Invalsi? No, grazie

L'INTERVENTO

BENEDETTO VERTECCHI

In questo periodo dell'anno la scuola è dominata dalle operazioni per le rilevazioni periodiche sui livelli di apprendimento (i «test Invalsi»). Si tratta di un'operazione che richiede rilevante impegno organizzativo, perché gli allievi coinvolti sono alcuni milioni.

SEGUE A PAG. 15

È una battaglia dello Stato

L'ANALISI

MARCO BUCCIANINI

L'intervento del Presidente della Repubblica sui fatti di sabato ridimensiona il ruolo dello Stato. Additare il perverso rapporto fra le società di calcio e gli ultras è uno sprono sul quale vigilare ma fuori e dentro l'Olimpico si è consumato il dramma di un sistema-Paese.

SEGUE A PAG. 10

IL CONGRESSO DELLA CGIL

Camusso attacca Renzi «Distorce la democrazia»

- La leader della Cgil critica duramente l'azione del governo e si trova accanto anche Cisl e Uil
- La sfida in quattro punti: pensioni, lavoro povero, ammortizzatori sociali, evasione fiscale

MASSIMO FRANCHI
INVIATO A RIMINI

Un "quadrato rosso" di proposte per dare "aggettivi al cambiamento". I cui quattro lati sono composti da "una vertenza per cambiare la riforma delle pensioni Fornero", "ammortizzatori universali", "rappresentanza e diritti al lavoro povero" e "un fisco che redistribuisca realmente". Susanna Camusso e la Cgil sfidano il governo di Matteo Renzi che a Rimini - pur invitato - non è voluto venire, spiegando che "il cambiamento in sé non è sufficiente" e accusandolo di "una logica di autosufficienza che sta determinando una torsione democratica verso la governabilità a scapito della partecipazione". Non lo nomina mai, ma un buona parte dell'ora e venti di relazione è dedicata al rapporto con il governo. Rottama il rottamatore, così come la parola "compagno" - che usa il solo Angeletti - e non cita mai quella Fiat dei cui stabilimenti in contemporanea si sta decidendo il futuro a Detroit. Un discorso di alto profilo, forte, dunque. Dettato dalla crisi economica, dalle elezioni europee alle porte, dal clima antisindacale sul fronte esterno, e dalle tensioni sull'accordo interconfederale sulla rappresentanza, su quello interno.

RIVINCITA SULLE PENSIONI

Vestita di blu e fiori bianchi, Susanna Camusso parte dal "piano del lavoro" e affronta la non facile prova con un discorso tutto incentrato sulle proposte, sui giovani e i precari, diretto, senza fronzoli, senza cercare facili applausi. Non privo di autocritiche sul "poco coinvolgimento nella fase di definizione del Testo unico sulla rappresentanza" e "sulla sconfitta subita sulle pensioni". Ma si riparte. "Proponiamo a Cisl e Uil una vera e propria vertenza sulle pensioni che abbia al centro una prospetti-

va dignitosa per i giovani e i precari aumentando i loro coefficienti di calcolo" e proponendo - per la prima volta - "l'abolizione della gestione separata Inps, ghetto per i precari".

Il secondo lato del quadrato è composto da "ammortizzatori sociali universali". "Il superamento della cassa in deroga" potrà venire solo dopo che verrà rispettato questo caposaldo con "un intervento pubblico che deve indirizzarsi ai contributi figurativi e ad una nuova indennità di disoccupazione usufruibile dai lavoratori standard e non". Camusso conia poi una nuova espressione per descrivere il momento dell'occupazione in Italia: "lavoro povero". La categoria annovera gli sfruttati del lavoro agricolo, i lavoratori degli appalti, i finti soci delle finte cooperative. Per tutti loro propone "un contratto nazionale", "contratti che includano le figure oggi precarie e senza patria", "un contratto che riconosca diritti universali, riconoscimento della professionalità, del tempo-lavoro, che magari non è orario come lo conoscevamo, ma è tempo sottratto ad altro".

In risposta al decreto sui contratti a termine e alla legge delega del jobs act la Cgil chiede che le 46 forme contrattuali esistenti scendano a quattro. "Oltre al contratto unico, il contratto a termine ma sempre con causale per stagionalità e sostituzioni, il lavoro in somministrazione e l'apprendistato". Per ottenere il risultato serve rilanciare "la solidarietà: la grande forza del lavoro oggi è acciaccata, ma possiamo curarla". A

...

Con Bonanni e Angeletti ritrovata un'intesa sulle battaglie da fare che non si vedeva da molto tempo

chiudere il quadrato c'è il tema del fisco, con il rilancio del cavallo di battaglia "della patrimoniale" e la lotta l'evasione fiscale. Sugli 80 euro di bonus la stoccata è più per Maurizio Landini che per il governo: "Dire che mai un contratto ne ha dati tanti ad un lavoratore significa farci del male". Per l'opposizione interna sull'Testo unico sulla rappresentanza, Camusso ha ribadito che con la Consultazione degli iscritti - approvata con oltre il 90 per cento - il discorso è chiuso. L'obiettivo della certificazione della rappresentanza - e qua il fioretto è per Confindustria - "farebbe bene al sistema alle imprese che si frantumano solo per avere un nuovo contratto o un ente bilaterale".

La chiusura è per disegnare la Cgil di domani. L'orgoglio per le 41mila assemblee, i 200mila interventi preparativi del congresso è mitigato "dalla stanchezza per i sei mesi di percorso". Il prossimo "dovrà essere più breve e partecipato", puntando "più sul territorio e meno sulle categorie" ed "evitando la

verticalizzazione delle scelte" con l'obiettivo di "mescolare davvero" il grande mondo della Cgil "dove ora spesso non si conosce l'un l'altro".

CONFEDERAZIONI UNITE

Dalla prima giornata di lavori, esce rafforzata l'unità sindacale. Ieri la platea Cgil ha riservato applausi convinti a Raffaele Bonanni ("Accogliamo con grande disponibilità le proposte di Susanna, la fretta del governo fa fuori la democrazia, noi invece ne siamo l'essenza e per questo siamo scomodi") e al "renziano" Luigi Angeletti ("Ora siamo sulla stessa barca e vi dico: non spareremo, c'eravamo prima e ci saremo dopo").

La prova del "nove" dello scontro col governo sarà oggi: ritorna, dopo le Giornate del Lavoro, Giuliano Poletti. Il suo decreto è stato duramente criticato da Camusso, ma il vero oggetto del contendere sarà la "vertenza" per modificare la riforma delle pensioni Fornero lanciato dal leader Cgil: Poletti è d'accordo?



«Peccato che Matteo non sia qui, persa un'occasione»

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, Stefania l'avrebbe voluto ascoltare, il premier: «Penso al decreto Lavoro, che precarizza ulteriormente una situazione di totale deregolamentazione del mercato del lavoro, io che mi occupo dei lavoratori del commercio e dei servizi lo tocco con mano ogni giorno, e mi chiedo se davvero non si potessero dare risposte di più ampio respiro a un problema così complesso».

Le modifiche ai contratti a termine ricorrono nei pensieri di molti sindacalisti: a rappresentare l'esecutivo oggi è atteso il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e la platea si annuncia particolarmente calda. Ieri è toccato al guardasigilli Andrea Orlando, ma è indubbio che l'ex sindaco di Firenze sia il convitato di pietra, una volta di più viste le parole pesanti pronunciate dal leader della Cgil, Susanna Camusso, contro «l'autosufficienza del Governo» che «distorce la democrazia».

«Io credo che il governo ci snobbi perché non ci ritiene abbastanza rappresentativi, ed è convinto di poterci saltare per parlare subito ai lavoratori», osserva Valentina Lillo, del Nidil di Milano. Il riferimento è agli atipici, alle partite Iva, ai lavoratori somministrati: forme contrattuali che il sinda-

IL REPORTAGE

ANDREA BONZI
INVIATO A RIMINI

Tra i delegati c'è chi valuta l'assenza di Renzi come un chiaro segno politico e chi pensa che col governo una strada di confronto bisognerà certo trovarla

cato fatica spesso a rappresentare. «L'autocritica non è un tabù - continua Lillo -, la sfida del sindacato è quella di rafforzare la rappresentanza di quei mondi. Ci vorrà del tempo, ma è la strada da seguire». «Non siamo più un sindacato vecchio stampo, l'evoluzione è in atto - interviene la segretaria dei Nidil di Cremona, Monia Castelli -, credo che uno spunto di lavoro comune con il governo bisognerà trovarlo».

Più che la presenza al congresso, Matteo Gaddi, delegato Fp-Cgil di Mantova, avrebbe preferito che Renzi desse un'altra impronta alle prime misure del governo, a partire dal decreto Lavoro: «Senza nesso di causalità per stipulare i contratti a termine si toglie l'ultimo argine al dilagare della precarietà». Anche i sindacati però un errore grande l'hanno commesso: «Non opporsi alla legge Fornero. Insieme a 300 rsu unitarie porteremo la battaglia per cancellarla nelle principali città. L'esecutivo deve ascoltarci», ricorda Gaddi. Michela Miceli, delegata a Teleperformance, il più grande call center del sud Italia, è netta: «Renzi doveva venire, lo trovo un atteggiamento molto grave. Deve capire che è il presidente del Consiglio, il suo è un dovere istituzionale».

L'assenza del premier è per Mari-

nella Meschieri, alimentarista Fillea, «un'occasione persa, avrei voluto sentirlo». Il giudizio sui primi passi dell'esecutivo è articolato: «Ho apprezzato molto le annunciate misure su territorio e edilizia scolastica, vedremo come verrà applicato»; pollice verso invece per le modifiche all'apprendistato. Non si fascia la testa, Meschieri, sulla mancanza di dialogo governo/sindacato: «Parliamoci chiaro, non è che la concertazione abbia prodotto granché. È anche giusto che, dopo un incontro franco, poi i ministri decidano. Quello che temo, piuttosto, è la mancanza di ascolto del mondo del lavoro, di cui comunque restiamo un punto di riferimento. Facebook e Twitter non bastano».

Il messaggio di Renzi è chiarissimo per Mario Nardini, segretario ferrarese della Fiom: «Non viene per ribadire che lui, con le parti sociali, non vuole avere niente a che fare. Non è il primo capo del governo che prova a tagliarci fuori negli ultimi anni, ma non è che le cose siano migliorate. La disoccupazione è a livelli mai visti». Parlando del futuro del sindacato inevitabile il passaggio sul testo sulla rappresentanza, molto criticato dai metalmeccanici: «Noi siamo contrari a diversi punti dell'intesa, a partire dalle sanzioni ai delegati e all'arbitrato.

L'abbiamo detto subito, e non vorremmo che poi, magari al prossimo congresso, si debba fare autocritica come viene fatta oggi sulla legge Fornero, non adeguatamente contrastata».

Non è certo una nostalgia della concertazione Maria Pia Scandolo, segretaria uscente della Camera del lavoro di Genova. «I tempi sono cambiati, è vero - osserva Scandolo -, ma questo non significa che il governo non debba riconoscerci un ruolo di rappresentanza. Io credo invece che il deficit sia proprio lì, l'esecutivo ritiene che gli basti il mandato degli elettori». Anche il sindacato ha bisogno di uno scatto, però: «Dobbiamo riprendere l'iniziativa su temi come fisco e pensioni, ritornare tra la gente. Non è facile perché in questo periodo di crisi siamo travolti dai problemi concreti dei lavoratori ma, come ha detto bene Camusso, ce la possiamo fare».

Infine, Paolo Graziani, dello Spi-Cgil toscano, plaude agli 80 euro in busta paga derivanti dal taglio Irpef, ma aggiunge: «Bisognava darli anche ai pensionati...». Poi, piglia il piede sulla «autoriforma del sindacato: se vogliamo davvero allargare la rappresentanza, dobbiamo trovare il modo di aiutare i giovani che hanno contratti spezzettati. È la via da seguire», chiude Graziani.



Susanna Camusso durante la sua relazione al congresso della Cgil a Rimini
FOTO SIMONA CALEO/CGIL

PUNTO DI VISTA Il sindacato «moderno» non va inteso come succube

BRUNO UGOLINI

Sono tanti e diversi gli occhi puntati su questo Congresso della Cgil. Tutti (amici, simpatizzanti, nemici) sono disposti, crediamo, a condividere l'imperativo "cambiamento" fatto proprio da Susanna Camusso con tanta energia. Le diversità possono però apparire subito chiare se ci si sofferma su quale tipo di cambiamento adottare. I giovani, costretti a ballare da un mini job all'altro, ad esempio, vorrebbero un sindacato che cambia il suo modo di essere nei luoghi di lavoro. Vorrebbero un sindacato "moderno" perché sa tener conto delle novità presenti nel mondo del lavoro e sa contrattare anche il loro futuro. Vorrebbero che quella proposta di "contrattazione inclusiva" non rimanesse sulla carta ma diventasse una regola sorretta da sostegni di ogni genere, coinvolgendo davvero strutture riottose.

Altre istanze - come testimoniano certe sortite governative e i commenti di molti opinionisti - vorrebbero che, per cambiare, il sindacato fosse solo capace di dire "sì" a proposte che continuano lungo il tracciato della precarietà cara al centro-destra. Un sindacato moderno, per loro, è un sindacato succube, incapace di autonomia. I confronti potrebbero continuare. Così milioni di lavoratori con occupazioni traballanti, oppure disoccupati ed esodati, oppure pensionati, sperano che la Cgil cambi, non accontentandosi del tradizionale impegno delle categorie (salari, orari), ma impugnando sul serio il proprio complesso "Piano del lavoro". Un Piano da non lasciare solo ai sapienti confronti tra economisti, ma da tradurre in mobilitazioni e risultati sui territori. Un Piano che intrecci le mobilitazioni delle diverse categorie, dai metalmeccanici, agli edili, al pubblico impiego, agli anziani colpiti dalla cosiddetta riforma Fornero. Un modo per rilanciare dal basso quella "concertazione" che in alto si vuole abolire ma che in questi giorni è in qualche modo vissuta nei dibattiti sul lavoro promossi come antipasto congressuale.

L'istanza che viene, in definitiva, dal mondo del lavoro non appare nemmeno quella di tramutare i leader sindacali in tanti "capi ultras" capaci di farsi ascoltare. Anche se è forse bene ricordare come il massimo di autorevolezza il sindacato la conquistò, nel passato, quando era unito ed era al massimo della sua capacità di conquista e di mobilitazione (oggi offuscata dalla pesantezza della crisi). Quando era capace di suscitare livelli di vera partecipazione non basata solo su ricorsi referendari, atti solo a pronunciare dei Sì o dei No, ma non a suggerire pareri e saperi. La domanda complessiva, in definitiva, è quella di cambiare il sindacato per cambiare il paese, facendo contare il valore delle proposte. E facendo capire al giovane leader Matteo Renzi che pure del cambiamento fa la propria idea-forza, come certi atteggiamenti, a cominciare dal rifiuto di una sua presenza all'Assise sindacale, nuociano soprattutto alle sue ambizioni. Un leader forte, autorevole, non avrebbe esitato a far sentire la propria voce, i propri argomenti a una platea di donne e di uomini che non hanno votato le proprie vite per inseguire ideali meschini. Non hanno scelto un "mestiere", soprattutto in questi tempi bui, altamente gratificante. Possono essere un antidoto all'esplosione di guerre disperate. Meriterebbero un "grazie", non un voltar le spalle.

Il premier: «La musica è cambiata»

- **Renzi:** «Camusso mi attacca per nascondere le sue divisioni»
- **D'Alema:** «Ingenerose le critiche al governo»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«In questo momento la prima preoccupazione di tutti dovrebbe essere come creare nuovi posti di lavoro. Il fatto che il livello di più alta elaborazione del sindacato più importante del Paese sia l'attacco al governo perché realizza le cose è triste. Ma è triste in primo luogo per la Cgil, per i suoi militanti, per i tanti che credono ancora nel sindacato».

Che dal congresso Cgil potessero arrivare critiche Renzi lo aveva messo in conto. La stessa decisione di non partecipare all'assise di Rimini (che fa il paio con l'assenza già decisa anche dall'assemblea annuale di Confindustria) è spiegabile con la voglia di evitare nuovi duri scontri a un paio di settimane dal voto. Certo le distanze sono note, e neppure da Palazzo Chigi le frecciate non sono mai mancate. Anche ieri il premier ha rilanciato sia sull'idea di tagliare il monte ore dei permessi sindacali nella pubblica amministrazione che sulla richiesta ai sindacati di mettere online tutte le loro spese.

Tuttavia le parole usate da Camusso prima dal palco e poi a Ballarò probabilmente Renzi non se le aspettava. Almeno in quei toni. E gli hanno fatto inevitabilmente tornare alla memoria l'attacco che il segretario Cgil gli fece in diretta televisiva dall'Annunziata proprio la domenica della sfida alle primarie poi persa contro Bersani.

«Oggi però la musica è cambiata» fa notare il premier. E quindi il diritto di veto non lo può detenere nessuno. «I sindacati vogliono dare una mano? Lo facciamo, ma devono capire che la musica è cambiata. Non possono decidere tutto loro o bloccare tutto. Se vogliono affrontare le cose insieme noi ci siamo - spiega Renzi al TG5 -. Nel momento in cui i politici riducono i posti, i dirigenti gli stipendi, anche i sindacati devono fare la loro parte. Io non rispondo ad insulti, vogliono darci una mano? Lo facciamo, ma non pensino che noi stiamo ad aspettare loro».

Il messaggio insomma è chiaro. Il governo non ha nessuna intenzione di riconoscere un potere di interdizione ai copri intermedi. Il confronto c'è e ci sarà, ma la concertazione intesa come co-decisione no. Casomai Renzi cerca il rapporto diretto coi cittadini e quindi ad esempio nel caso della riforma della pubblica amministrazione con gli utenti e coi dipendenti pubblici chiamati a inviare le proprie idee all'indirizzo di posta elettronica: rivoluzione@governo.it.

Ecco che così al microfono di Alessandro Poggi di Ballarò Renzi può mostrarsi col volto un po' deluso di chi dal congresso di un sindaco importante come la Cgil si aspettava qualcosa di più, ad esempio se non di assumersi un pezzo della responsabilità del declino italiano di questi anni, almeno di provare

a fare un po' di quella che un tempo a sinistra veniva chiamata autocritica. «Fa amarezza per il sindacato e per chi paga la tessera - spiega il premier - ogni anno vedere che il massimo di idea del sindacato sia attaccare il governo, mentre in questi anni la disoccupazione è passata dal 7 al 13 % senza che il sindacato se ne sia neanche accorto». Una riflessione che per il premier nella relazione Camusso non s'è sentita. Il ragionamento del premier è che a Rimini la leader della Cgil ha volutamente evitato questi argomenti e ha scelto l'attacco frontale a lui e al governo per nascondere le proprie difficoltà. «Se poi hanno un problema interno perché Landini, secondo me giustamente, chiede ad esempio che ci siano primarie nel sindacato, che si ridiscuta l'organizzazione, è un problema della Camus-

so» dice a Ballarò. Non è e non può essere un problema del governo. «Noi vogliamo discutere con le lavoratrici e coi lavoratori» sottolinea. Dalle valutazioni del premier ovviamente si trovano parecchio distanti i democratici più vicini alla Cgil come Cesare Damiano e Stefano Fassina. L'ex viceministro trova «pienamente condivisibile» la relazione di Camusso. Più in sintonia con Palazzo Chigi che Corso Italia appare invece Massimo D'Alema che confida di aver detto «a Susanna» che sarebbe stato meglio «qualche apprezzamento in più per il Governo». Mentre il ministro Orlando prova a fare da pontiere: «c'è una distinzione dei ruoli che è un punto di partenza su cui riflettere dice. ma l'unico modo è il confronto purché alcuni elementi di pregiudizio possono essere superati».

Il primo scontro è sul direttivo

Il primo scontro interno alla Cgil arriva sui tempi di presentazione delle liste. A metà pomeriggio il segretario confederale Vincenzo Scudiere prende la parola e propone un cambiamento non da poco per la storia della Cgil. Invece delle lunghe trattative notturne dell'ultimo giorno per presentare le liste, il termine viene anticipata alle 9,30 di questa mattina. «Proponiamo di ridurre il numero dei componenti del Direttivo (il parlamentino della Cgil che domani pomeriggio rieleggerà Susanna Camusso, ndr) da 179 a 151», dichiara dal palco Scudiere.

L'altra svolta riguarda la norma che prevede che "i funzionari che non siano stati eletti, non possano più fare parte del Direttivo". Insomma, niente più sindacalisti a vita lontani dai luoghi di lavoro e dal territorio.

Ma a far discutere animatamente la platea è la *dead line* imposta per la presentazione delle liste. Interviene subito il segretario confederale Nicola Nicolosi - leader della piccola componente "Lavoro e società" che ha una cinquantina di delegati sui 953 totali - e critica la modifica. È proprio lui che stava trattando con la Fiom e Landini per fare una lista comune - che romperebbe la finta uni-

IL RETROSCENA

M. F.
INVIATO A RIMINI

I tempi di presentazione delle liste e la riduzione del numero degli eletti nell'organismo suscitano tensioni tra maggioranza e minoranze

tà del congresso - con un bacino del 10 per cento che parte dagli emendamenti su pensioni e rappresentanza - bocciati perché non maggioritari - presentati insieme.

Poi tocca a Maurizio Landini dirsi contrario. E ancor di più all'ex segretario della Fiom Gianni Rinaldini che parla apertamente di "presa in giro", di "congresso già finito" visto che "le liste si presentano sempre alla fine".

Dalla platea Giorgio Cremaschi - il primo firmatario dell'unica mozione alternativa a Camusso - urla. Lui è quello più in difficoltà: la nuova norma gli toglie ore preziose per trovare le firme necessarie per raggiungere il 3 per cento necessario a presentare una lista. Dopo aver detto "No" alla proposta di Scudiere di fare una lista unica con una rappresentanza uguale alle percentuali del congresso - il suo documento ha preso il 2,4 per cento - Cremaschi ha chiesto a Landini e Rinaldini le firme mancanti, ma la trattativa non è facile. A tarda sera, però, anche Cremaschi parer aver ottenuto le sue firme.

La querelle si è chiusa con un voto. Alzando le deleghe in un clima teso, la maggioranza ha approvato la proposta Scudiere con 675 Sì, 27 No e 17 astenuti.

POLITICA

Riforme, alta tensione Boschi: no ai ricatti

● **La commissione Affari costituzionali inizia a votare sul testo del governo basato sul nuovo accordo della maggioranza. Forza Italia è contraria**
● **Giallo sulla minaccia di dimissioni della ministra**

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Non la diamo vinta a Calderoli»: il ministro delle Riforme entra in commissione Affari costituzionali al Senato poco dopo le 20.30, al termine di una giornata molto difficile per la maggioranza. Sulla riforma del Senato la tensione è alle stelle fin dal mattino: la commissione si riunisce ma lo stallo è totale, il governo insiste per votare la propria bozza come testo base ma i numeri traballano. Non solo Forza Italia se ne infischia del patto del Nazareno, ma anche Mario Mauro, leader dei Popolari, annuncia che lui il testo non lo voterà. Senza il suo voto, il governo è sotto. Non è l'unico esplicitare malumori: anche Ncd e Corradino Mineo del Pd vorrebbero un testo base che recepisca già le modifiche discusse nelle settimane scorse.

Poi arriva Roberto Calderoli, grande esperto di riforme ma anche noto guastatore, che presenta un suo ordine del giorno con un pacchetto corposo di modifiche, tra cui anche il taglio a 400 di deputati. L'altra relatrice, Anna Finocchiaro del Pd, non ha condiviso la mossa del collega, parla di «sgarbo istituzionale», all'ora di pranzo la commissione si aggiorna alle 20.30.

Inizia un pomeriggio di passione, con atmosfere da prima repubblica, trattative a oltranza, minacce e avvertimenti. Finocchiaro vede Calderoli e Boschi, Forza Italia spara con Berlusconi: gli azzurri non voteranno il testo del governo, «non ci sono le condi-

zioni». Mauro alza la posta, ribadisce il suo no, ma il suo gruppo (composto da ex montiani più due Udc) gli volta le spalle. Quasi tutti sono contrari a far andare sotto il governo, «no a un atto di rottura», grida Casini, contrarissimo allo strappo anche il viceministro Andrea Olivero. Si pensa di sostituire Mauro dalla commissione per non farlo votare. Alla riunione dei popolari arriva trafelato il braccio destro di Renzi, Graziano Delrio, che parla a lungo con Mauro. Alla fine l'ex ministro della Difesa si tiene il posto, arriva in commissione senza sbilanciarsi: «Ascolto e poi decido». Calderoli intanto annuncia di avere riformulato e non ritirato il suo odg, ma l'intesa con Finocchiaro non sembra ancora raggiunta. Boschi, all'ingresso, spiega che «la maggioranza sosterrà il testo del governo, non la diamo vinta Calderoli».

È una riunione che inizia al buio, con Mauro e anche il voto della presidente Finocchiaro la maggioranza è a 15, l'opposizione a 14. Delrio non sembra spaventato: «Sappiamo che i numeri in questa commissione sono risicati. L'ho sperimentato anch'io con la mia riforma delle Province. E poi oggi è il primo voto, è normale che si scarichino molte tensioni...».

Sarà anche normale, ma l'arrivo di Delrio a palazzo Madama conferma che il governo rischia. Nel pomeriggio si diffondono voci di minacce di dimissioni del ministro Boschi, cui seguirebbe una salita di Renzi al Quirinale per conferire con il Capo dello Stato. Uno scenario di pre-crisi che il ministro smentisce: «Mai detta la parola dimissioni». Ma il renziano Giachetti ripropone la sua ricetta: «Mat-

...
Calderoli tenta di inserire emendamenti anche sulla Camera Finocchiaro: sbagliato

...
Il ministro Delrio ricompatta la coalizione Giachetti ripete: «Meglio andare alle urne»

teo, fidati: torniamo a votare». Nella maggioranza, e anche dentro il Pd, molti si chiedono perché il governo si sia irrigidito sul suo testo, che era stato molto criticato durante la discussione dei giorni scorsi. E infatti da Boschi e Renzi erano arrivate aperture su un pacchetto di modifiche, che sono state inserite in un ordine del giorno della Finocchiaro: meno sindaci in Senato, stop ai 21 scelti dal Colle, libertà alle Regioni di indicare i propri senatori, rappresentanza delle Regioni proporzionale alla popolazione.

Lo schema del governo prevede il voto del testo base e dell'ordine del giorno condiviso dalla maggioranza. Mentre scriviamo la commissione è riunita, il voto è previsto per la serata. Probabile che la maggioranza la spunti, ma di un solo voto. Poi comincerà la battaglia degli emendamenti. E Forza Italia è uscita dal patto con Renzi. «Il governo dura poco», twitta Brunetta. Ma Renzi è soddisfatto per aver tenuto il punto. «Gli italiani vogliono le riforme, non le porcate alla Calderoli», dice il sottosegretario alla presidenza Luca Lotti.

È un braccio di ferro tutto politico, qualcuno dice dal sapore elettorale. Perché, nel merito, le distanze tra le fazioni in lotta non sembrano così insuperabili. Archiviata ormai l'ipotesi di una elezione diretta dei senatori, sui capisaldi della riforma il consenso è largo: fine del bicameralismo perfetto, fiducia solo alla Camera, modifiche sostanziali al procedimento legislativo, Senato delle autonomie che non vota le leggi di bilancio. Vannino Chiti, il capo dei ribelli Pd, sembra aver sotterrato l'ascia di guerra, fedele a quanto aveva dichiarato: «La mia è una critica leale e alla luce del sole».

Ma a meno di 20 giorni dalle europee, la Grande riforma parte in salita. «Io c'ero all'incontro tra Renzi e Berlusconi. Vediamo se il Cavaliere mantiene la parola», insiste Lotti. Sembra ormai chiaro che non lo farà, anche se ieri in mattinata aveva persino ipotizzato di entrare in maggioranza. Poi la smentita. E l'ennesima bastonata alla riforma del Senato. I falchi di Forza Italia come Augusto Minzolini si fregano le mani. Alle 21.15 manca solo il sigillo del voto per mettere fine a una giornata difficile. Ed è solo il primo voto.



DIFESA

La spending di Giachetti sui cappellani militari

Risparmi strutturali per 500 milioni: è a quanto ammonta la «spending review per la Difesa» proposta ieri da Roberto Giachetti in una conferenza stampa a Montecitorio. Un risparmio «duraturo» nel tempo, mentre quello sugli F35 non si ripeterebbe, secondo Giachetti, che propone una serie di interventi: dalla ridiscussione delle retribuzioni dei cappellani militari «che iniziano da 1700 euro al mese ma possono arrivare dopo pochi anni a 4000 euro

netti, equiparati ad alti ufficiali», all'abrogazione delle indennità di missione per i membri delle rappresentanze militari. Il vice presidente della Camera vorrebbe eliminare «quel privilegio da casta ottocentesca», ovvero le promozioni date il giorno prima che uno vada in pensione. Infine la dismissione degli immobili della Difesa, che possono essere «riconvertiti» e destinati a Polizia, Carabinieri e Vigili del Fuoco.

EUROPEE

Tsipras: «Il plauso di Merkel agli 80 euro di Renzi»

Secondo Alexis Tsipras, intervistato dall'Huffington Post, anche misure come quella degli 80 euro che Renzi rimette nelle buste paga dei dipendenti hanno «la firma di Angela Merkel». Il leader del partito della sinistra greca, a capo anche in Italia della lista «L'altra Europa per Tsipras» ne è convinto: «Non esistono singole misure di sinistra. Sono una goccia nel mare, nell'oceano dell'austerità di trentaquattro miliardi di euro, annunciata dal governo Renzi per i prossimi tre anni. Una politica che, tra l'altro, ha ricevuto il plauso di Angela Merkel», ha detto al giornale on line. E prevede che «il vostro presidente del Consiglio constaterà presto che l'aumento impressionante del rapporto tra il debito pubblico e il Pil greco - a causa dell'austerità - non è un fenomeno isolato. L'accumularsi dei prestiti non si risolve con l'austerità, ma con una vera ristrutturazione del debito». E rilancia un nuovo «Vertice Europeo per il Debito» come quello che si tenne a Londra nel 1953, a favore della Germania.

La lista Tsipras in Italia lamenta di essere snobbata dai media. Lunedì hanno fatto un sit in a Viale Mazzini (ieri comunque il leader greco era a Ballarò), la responsabile comunicazione ha messo a segno la provocazione, mettendo una foto in bikini su Facebook e facendo così scoppiare il caso e parlare della Lista.

In Grecia Tsipras è quasi sicuro che il suo partito di sinistra, Syriza, sarà il primo (nei sondaggi è dato al 21,5%), in Italia L'altra Europa faticherà a superare la soglia del 4 per cento. Tsipras non si riconosce negli «euroscettici» ma combatte la politica della sola austerità. «È ovvio che la Merkel è contenta di avere come avversario Beppe Grillo e non la Sinistra Europea», dice nell'intervista, «perché Grillo è un avversario politico molto più semplice da affrontare». Il concetto è: «L'austerità non si deve identificare con l'Euro» e l'Euro «della signora Merkel non è una strada a senso unico». Il leader della sinistra greca, comunque, chiuderà in Italia la campagna elettorale.

F35, accordo sul dimezzamento Oggi ok ai tagli, 1 miliardo l'anno

È stato raggiunto un accordo per una «drastica riduzione» del programma d'acquisto degli F35, che potrebbe essere dimezzato da una spesa di 12 miliardi a 6 miliardi, sempre nell'arco di trent'anni. Oggi si vota in commissione Difesa alla Camera la relazione del governo sulla riforma dei sistemi d'arma e complessivamente potrebbe esserci una riduzione delle spese non solo per i 150 milioni indicati da Renzi, ma oltre un miliardo l'anno già dal 2015 per i prossimi cinque anni.

Ieri sera in una riunione del gruppo Pd a Montecitorio è stato prodotto un documento, come contributo alla relazione del governo in commissione, che sarà discusso con gli altri gruppi. Scelta civica e Ncd infatti già stavano contestando un accordo che pensavano fosse stato trovato solo fra governo e Pd.

Il gruppo dem alla Camera chiede un ridimensionamento molto significativo del programma che vincola l'Italia all'acquisto dei cacciabombardieri F35

(anche se l'ambasciatore Usa ha avvertito l'Italia di non ridurlo). Si parla del dimezzamento delle forniture, quindi da 90 caccia potrebbero essere acquistati 40 o 45, la metà, ma dovrebbe essere comunque dimezzata la spesa.

Il governo, nei contatti che si sono svolti ieri, ha dato il via libera per una sensibile riduzione. Nel Pd c'erano resistenze ma nella riunione di ieri sembra che ci fosse una unanime volontà di ridurre le spese militari. Negli ambienti legati al ministero della Difesa, però, c'è chi è contrario a un passo indietro sugli F35, giudicato penalizzante per l'economia legata alla costruzione del discusso cacciabombardiere.

Il presidente del consiglio Matteo Renzi aveva annunciato una «rimodulazione» del programma F35 nel corso della conferenza stampa sul bonus Irpef. Ma in quella sede, venti giorni fa, il governo si era fermato a prevedere un risparmio di soli 150 milioni. Con il voto di oggi in Commissione si dà l'auto-

rizzazione del Parlamento ad ulteriori riduzioni che potrebbero arrivare a sfiorare il miliardo di euro nel prossimo anno.

Il programma degli F35 costa all'Italia 12,2 miliardi nell'arco di trent'anni, spesa che, con il voto di oggi, potrebbe essere dimezzata. Sul punto il Pd si è espresso con un documento in calce all'indagine conoscitiva avviata dal Parlamento, in cui si avanzano «molteplici riserve tecniche e operative», senza garanzie «dal punto di vista della qualità e del valore, di ritorni industriali significativi». «Non risulta contrattualmente garantita per le piccole e medie imprese nazionali l'acquisizione di commesse o sub commesse. A fronte degli investimenti impegnati per realizzare lo stabilimento di Cameri - si legge nel documento del Pd - non risulta contrattualmente definito un prezzo per l'assemblaggio delle semiali che garantisca l'ammortamento del capitale investito e un ragionevole ritorno».

Decreto lavoro, blindatura in vista

● Oggi il voto in aula in Senato ● Bagarre delle opposizioni ● Alcuni senatori Pd: «Strada sbagliata»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Seconda fiducia in vista per il decreto Poletti. Il provvedimento sul lavoro è arrivato ieri in aula al Senato, dove non sono mancate plateali manifestazioni di protesta da parte delle opposizioni e critiche anche da alcuni esponenti della maggioranza. I 5 Stelle sono intervenuti diverse volte in aula, ripetendo come una cantilena «siamo liberi, non schiavi». Nel momento in cui l'aula ha respinto le tre pregiudiziali di costituzionalità presentate dalle opposizioni, si è assistito a una pioggia di volantini lanciati in aula da due esponenti del sindacato autonomo Uslb (Unione sindacale di base) presenti in tribuna. Insomma, battesimo di fuoco per il decreto lavoro a Palazzo Madama. L'aula ha detto no anche alla richiesta di sospensiva proposta dal senatore del M5S Sergio Puglia. Questo passaggio è stato anche l'occasione per un vivace scambio di battute tra Puglia e il presidente di turno Maurizio Gasparri, con il senatore a 5 Stelle che



ha proposto all'Assemblea di richiedere il parere del Cnel sul provvedimento e Gasparri che gli ha ricordato ironicamente: «Lo stanno chiudendo». Pronta anche la replica di Puglia: «Bene e intanto facciamolo lavorare».

Oggi si comincerà a votare sui circa 700 emendamenti, dei quali due terzi presentati dai grillini. La blindatura del governo tuttavia non si esclude: anzi in molti la danno per più che probabile. Il fatto è che le opposizioni promettono battaglia e i tempi sono molto

stretti: il decreto va convertito entro il 19 maggio e dovrà tornare alla Camera in terza lettura.

Per aumentare la valanga di modifiche i 5 Stelle hanno utilizzato un'arma che si rivelerà spuntata: hanno fatto firmare lo stesso testo a diversi senatori. Su testi uguali però si prevede un solo voto: dunque la valanga non ci sarà, almeno nelle dimensioni sperate. Resta aperto però il rischio di colpi di mano, soprattutto considerando la maggioranza risicata di Palazzo Madama.

La blindatura servirebbe anche a tenere a bada i mal di pancia che il testo provoca nella stessa maggioranza. Gli 8 emendamenti presentati dal governo in Senato non sono piaciuti a tutti, anche se la maggioranza si è mostrata compattissima in commissione. A risultare indigesto per alcuni è l'eliminazione dell'obbligo di stabilizzazione dei lavoratori a termine che dovessero superare la soglia del 20% dei contratti sul totale dei dipendenti. Obbligo sostituito da una multa pari a un quinto dello stipendio per il primo lavoratore extra-soglia e del 50% per quelli successivi. Una modifica che per alcuni equivale alla precarizzazione del lavoro. Naturalmente Giuliano Poletti non la pensa così, giudicando l'estensione dei contratti a 36 mesi (dai 12 previsti dalla riforma Fornero) una maggiore stabilizzazione dei lavoratori. Critiche anche sull'apprendistato, in cui è stato inserita la possibilità della formazione privata (non delle Regioni, quindi)

all'interno dell'azienda.

«Il testo licenziato dalla commissione è, nella sostanza, quello approvato dalla Camera e questo, visti gli equilibri tra le forze di maggioranza e i nodi ancora da sciogliere che abbiamo ereditato, non era un risultato scontato - rassicura la senatrice Pd Rita Ghedini - La mediazione operata dal governo ha retto alla prova del lungo esame in commissione al Senato. Nel complesso l'apprendistato è stato regolato meglio e la sanzione per chi supera il 20% dei contratti a tempo determinato è abbastanza alta da scoraggiare gli abusi. Noi ci auguriamo di approvare il decreto al più presto, per passare a discutere della delega, che contiene una visione più ampia e importante».

CRITICHE

Di segno opposto un comunicato di altri senatori Pd: Lucrezia Ricchiuti, Donatella Albano, Felice Casson, Corradino Mineo, Sergio Lo Giudice e Walter Tocci. Nel decreto lavoro «si ripete così, ancora una volta, lo stesso errore che hanno compiuto per anni i governi di centro-destra - scrivono i «dissidenti» - nell'idea che abolire le tutele giuridiche previste a difesa dei lavoratori accresca la competitività delle imprese sul mercato. In questo modo si snatura la proposta originaria del Jobs act. Con la disoccupazione che supera il 12% e quella giovanile che è addirittura doppia, non si può aver paura della flessibilità, ma, se non bastasse l'esperienza degli ultimi anni nel nostro Paese, ci sono Spagna e Grecia a dimostrarci che l'apertura generalizzata al lavoro precario e senza vincoli conduce a percentuali insopportabili di disoccupazione che non accennano a diminuire. Noi vogliamo stare in Europa e non farci confinare in un'Europa di serie B».

...
Ghedini (Pd): la sintesi trovata tra le forze di maggioranza rispetta il testo della Camera

...
I 5 Stelle annunciano battaglia e ripetono a ogni intervento: «Non siamo schiavi»



Maria Elena Boschi con Anna Finocchiaro in commissione Affari Costituzionale FOTO LAPRESSE

Genovese, Pd verso il sì all'arresto

Non c'è fumus persecutionis da parte dei magistrati nei confronti del deputato Francantonio Genovese. È questa, in estrema sintesi, la valutazione che il Pd ha dato sulla vicenda del proprio parlamentare siciliano accusato dalla magistratura di Messina nell'ambito dell'inchiesta sulla formazione chiamata «Corsi d'Oro» e di cui il giudice per le indagini preliminari ha chiesto l'arresto. Oggi quando l'aula sarà chiamata a decidere quindi dovrebbe arrivare il via libera alla richiesta della magistratura visto che Pd e Sel hanno la maggioranza dell'aula e anche i 5Stelle da tempo si sono dichiarati a favore della richiesta dei magistrati. Prima però ci sarà il voto ufficiale nella giunta per le autorizzazioni dove però la posizione del Pd è già emersa chiaramente.

Genovese, che a Messina è già stato sindaco e che è uno dei politici più noti e votati della Sicilia, è accusato di aver messo assieme ad altre persone una associazione per delinquere che per la procura era finalizzata a riciclaggio, peculato e alla truffa su soldi pubblici che erano e dovevano essere destinati, appunto, a corsi organizzati da vari centri di formazione professionale.

Secondo l'accusa il parlamentare, che la commissione nazionale del Pd ha cancellato dall'anagrafe degli iscritti lo scorso 11 aprile, attraverso questi centri di formazione e varie società s'era appropriato di finanziamenti pubblici che sarebbero dovuti andare ai corsi di formazione e invece venivano distratti sia attraverso fatturazioni appositamente gonfiate per l'acquisto di beni e servizi, sia simulando la fornitura di prestazioni.

Tutte accuse che il giudice per le

IL CASO

V. FRU.
vfruletti@unita.it

**I democratici per il via libera: «Non c'è fumus persecutionis»
Oggi il voto della giunta per le autorizzazioni, poi quello della Camera**

...
Il deputato è accusato di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio e al peculato

indagini preliminari lo scorso 18 marzo ha ritenuto talmente fondate da richiedere l'arresto di Genovese e di alcuni dei suoi soci. «Genovese - annota nella sua ordinanza il gip - è al centro degli interessi cui fanno riferimento una ragnatela di enti e società, uniti tra loro da una trama volta a consentire, attraverso meccanismi di fatturazione in tutto o in parte inesistenti, la sistematica sottrazione di consistenti volumi di denaro pubblico».

E ieri nella giunta per le autorizzazioni la richiesta inviata alla Camera per il via libera all'arresto l'atto finale dell'inchiesta avviata dai parlamentari per verificare, appunto, se da parte dei magistrati vi era o no fumus persecutionis nei confronti di Genovese. E questa era la tesi del relatore, il deputato Ncd Antonio Leone che infatti ha proposto di respingere la richiesta della magistratura. Ma non del Pd che col deputato Franco Vazio non ha letto nei 16 faldoni e 380 pagine inviate dal gip alcun intento persecutorio nei confronti del collega parlamentare. «Non è stato per niente facile decidere - spiega Vazio - perché quando in gioco c'è libertà di una persona la scelta è sempre complessa, ancora di più lo è stata per me che faccio l'avvocato e quindi di solito sto dall'altra parte della barricata. Però in questo caso c'era da valutare la presenza o meno del fumus persecutionis. Nessuna valutazione politica ma una decisione da prendere in coscienza di fronte a delle carte. Perché non siamo noi parlamentari che dobbiamo decidere se vi sia colpevolezza o innocenza».

Il risultato comunque è che sul caso Genovese la Camera non rinverrà la decisione a dopo le elezioni europee come nei giorni scorsi avevano denunciato i parlamentari 5Stelle. I grillini avevano accusato gli altri partiti, ma soprattutto il Pd di voler far allungare all'infinito i tempi della giunta per le autorizzazioni allo scopo di evitare che qualsiasi decisione potesse arrivare alla vigilia del voto del 25 maggio.

«Obiettivo crescita per il semestre Ue»

● Napolitano ha ricevuto al Colle il presidente sloveno ● Nella Ue ancora troppa instabilità

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Alla fine del prossimo mese comincerà il semestre di presidenza italiana della Ue. Un impegno importante sempre. Ancora di più nel perdurare di una crisi economica che ancora continua a condizionare la vita non solo degli italiani ma di molti Paesi europei. Sulla questione è tornato il presidente della Repubblica al termine del suo incontro al Quirinale con il suo omologo sloveno, Borut Pahor, in visita di Stato in Italia.

FENOMENI RECESSIVI

«Ci adopereremo -ha detto Napolitano- perché si vada verso politiche favorevoli alla crescita e all'occupazione più di quanto non lo siano state nell'ultimo tempo politiche che hanno avuto, non solo giustamente grandissima attenzione per il risanamento dei conti pubblici, per il riequilibrio finanziario in ciascuno dei nostri Paesi, ma che hanno anche avuto un'accelerazione e una pesantezza ta-

...
L'Europa si trova ad affrontare crisi pericolose e acute come quella ucraina

li da provocare fenomeni recessivi con cui siamo alle prese sia in Italia che in Slovenia».

È stato quello al Colle tra i due Capi di Stato un incontro, fissato da tempo ma confermato nonostante l'aprirsi della crisi politica in Slovenia, all'insegna di una positiva identità di vedute sui problemi che affliggono le due nazioni e l'Europa intera. «Nei nostri Paesi, come in tutta Europa, la politica, i rapporti politici, le evoluzioni politiche stanno conoscendo momenti particolarmente complessi: ci sono fenomeni di instabilità, fenomeni di frammentazione della rappresentanza politica, anche in questo momento di particolare divisione e contrapposizione sul tema fondamentale dello sviluppo del processo di integrazione e unità europea. Ma proprio su questi temi abbiamo ancora una volta confermato il nostro accordo e impegno comune» ha detto Napolitano che ha colto l'occasione per sottolineare l'intensità di rapporti e collaborazione con lo Stato confinante, «un'amicizia che non conosce più alcuna delle ferite del passato», la conquista di una rinnovata collaborazione che ha visto coinvolta anche la Croazia da poco entrata nell'Unione europea.

Sulle politiche di allargamento dell'Unione europea e sulla politica estera dell'Ue «che si trova di fronte a crisi molto pericolose e acute come quella ucraina e dei rapporti con la Russia è necessario -ha aggiunto Napolitano- dare molta attenzione». Il presidente Pahor alla fine dell'incontro ha affermato che l'affronterà seguendo l'esempio di Napolitano. «Cercherò di svolgere un ruolo, come ha fatto Napolitano, per garantire il dialogo e contribuire alla soluzione della crisi».

POLITICA

Berlusconi in maggioranza per tre ore, poi si smentisce

● L'ex Cav apre alle larghe intese, ma subito dopo rettifica: «Sono stato frainteso» ● E torna a evocare l'uscita dall'euro ● Il Mattinale attacca il Capo dello Stato: «È un papa rosso»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Più che la grande coalizione Silvio Berlusconi è già a pieno titolo nella grande contraddizione. Non esclude, dopo le Europee, di rientrare nella maggioranza di governo - «Bisogna vedere cosa succede in economia, ci può essere per il bene del Paese la necessità di stare tutti insieme» - ma non si sente di assicurarla in campagna elettorale. Per poi rettificare: «Sono stato interpretato male, lo farei solo davanti a una catastrofe». Le riforme servono a modernizzare il Paese, ma dopo due incontri andati bene con il premier Renzi, adesso Forza Italia non voterà il testo per cambiare il Senato. «Non ci sono le condizioni - taglia corto il padre della patria - Il caos non è colpa nostra».

GRANDE CONTRADDIZIONE

Annuncia le primarie in Forza Italia, «passaggio assolutamente indispensabile», ma poi fa sapere che non ce n'è bisogno perché il leader è solo lui. Salvo il criptico: «Il leader sono gli elettori». I sondaggi, che prima era «un miracolo se arriviamo al 20%», adesso sono falsi: «Siamo sopra, al 21% in salita». Le pensioni minime per gli anziani ondeggiavano tra 800 e mille euro, saliscendo come l'umore. L'uscita dall'euro è anch'essa ondivaga: «Non è immediata, ma se si va avanti, se non cambia la politica della Bce, così sarà la situazione a imporcelo. Bisogna trattare con la Germania». In compenso Alfano è promosso da traditore a semplice ingrato: «Gli manca il quid della gratitudine». Mentre Grillo, con cui è escluso un confronto diretto, vuole diventare il «dittatore di questo Paese».

Insomma, all'incremento di presenze sui media non corrisponde uguale chiarezza del messaggio comunicato. Sarà (anche) per quello che il partito azzurro resta inchiodato tra il 17 e il 18% dei consensi. Ieri l'ex Cavaliere si

è collegato con Radio Anch'io al mattino, poi con TgCom, ed è stato a Matrix in serata. Stamattina terrà una conferenza stampa dal suggestivo titolo «Liberiamo la cultura» a San Lorenzo in Lucina, mentre a tarda sera incontrerà i falchetti della Santanché. Intanto promette - minaccia? - una «grande sorpresa» sui sistemi di cura per gli anziani a Cesano Boscone. Del resto, a suo tempo voleva già debellare il cancro in tre anni.

La verità è che l'ex Cavaliere, a questo punto della sua parabola, non esclude nulla. Né un nuovo patto di governo con Renzi, all'indomani del voto per Strasburgo, né un riavvicinamento a Ncd. Ma sarà determinante il risultato del 25 maggio. Anche per decidere se lanciare nell'agone politico Marina, ancora ieri caldeggiata sia da Toti che da Michaela Biancofiore. Con l'ombra del terzo incomodo. Barbara, che - dicono dalle parti di Arcore - non ha intenzione di farsi da parte per lasciare campo libero alla sorella maggiore. Silvio, per il momento, non scopre le carte sui figli: «Li ho sempre lasciati decidere, li ho sconsigliati di entrare in questa politica anche se sono tentati per reagire a quello che mi è stato fatto Ma poi il popolo li deve votare...». A tempo debito: «Una nuova leadership non c'è». Pausa. «Ancora». Poi: «I leader non si allevano in batteria come i polli». Ci

...

Il leader di Fi tiene (ancora) coperta la carta Marina: «I leader non si allevano come polli»

...

Il partito diviso tra chi auspica il passaggio di testimone nella dinastia e chi sogna la fuga

sarà tempo di misurarsi con il consenso popolare, anche perché il voto nell'orizzonte berlusconiano non è previsto prima del 2016. Mentre tocca al «Mattinale di Brunetta concentrarsi sull'ennesimo attacco a Napolitano: «È il Papa rosso. Nomina vescovi rossi. Vuole una curia monocolora».

CARTE COPERTE

Fatto sta che dentro Forza Italia in molti si stanno attrezzando per il «si salvi chi può». In attesa di capire se pragmatismo e lucidità di Berlusconi sono ancora concentrati sul partito. «Le manovre di riavvicinamento a Renzi sono iniziate - giura un big - E stavolta non è Verdini a giocare la partita: è Silvio in prima persona». La tesi degli ottimisti è sempre quella degli interessi convergenti: il premier vuole portare a casa le riforme istituzionali, se si renderà conto di avere bisogno dei voti forzisti, dovrà sedersi a un tavolo e discutere «a tutto campo». A quel pun-

to, Toti e il «cerchio magico» potranno serenamente dedicarsi a preparare la discesa in campo di Marina, salve le eventuali rivendicazioni di Barbara.

Non tutti però sono convinti. Raffaele Fitto sembra disposto a incassare - se le cose andranno come spera - un successo elettorale personale e a capitalizzarlo sedendo nella «cabina di regia» che Toti ha promesso verrà varata subito dopo le elezioni. Ma non tutti la pensano come lui. Ci sono alcuni senatori campani e siciliani sensibili alle sirene cosentiniane di Forza Campania, guidate da Vincenzo D'Anna. C'è il malumore di prime file come Santanchè, Capezzone, Elio Vito. E c'è la campagna acquisti avviata sul territorio da Ncd. Che ha come epicentro la Lombardia: Lupi è in pressing sulla macchina organizzativa ciellina, Gelmini e Mantovani sul fronte opposto. All'ombra della Madonna è nato il ventennale potere berlusconiano, ed è lì che potrebbe ricevere il colpo di grazia.



PAROLE POVERE

L'imbonitore e i farmaci miracolosi

TONI JOP

● *Lo sapevamo che prima o poi ci sarebbe caduto dentro con barba e cotonatura: ieri, Grillo ha terminato la circumnavigazione del globo dei pensieri e delle parole ed è quindi finito a parlar di sé mentre parlava degli altri. E non se n'è accorto.*

«Un farmaco miracoloso venduto da imbonitori», così ha scritto sul suo blog, mentre accusava la solita «peste rossa» del Pd e delle cooperative, di avvelenare il mondo con palliativi, tipo gli ottanta euro nelle buste paga di milioni di italiani. Siccome non ha mai smentito la sintonia con la teoria su Gaia prossima ventura, elaborata da Casaleggio - un futuro mondo ridotto dalla guerre, tutti in rete, governo unico, pace e stelle per i superstiti sfiancati - si è autorizzati a pensare che sia questa la spiaggia

verso la quale il Magafono vuol portare la sua gente. Basta politica, basta sindacati, basta Parlamento, basta Maalox: senza tirarlo per i capelli (?), grosso modo è quel che predica e cerca di vendere, come fosse prodotto, giusto, insostituibile.

Ancora: senza con questo voler offendere il profeta miracoloso che è venuto prima di lui, il caimano, se oggi esiste un imbonitore che cerca di smerciare farmaci miracolosi come l'acqua leghista del Po, è proprio Grillo. Di fronte alla sua bellissima visione, gli ottanta euro di Renzi sono robetta da oratorio. Ah, dimenticavamo: sempre Grillo se l'è sentita di chiamare il vecchio Keynes, padre dell'economia contemporanea, «frocetto». Ci dicesse che «sciampo» usa, saremmo quasi contenti.

Salvini contestato a Napoli: «La vera carogna sei tu»

La politica perdona, il calcio no. Se ne è accorto a sue spese il segretario leghista Matteo Salvini, arrembante golden boy padano lanciato alla conquista del Sud. E contestato in un sol giorno sia a Napoli che a Taranto, ai cancelli dell'Ilva.

Proprio mentre sui media Silvio Berlusconi e Giovanni Toti gli tenevano la mano, con il pallottoliere nell'altra, per invitarlo a ricomporre la coalizione del centrodestra, Salvini è stato costretto da una (mini) contestazione ultrà a cancellare il comizio a Napoli e infilarsi precipitosamente in macchina. Inseguito da battimani sarcastici, fischi e urla di «lavati con il fuoco». Gli stessi cori che i tifosi «nordisti» gettano in faccia ai partenopei in trasferta. Ma soprattutto marchiato dal punto di vista campano fattosi slogan: «La vera carogna sei tu», mica quel Genny, l'imperatore delle curve, il signore tatuato a cui le autorità hanno chiesto il permesso di giocare la partita.

VENDETTA

Un caso? Magari influenzato dalla tradizionale allure anti-meridionalista del Carroccio? No: una vendetta. Servi-

IL CASO

FED. FAN.
twitter @Federicafan

Salta il comizio del leader leghista, costretto a scusarsi per gli insulti ai partenopei. Ma anche davanti all'Ilva di Taranto non gli va meglio

ta fredda, perché lo sgarro risale al 2009. Quando il secondo «Matteo» leader di partito nell'attuale scenario, era già un affermato dirigente della Lega di Umberto Bossi. Vigilia di Pontida, canottiere in vista, umore alle stelle, eccitazione celtica e birra nostrana. Salvini e altri si esibiscono in un simpatico coro da stadio: «Senti che puzza/scappano li cani/sono arrivati i napoletani». Più Napoli «peste», «colera», e altre amenità razziste. La scenetta finisce su YouTube, lui dribbla finché può le polemiche, alla fine si dimette da deputato. Restando però europarlamentare - eletto da un mese anche in Europa, non aveva ancora optato tra i due scranni - ed evitando alla grande la triste sorte della disoccupazione.

Tematica che gli sta molto a cuore. Non solo la sua, come pensavano i maligni. «Siamo qui per il lavoro, un problema un tantino più serio... Per cancellare l'infame legge Fornero» esordisce in piazza Carlo III appena fiuta l'aria che tira. Microfoni e telecamere registrano anche i commenti: «Vergognati! Che faccia venire qui a Napoli!». Un ragazzino in felpa grigia con il cappuccio alzato ripete più volte. «Lavati col

fuoco, lavati col fuoco». Un paio di presenti, sedicenti «neo-borbonici», agitano bandiere delle Due Sicilie.

BON TON PADANO

Salvini ritenta: «Mi metto a disposizione come Lega. A Napoli, Bari, Taranto dove stiamo raccogliendo più firme per il referendum contro la Fornero. I problemi del lavoro vanno al di là di sinistra e destra, Nord e Sud, Milan e Napoli...». È un insolito «Matteo» in versione istituzionale, toni pacati e concetti moderati, assai distante da quello che proponeva vagoni separati per gli immigrati sul metrò milanese. Tutto inutile: «Viene a cercare voti, si vergogni onorevole».

Nulla fa breccia, né l'immane appello al futuro dei figli né il tentativo di distinguere i governati dai governanti: «Non ce l'abbiamo con il Sud ma con le politiche del Sud. Napoli è una città stupenda ma il sindaco (De Magistris, ndr) dovrebbe cambiare mestiere». Neppure il mea culpa: «Ho chiesto scusa cento volte per quei cori, le ribadisco».

Alla fine vola qualche spintone, il clima si incupisce, lui molla. Sale in mac-

china (scortata) e abbandona il campo. Promette che al girone di ritorno andrà meglio: «Tornerò con un clima meno da stadio». Improvvisamente, è una Lega che apprezza il bon ton. Il Democratico Nicodemo Olivero promette che al giro successivo lo accompagnerà lui.

Il secondo incontro, però, non va meglio. A Taranto, nel pomeriggio, Salvini non riesce a varcare i cancelli dell'Ilva. La dirigenza rifiuta di parlargli. Un «comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti» lo contesta, e stavolta sono una settantina. La conferenza stampa con i cronisti viene prudentemente spostata di fronte alla prefettura.

E dire che stavolta c'era, rispetto alle mere problematiche del lavoro, un salto di qualità: «Ero qui per proporre una soluzione per mantenere la produzione industriale in Italia, acciaio compreso». Niente di meno. Non hanno voluto ascoltarlo. Peggio per loro, visti i gol che la Lega ha segnato in casa con il federalismo e le macroregioni. Alla fine, però, Salvini torna il solito: «Il Daspio diamolo agli immigrati che portano le malattie, scabbia e tbc».



Silvio Berlusconi
FOTO LAPRESSE



L'ossessione di Grillo per la sinistra: «Peste rossa, Pd e coop sono untori»

● **Sul blog del leader M5S l'attacco al Partito democratico: un morbo «subdolo e insidioso»**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Alla fiera degli insulti da campagna elettorale ieri Beppe Grillo è tornato a una sua vecchia passione: il grottesco. Meglio: l'allegorico apocalittico. Per attaccare Matteo Renzi e il Pd ha resuscitato il Medioevo e, complice forse il luogo del suo comizio di ieri - Palermo - si è fatto ispirare da uno dei più bei quadri custoditi proprio in quella città e che illustrano la pestilenza del Trecento come punizione divina: il Trionfo della Morte.

Sul blog del comico prestato alla politica il magistrale dipinto abbellisce, oltre che atterrire, l'ignaro visitatore digitale costretto così a leggere il post sottostante dal titolo, appunto, «La peste rossa». Lo scritto, di per sé abbastanza sconclusionato, ne guadagna assai.

Si comincia con un tono didascalico-storico: «Nel 1300 in Europa arrivò la peste nera - narra a favoletta - Fu portata da delle navi genovesi dalla Crimea alla Sicilia e da lì dilagò in tutta Europa. Morì tra un terzo e la metà della popolazione europea e l'economia fu completamente distrutta. Vasti territori coltivati furono abbandonati, i raccolti rovinati e alcune grandi città spopolate. Topi e pulci furono i portatori dell'epidemia». Poi il primo corto circuito logico: «I rimedi messi in campo furono solo dei palliativi, un po' come gli 80 euro di Renzie (da lui definiti con spregio e sarcasmo l'antipasto): preghiera, penitenza, quarantena dei malati, sfollamento delle persone sane e ricerca di capri espiatori». Quindi la domanda retorica: «Quando è arrivata la nuova peste in Europa? È epidemia come quella medioevale, spietata nel distruggere le economie nazionali più deboli, indifferente alla democrazia e allo Stato sociale. È giunta tra noi, silenziosa tra la fine dello scorso secolo e l'attuale. La sua esplosione è avvenuta con la caduta del muro di Berlino e l'avvento del Supercapitalismo e della finanza. Da quel momento il morbo non ha più avuto freni».

Di cosa sta parlando? Ma è evidente: del Pd, o meglio delle nostalgie comuniste su cui poggierebbe una parte del consenso al partito ora di Renzi. Una sorta di spettro qui qualificato come «peste rossa», morbo più «subdolo e insidioso» della peste nera, si dice testualmente. E qui il riferimento ammicca chiaramente al fatto che le nostalgie fasciste sarebbero più sane.

Si dice comunque che questa peste rossa «si è qualificata come cura invece che malattia». Cioè come «un farmaco miracoloso venduto da imbonitori del "lavoro, lavoro, lavoro", ricatto che verrebbe eliminato con il reddito di cittadinanza, e del politicamente corretto». Per Grillo ha come effetti «il deserto della produzione, la morte dell'innovazione, il cemento come idea di futuro e il massacro dell'ambiente». Il parallelo è a chiusa ma arditto: si dice che «dove è passata la peste rossa», si trovano «i vecchi compagni che hanno bisogno di una fede, di

«Crede, Obbedire e Combattere», e più ancora di loro i nuovi affaristi rossi venduti alle multinazionali, lupi travestiti da agnelli post comunisti, figli di massoni e non di operai».

A concludere si cambia metafora, pur mantenendo il registro macabro, e si parla di tante «Hiroshima nostrane»: sarebbero «i luoghi dove si può ammirare la peste rossa» e dove Grillo si vuole recare in pellegrinaggio per contrastare l'opera degli «untori» che, precisa, «sono ineliminabilmente il Pd». I luoghi dei comizi da Diesirae sono Siena, dove è già stato con gli strali sull'Mps, la Lucchini di Piombino, e poi la Sorgenia di Vado, l'Olivetti di Ivrea, la Telecom Italia, dove pure ha già provato a mettere piede all'assemblea dei soci, e infine «le nuove schiavitù di Prato, l'Ilva di Taranto e la Tav in Val di Susa. Saranno questi i luoghi-simbolo della sua campagna elettorale in funzione anti-Pd e anti «cooperative rosse», accusate come «instancabili cementificatrici del territorio con i soldi pubblici, dalla Val di Susa all'Expo di Milano».

La chiusa rimbalza di nuovo sugli «untori» del partito democratico che, dice, sono permafrost perché «chi li accusa è sempre in odore di fascismo, nazista, contro l'informazione, antidemocratico e non si accorgono che così si qualificano per quello che invece sono loro: fascisti, anzi "fascistelli" che fa più figo, per dirla alla De Benedetti».

Il discorso *pastiche* in salsa apocalittica è servito, utilizzando l'iconografia allegorica dell'autunno del Medioevo, ma senza neanche tanto sforzo: non si è neanche accorto del messaggio del quadro, dove il cavaliere scheletrico sorge dalle preghiere dei derelitti contro cavalieri e nobili gaudenti e corrotti. Il dipinto del Maestro del Trionfo della Morte e i riferimenti storici sono acchiappati con un banale copia-incolla da Wikipedia come nelle tesine di terza media. Utilizzato per dare smalto ai video noiosissimi dei comizi elettorali dei parlamentari Cinque Stelle come quello di Roberta Lombardi sotto la pioggia a Terracina. E alla nuova gogna del giornalista del giorno: la new entry Giuliano Ferrara.

Secondo la parlamentare Pd Alessia Moroni si tratta del tentativo di risposta di Grillo all'epiteto di «sciacallo» utilizzato da Matteo Renzi contro di lui a Senigallia. «Si vede che gli brucia», afferma la Moroni. E deve essere vero perché con un tweet gliel'ha anche rispedito al mittente.



...
Gli 80 euro di Renzie? «Solo palliativi, come i rimedi messi in campo nel Trecento»

Quell'incubo che unisce Silvio&Beppe

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

In un'Italia che ha perso le tracce della sinistra repubblicana, che proprio nel 2014 deve solo accontentarsi di celebrare gli anniversari dei grandi del suo passato che fu, tutti danno addosso al "rosso", come fosse ancora uno spettro capace di agitare il sonno delle potenze oggi dominanti più di ieri. Grillo aggredisce la «peste rossa» e così cavalca uno dei pezzi preferiti, quelli sempre intonati nella viscerale battaglia della destra d'ogni epoca contro la sinistra pericolosamente alle porte. Con il suo anticomunismo manicheo, il comico ricorda a una certa fascia dell'elettorato la dolcezza delle antiche melodie berlusconiane. Accennandole con impeto sul palco e richiamandole sul blog, egli intende insinuare nelle orecchie degli orfani della destra che non c'è bisogno, per cantargliene davvero quattro ai putridi rossi ancora in agguato, di sprecare la loro scheda votando l'ex Cavaliere disarcionato.

C'è un'offerta politica molto più efficace, e utile per contenere il mortale pericolo rosso, ed è quella di Grillo, castigatore degli untori che hanno il volto demoniaco e rosso delle cooperative, dei sindacati. In nome della lotta alla peste il comico mette insieme i disperati della precarizzazione infinita e i padroni che la esigono come eterna verità stampata nei codici.

Il *mattinale* di Brunetta, appena ha avvertito la gradevole melodia che proveniva da Genova, l'ha rilanciata con un altoparlante assordante. Fa nulla che proprio il suo capo in persona ad ogni occasione ripeta che adesso è molto felice perché nessun leader proviene dal brutto ceppo comunista. Però, gli ricorda Brunetta, uno in circolazione ancora c'è, ed è il perfido «papa rosso», che abita al Quirinale e che da antico bolscevico non ha mai dimenticato le tecniche giacobine per la presa del Palazzo d'Inverno e per il risolutivo colpo di Stato permanente.

Per catturare il voto di destra, tra Berlusconi e Grillo è avviata una gigantesca caccia grossa alla sinistra sociale e al ruolo di quella annidata nientemeno che nell'istituzione più alta. Tutte e due tinteggiate di rosso. Percependo che i rossi sono in sorda marcia, anche la Lega, che con Bossi aveva dichiarato guerra alla «porcilaia fascista», ora con Salvini non esita ad accennare passi di danza per mettersi agli ordini di Le Pen. È lei che dà la carica, con il suo euroscetticismo dalle chiare tinte nerastre.

Mai si erano viste delle campagne per le elezioni europee così malamente frequentate da improbabili spettri ideologici, da sciocche caricature del Novecento. E i tanti fantasmi in circolazione, creduti per veri, fanno perdere la bussola della residuale ragione (anti) politica. Nel suo annaspere tra le nebbie fumanti, Berlusconi, per richiamare a casa una porzione di elettorato conteso o sedotto già da Grillo, annuncia la possibilità di un'uscita repentina dall'Euro. Al tempo stesso, però, dopo il grido di dannazione rivolto contro l'Europa della sciagurata moneta, egli prenota un bel posto nel governo di larghe intese. È un invito a tavola quello che auspica per il dopo voto, e non più la riparazione immediata al vile affronto di un terzo governo non sfiorato dalle sacre urne. Insomma una responsabilità incendiaria, la sua, che vuole essere sia il piromane che il pompiere. E non passa trasmissione televisiva che non veda il Cavaliere ormai ex o un suo apostolo fedele attaccare con veemenza la povera signora Merkel, dipinta come la responsabile unica di ogni guaio e complice di ogni complotto.

La competizione è competizione, e quindi occorre invadere il terreno di Grillo per sottrargli qualche scheda, e poco importa che la cancelliera teutonica sia anche il leader più autorevole dei popolari europei, tra i quali il Cavaliere si è accasato.

Tra Grillo e Berlusconi è in corso un infinito braccio di ferro per decidere, con la verità della prova di forza, chi davvero è il più nemico dei rossi. Certe ossessioni non tramontano mai, e a un cavaliere ormai caduto da cavallo per colpa delle scuderie rosse del Quirinale subentra nell'eroica ricerca dei rossi mulini a vento un comico esorcista. In ogni città egli urla da forsennato che intende scacciare per sempre quel residuo di rosso che si ostina a rimanere nei cuori come ricordo lontano di un bel segno di riscatto proletario.

Il paradosso del bipolarismo italiano è questo. Anche quando i «rossi» conservano pochi amici, molto affollata è la gara per raccogliere sotto le bandiere della inimicizia assoluta contro il rosso tutto il vecchio mondo che non vuole tramontare.

ECONOMIA

L'Ecofin trova l'accordo Tobin tax entro fine anno

● **L'intesa** è stata raggiunta per ora tra dieci Paesi che si sono impegnati ad applicarla nei prossimi mesi ● **L'opposizione** delle lobby finanziarie

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Sulla Tobin Tax c'è l'accordo politico a livello europeo: si va avanti. Lo annuncia con non poco ottimismo il ministro Pier Carlo Padoan al termine dell'Ecofin di ieri. «L'impegno è di avere i primi risultati concreti per la fine di quest'anno - dichiara il ministro - con la tassazione riguardante le azioni e alcuni derivati». L'intesa riguarda oggi 10 Paesi: all'ultimo momento si è sfilata infatti la Slovenia dal drappello degli 11 che mesi fa avevano dato avvio al percorso della cosiddetta «cooperazione rafforzata» che prevede l'adesione di un terzo dei partner. I 10 hanno siglato ieri uno *statement* comune all'indirizzo dei 17 non aderenti.

QUESTIONI APERTE

Ma i numeri in questo caso contano poco: molto di più pesano le decisioni politiche che sembrano sempre più complicate. La non adesione della Slovenia all'accordo preliminare sulla tassa per le transazioni finanziarie «è un messaggio preoccupante» commenta un diplomatico europeo. Tra i Paesi aderenti non compaiono piazze finanziarie importanti, come la Gran Bretagna, l'Olanda o la Svezia, che sono radicalmente contrarie al progetto europeo. Va detto però che in questi Paesi e anche in altri (Italia compresa) già esistono prelievi sulle rendite finanziarie. Il punto è armonizzare l'intervento. Quali derivati includere nella tassa è la principale questione aperta, ma le posizioni restano distanti, al punto che molti sono pessimisti sull'effettiva entrata in vigore della misura. Molti osservatori ritengono che l'accordo di oggi sia più che altro una trovata elettorale in vista del voto europeo del 22-25 maggio, per dare agli elettori l'immagine di un'Europa che agisce contro la finanza indicata come responsabile della crisi economica.

Sul fronte opposto coloro che giudicano questa tassa come nociva all'economia. Oltre a molti degli Stati non firmatari, è anche l'opinione dell'associazione che riunisce le confindustrie europee, *BusinessEurope*, presieduta da Emma Marcegaglia. «L'accordo odierno di dieci stati Ue sulla tassa sulle transazioni finanziarie è un passo indietro nel percorso dell'Europa verso la crescita e la creazione di posti di lavoro» si legge in una nota appena pubblicata dall'associazione.

La Slovenia, in una profonda crisi politica, ha preferito non impegnarsi. Dal testo diffuso ieri però mancano parec-

chi elementi della proposta originaria della Commissione europea, e che sembrava quasi scontati sarebbero stati ripresi nella «cooperazione rafforzata». Il passo avanti della dichiarazione è l'impegno a far entrare in vigore al Ftt (financial transaction tax) entro il primo gennaio 2016. I Dieci, poi, annunciano che la tassa si applicherà alle transazioni delle azioni societarie e, almeno all'inizio, solo ad «alcuni derivati», ma non è specificato quali. Questo è un punto molto importante, perché dall'imposizione sui derivati, con un'aliquota dello 0,01%, la Commissione europea si aspettava un gettito complessivo di 21 miliardi di euro all'anno, mentre l'imposizione sulle azioni e obbligazioni, con aliquota dello 0,1%, si limiterebbe a 13 miliardi di euro. Anche su insistenza dell'Italia, comun-

que, le obbligazioni (e in particolare i titoli di Stato) verrebbero escluse, e il gettito della tassa sulle sole azioni si limiterebbe a 4,6 miliardi di euro. Un altro punto che è stato stabilito dai Dieci è che la tassa sarà applicata in modo «progressivo»: ovvero, dopo un primo periodo in cui sarà limitata alle azioni e ad «alcuni derivati», si deciderà se passare a un secondo stadio che amplii il campo di applicazione (per esempio includendo altri tipi di derivati) in base a una valutazione dell'impatto economico del primo stadio. Ultimo elemento della dichiarazione è la decisione di permettere fin dalla prima fase, agli Stati membri che già stanno attuando una tassa nazionale sulle transazioni finanziarie, di mantenere le proprie normative anche se hanno un campo d'applicazione diverso.



Il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan. FOTO LAPRESSE

**Alcoa, gli operai presidiano la fabbrica**

● I lavoratori dell'Alcoa di Portovesme hanno piantato le tende davanti all'ingresso della fabbrica. La produzione è da tempo ferma, i dipendenti chiedono ancora un intervento industriale che possa dare lavoro per il futuro e garanzie sul reddito.

Ideal Standard 400 licenziamenti

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Mobilità per 399 lavoratori. È questa la decisione presa, e comunicata ieri, da Ideal Standard Industriale. L'azienda di ceramiche ha annunciato l'apertura della procedura di mobilità per il suo impianto manifatturiero a Orcenico di Zoppola, in provincia di Pordenone, in cui vengono prodotte ceramiche. La comunicazione è stata data dalla proprietà, il fondo Bain Capital, ai lavoratori, ai rappresentanti del ministero per lo Sviluppo Economico, ai rappresentanti politici regionali, ai sindacati locali e nazionali e alle Rsu.

PIANO

L'azienda ha affidato il suo punto di vista ad una scarna nota, in cui si legge che «continuerà ad impegnarsi attivamente alla ricerca di ogni possibile alternativa in grado di salvaguardare l'occupazione ad Orcenico».

La Ideal Standard Industriale, con la cessazione dell'attività nello stabilimento di Orcenico e la conseguente chiusura del sito industriale, mette di fatto sulla strada 399 lavoratori (su 450 del sito industriale, ndr). Il piano prevede inoltre che le attività attualmente collocate in provincia di Pordenone siano trasferite a Trichiana, in provincia di Belluno, e assorbite dal suo organico.

Le segreterie nazionali di Filctem, Femca e Uiltec hanno commentato la decisione dell'azienda con una nota comune in cui si spiega come «l'annunciata apertura, nella

giornata di ieri, della procedura di mobilità per gli addetti dello stabilimento di Orcenico dimostra che i responsabili della società Ideal Standard Industriale contraddicono se stessi e gli impegni condivisi presso il ministero dello Sviluppo economico lo scorso 15 aprile. Si tratta di una decisione grave ed inattesa che rischia di provocare conseguenze irrimediabili per lo stabilimento di Orcenico e per tutti i lavoratori coinvolti».

«Le segreterie nazionali» continua la nota «hanno chiesto pertanto la convocazione urgente di un incontro presso il ministero dello Sviluppo economico con tutte le parti interessate. L'incontro è stato fissato per il prossimo 13 maggio e per quanto riguarda le segreterie nazionali Filctem, Femca e Uiltec dovrà concludersi con il ripristino e lo sviluppo di tutti gli obiettivi a suo tempo condivisi, come per esempio la continuità della produzione ceramica a Orcenico attraverso la cessione del Sito, la continuità dell'ammortizzatore sociale e con il ritiro della procedura di mobilità da parte della società Ideal Standard Industriale».

Debora Serracchiani, presidente del Friuli Venezia Giulia, ha dichiarato che «la proprietà ha dimostrato di non aver rispetto per i lavoratori e per le istituzioni. Bisogna ricordare che ra stato ottenuto, dallo sforzo congiunto di istituzioni e rappresentanze dei lavoratori, il difficile risultato di inserire l'Ideal Standard tra le aziende per le quali sarebbe stata erogata la cassa integrazione in deroga». Ieri lavoratori di Orcenico hanno occupato in segno di protesta una strada statale e organizzato presidi ai cancelli della fabbrica.

SIENA**Il processo Mps-Antonveneta va a Milano**

Il processo per l'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps è stato trasferito da Siena a Milano. Lo ha deciso ieri il gup di Siena, Monica Gaggelli, accogliendo la richiesta di alcuni degli otto imputati tra cui l'ex presidente di Mps, Giuseppe Mussari. Il gup, nelle motivazioni, spiega che «il reato di manipolazione del mercato è in definitiva tale da determinare, per attrattiva, la competenza del tribunale di Milano, in relazione all'intero articolato accusatorio e, quindi, nei confronti di tutti gli imputati persone fisiche».

Fabio Pisillo, il legale di Mussari, parla di «grande soddisfazione per l'accoglimento da parte del gup della nostra eccezione di incompetenza

territoriale. Siamo anche soddisfatti del riconoscimento della nostra tesi sulla connessione tra tutti i reati contestati». I legali degli imputati sostenevano che le altre ipotesi di reato sarebbero infatti connesse a quella principale di agguattaggio. Il reato contestato all'ex presidente Mussari, all'ex dg Vigni e all'ex direttore finanziario Pironcini, in concorso con altri, si sarebbe così compiuto attraverso una serie di azioni concatenate, tutte utili a trovare i fondi necessari per dare l'assalto ad Antonveneta. Lo spostamento a Milano rende più probabile l'ipotesi prescrizione, prevista per il 2015, visto che nel capoluogo lombardo si riprenderà dalla formulazione delle richieste di rinvio a giudizio.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

Destina il 5x mille alla Fondazione Istituto Gramsci

Inserisci il codice fiscale della fondazione nella dichiarazione dei redditi nella sezione relativa al

FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELLA UNIVERSITÀ

97024640589

www.fondazionegramsci.org

ISTITUTO PER LA MICROELETTRONICA E MICROSISTEMI - CNR

AVVISO DI GARA - CIG 56983760A3

È indetta una gara a procedura aperta per la fornitura e installazione di un sistema per litografia a contatto near UV (ultra-violet) e deep UV (DUV) con allineamento fronte e nanoimprint assistito da UV, utilizzabile su wafer da 4 pollici ed adattabile a wafer da 6 pollici. Criterio: offerta economicamente più vantaggiosa. Importo: 320.000 euro. Termine ricezione offerte: 29/05/2014 ore 14:00. Apertura: 04/06/2014 h 10:00 presso Istituto per la Microelettronica e Microsistemi CNR, Via P. Gobetti 101, 40129 Bologna, primo piano, stanza 238. Bando, allegati e Capitolato sono disponibili su <http://www.bo.imm.cnr.it/site/node/3084>

Il responsabile del procedimento
Gian Carlo Cardinali

COMUNE DI FROSINONE

Piazza VI Dicembre - 03100 Frosinone
Tel. 0775 265603 - Fax 0775 265510

AVVISO DI GARA - CIG [565328672F]

Questo Ente indice gara, mediante procedura aperta con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento dei servizi di supporto alla gestione funzionale degli Impianti Sportivi e agli Eventi Culturali e di Spettacolo. Durata servizio: anni cinque. Importo complessivo dell'appalto: € 891.900,00 oltre IVA. Termine ricezione offerte: 06.06.2014 ore 12.00. Apertura: 11.06.2014 ore 10.00. Documentazione integrale disponibile su www.comune.frosinone.it

Il Dirigente
dott. Andrea Manchi

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«Oggi è un grande giorno che ho aspettato a lungo. Più che un nuovo capitolo, si tratta di un nuovo libro. Questo giorno è il primo di una nuova vita di Fca, un gruppo fatto da trecentomila uomini e donne che mettono il loro impegno». L'enfasi non è mancata, ma per una volta si può dire che è stata usata a ragion veduta. Infatti, anche i detrattori di Sergio Marchionne, che in Italia non mancano di certo, possono convenire che la conferenza andata in scena ieri a Detroit, con la presentazione del primo piano industriale dopo la recente fusione fra Fiat e Chrysler che ha dato vita al gruppo Fca, rappresenta un'autentica soluzione di continuità per un'azienda che ambisce a divenire, entro il 2018, uno dei maggiori player planetari nel mercato dell'auto, con più di sei milioni di vetture vendute. Un appuntamento dove non sono mancate parole e cifre che riguardano da vicino il nostro Paese, con gli ambiziosi piani di crescita per Alfa Romeo e Maserati che passano per il rilancio dell'attività industriale negli stabilimenti italiani, fra l'altro impiegati anche per coprire parte della produzione relativa al brand Jeep.

«È la prima volta che Fiat e Chrysler presentano insieme un unico piano industriale», ha sottolineato l'amministratore delegato di Fca aprendo il mega evento svoltosi nel gigantesco quartier generale Chrysler di Auburn Hills, al quale hanno partecipato più di 100 giornalisti e 200 analisti provenienti da tutto il mondo, oltre ai rappresentanti sindacali americani ed italiani, con la vistosa eccezione della Fiom Cgil che non è stata nemmeno invitata. «Siamo pronti

Il rilancio di Marchionne su Alfa Romeo e Maserati

● **Nel piano industriale di Fca illustrato a Detroit un'accelerazione sui due marchi con mezzo milione di auto prodotte in Italia nel 2018**

● **Ribadito il no alla vendita della Ferrari**

per il prossimo passo», ha proseguito Marchionne che ha promesso «una grande rottura con il passato» definendo il piano industriale come «il diretto risultato della nostra capacità di agire come una società unica». Ed ancora, il numero uno di Fiat e Chrysler si è detto «ambizioso» perché «non vale la pena essere mediocri».

per il prossimo passo», ha proseguito Marchionne che ha promesso «una grande rottura con il passato» definendo il piano industriale come «il diretto risultato della nostra capacità di agire come una società unica». Ed ancora, il numero uno di Fiat e Chrysler si è detto «ambizioso» perché «non vale la pena essere mediocri».

5 MILIARDI DI INVESTIMENTI

Delle molte slide che sono state mostrate nel corso della conferenza stampa americana la più impressionante ha riguardato proprio Alfa Romeo: un diagramma nel quale il target di vendite del marchio viene fissato a quota 400mila auto nel 2018. Per capire l'enormità industriale della cosa, basti pensare che l'anno scorso le vendite del brand sono state pari a 74mila unità. Ciò significa che nel suo piano il gruppo Fca prevede per l'Alfa Romeo un balzo delle vendite del 440,5% rispetto al

2013. In particolare, questa impetuosa espansione è legata al lancio di ben sei nuovi modelli tra il 2016 e 2018, più una spider nel 2018. Ma la commercializzazione di una nuova Alfa è prevista già sul finire dell'anno prossimo. In tutto, dunque, vengono messi in cantiere un totale di otto nuovi modelli nel lasso temporale coperto dal piano industriale. Da qui il citato obiettivo di crescita, con il raggiungimento della produzione annuale di 400mila unità in virtù di un investimento complessivo sul marchio Alfa che raggiungerà i 5 miliardi di euro. Non si è invece appreso molto sulla localizzazione della produzione, anche se nel corso della conferenza è stato specificato che «le auto e i motori Alfa Romeo saranno rigidamente ed esclusivamente italiani, così come tutta la produzione». Per il brand Fiat, invece, le previsioni indicano un passaggio dall'attuale milione e mezzo di auto a 1.900.000 alla fine del piano. La maggiore crescita è

prevista in Asia da 70mila a 300mila pezzi. In America del Nord si passa da 50 a 100 mila. America Latina e Europa resteranno invece sugli attuali livelli.

Simili a quelle dell'Alfa le dinamiche previste per il brand Maserati, seppur in un segmento di mercato diverso, quello del lusso, e con numeri più ridotti. Nel dettaglio, fra il 2014 ed il 2018 sono previsti due miliardi di investimenti e quattro nuovi modelli. Le Maserati Levante, Alfieri Coupé, Alfieri Cabrio e Gran Turismo verranno costruite tra Torino e Modena, passando dalle attuali 15mila vetture l'anno fino a 75mila unità nel 2018, quindi cinque volte di più. E rimanendo nel segmento del lusso, un capitolo speciale è quello relativo alla Ferrari. Innanzitutto Marchionne ha ribadito che il Cavallino «non è in vendita», mettendo così a tacere le voci secondo cui sarebbe stata possibile la cessione di almeno una parte della società. «Se qualcuno di voi ha sogni fantastici di piazzare Ferrari nelle giuste mani, non ho bisogno del vostro aiuto», ha aggiunto il manager italo-canadese ricordando che i broker stimano per Ferrari una valutazione tra i 3,3 miliardi di euro e i 5,4 miliardi. Da Maranello uscirà una nuova «rossa» all'anno con un volume di vendite previsto a quota 7.000 unità nel 2018. «volutamente stabile rispetto alla produzione attuale per mantenere l'unicità del marchio».



Sergio Marchionne ieri a Detroit ha presentato il primo piano industriale globale di FCA. Quattro anni fa al Lingotto presentò il piano "Fabbrica Italia", mai realizzato



La Jeep Wrangler uno dei modelli Chrysler più famosi. La Jeep è uno dei marchi di punta del gruppo per il quale Marchionne ha programmato obiettivi molto ambiziosi



La storica Alfa Romeo Giulietta. Il marchio della casa milanese verrà rilanciato con investimenti di 5 miliardi di euro. È l'ennesimo tentativo di rilancio



La Ferrari F150 La Casa di Maranello è uno dei pezzi più pregiati del gruppo FCA. Marchionne ha smentito qualsiasi ipotesi di vendita e la produzione resterà limitata a 7000 auto l'anno

«L'America non scherza, le promesse vanno mantenute»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Se nel 2018 gli obiettivi annunciati saranno stati raggiunti, l'Italia si sarà riconquistata un posto nel sistema mondiale dell'auto» conclude Giuseppe Berta, docente di Storia dell'industria all'Università Bicconi di Milano. Parole meno evocative dei «sogni nel cassetto» rivendicati dall'amministratore delegato Sergio Marchionne, ma che meglio chiariscono quale sia la posta in gioco per il gruppo Fiat Chrysler e per il nostro Paese.

Che cosa ne pensa del progetto industriale presentato ieri a Detroit?

«Si tratta di un piano molto ambizioso, perché illustra il tentativo del gruppo Fca di fare un salto dimensionale notevole per diventare a tutti gli effetti un gruppo globale in grado di inserirsi stabilmente tra i protagonisti del mercato mondiale delle quattro ruote. Un mercato che nel gruppo di testa vede stabilmente al primo posto Toyota con 10 milioni di auto prodotte ogni anno, seguita da General Motors, a sua volta strettamente tallonata da Volkswagen. Fiat Chrysler vorrebbe inserirsi tra gli inseguitori insieme a Ford e alla coreana

Hyundai Kia, e per farlo deve raggiungere il famoso obiettivo di 6 milioni di auto di produzione annuale, in grado di metterla al riparo dalle fluttuazioni più forti del mercato».

Lo considera un obiettivo alla portata del gruppo?

«Certo è una sfida bella ma molto impegnativa, per la quale dovrà uscire dalla vecchia pelle della classica produzione Fiat centrata sulle utilitarie. Mi sembra che i marchi su cui si giocherà la partita siano soprattutto due, Jeep e Alfa Romeo. Per il primo si punta ad una crescita delle vendite del 160% a quasi due milioni di unità, mentre per il secondo l'ambizione è ancora più grande, con un passaggio da 74mila a 400mila automobili vendute nell'arco di un quinquennio grazie a otto nuovi modelli e 5 miliardi di investimenti. Numeri impressionanti, che faranno la differenza per la riuscita complessiva del piano e, soprattutto, per i suoi effetti sull'Italia».

Perché il destino degli stabilimenti italiani si gioca sull'Alfa Romeo?

«Perché i siti industriali nazionali non possono limitarsi alle produzioni di nicchia di Ferrari e Maserati, della Panda a Pomigliano e di un modello Jeep a

L'INTERVISTA

Giuseppe Berta

Secondo lo storico il destino degli stabilimenti italiani è legato al successo del marchio Alfa Romeo, simbolo della tradizione motoristica nazionale



Melfi. Il piano di Marchionne prevede di moltiplicare di cinque o sei volte la produzione di Alfa Romeo per entrare in competizione diretta con nomi prestigiosi come Bmw, Lexus e Audi. Certo il marchio può vantare i successi recenti, una grande tradizione e design d'eccellenza, ma si tratta di elementi di contorno. Alfa Romeo ha bisogno di un elemento competitivo forte per crescere tanto contro concorrenti formidabili, che gli può venire solo da un asse di continuità con Ferrari e Maserati. Deve presentarsi con una dotazione motoristica degna di questa storia, ma a prezzi competitivi».

In che modo verrà coinvolta l'Italia?

«Queste vetture di alta gamma non potranno certo essere prodotte in Serbia o in Polonia. Nessuno comprenderebbe una Ferrari o una Maserati che non fossero fatte in Italia, così Alfa Romeo non potrà che essere prodotta nel nostro Paese per evocare distintamente la tradizione motoristica nazionale». **A maggior ragione, allora, dobbiamo sperare che gli obiettivi illustrati da Sergio Marchionne siano raggiunti e che il piano appena presentato abbia miglior sorte del vecchio piano Fabbrica Italia.** «In proposito va registrata un'importante novità: queste cose non sono sta-

te dette in Italia, ma negli Stati Uniti, davanti a centinaia di analisti finanziari che faranno le pulci a tutto quanto è stato annunciato, soprattutto in vista della quotazione di Fca alla Borsa di Wall Street. Marchionne ha dunque preso impegni consistenti, che si miseranno in un arco temporale determinato, e per il cui mancato raggiungimento non potrà certo lamentare la non rispondenza sindacale».

Il momento però è buono. Dopo anni di crisi, il mercato dell'auto sta tornando a crescere.

«Marchionne ha sempre sostenuto di non voler lanciare nuovi modelli in una fase di contrazione del mercato. Ma oggi ci sono molti segnali positivi: gli Stati Uniti stanno tornando ai livelli precedenti alla crisi con 16 milioni di auto vendute e continua ad aumentare la Cina, che con 22 milioni è il primo mercato mondiale, e dove la Fiat sconta un ritardo storico con cui ora dovrà per forza fare i conti. Serve un radicale cambio di passo: per essere globale Fca dovrà essere presente dappertutto, nessuna area esclusa. Il mercato attuale è molto severo, non ammette eccezioni e, in caso di errori, concede poche prove d'appello».

ITALIA

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Alla fine ha pagato lui per primo. Troppo clamore attorno al suo ruolo di mediatore fra la curva napoletana e la squadra nei momenti concitati prima della finale di Coppa Italia di sabato. Troppo imbarazzo per quella maglietta «Speziale libero» ritratta nelle fotografie che hanno fatto il giro del mondo ad infangare una volta di più l'immagine del nostro calcio. Cinque anni di Daspo e una denuncia penale per Gennaro De Tommaso, quel Genny 'a carogna che sabato si è arrampicato sulle balaustre della curva Nord dell'Olimpico per fermare il lancio di fumogeni e bombe carta e chiedere rassicurazioni sulle condizioni di tiro Esposito, il tifoso ferito alcune ore prima da un colpo d'arma da fuoco, prima di dare il via libera alla finale di Coppa Italia. E secondo quanto comunicato dalla Questura di Roma, De Tommaso paga proprio per quella maglietta («responsabile della violazione riguardante l'esposizione di "striscioni o cartelli incitanti la violenza o recanti ingiurie o minacce"», è scritto in una nota) e l'aver superato le barriere delle tribune. Stessa violazione contesta anche ad un secondo capo ultras napoletano, Massimiliano Mantice, per il quale il divieto di accedere alle manifestazioni sportive avrà una durata di tre anni. Ma per De Tommaso, i guai potrebbero non concludersi nell'ambito sportivo: come ha annunciato infatti il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che oggi riferirà alle Camere su quanto accaduto sabato, Genny è stato «anche denunciato alla autorità giudiziaria per rispondere di istigazione a delinquere, partecipazione a fatti di violenza e superamento di barriere».

Ben più grave, di certo, è la posizione di Daniele De Santis, l'ultras romanista che sabato ha aperto il fuoco ferendo in maniera gravissima Ciro Pellegrino e altri due tifosi napoletani. De Santis, che è ancora ricoverato in ospedale dopo le gravi ferite riportate alle gambe e alla testa in seguito al pestaggio subito dai tifosi partenopei dopo la sparatoria, è accusato di tentato omicidio, porto e detenzione d'arma e rissa e per lui il pm Antonino De Maio d'intesa con l'aggiunto Pierfilippo Laviani ha chiesto la misura cautelare della reclusione in carcere su cui il gip si esprimerà oggi. Per «Gastone», insomma, resta in piedi l'accusa di tentato omicidio nonostante ieri la prova dello stub non abbia fugato i dubbi: la prova scientifica infatti, rilevato tracce sparse sulla mano destra di particelle di polvere da sparo, ma non in quantità sufficiente a stabilire se l'ex ultras romanista abbia utilizzato la pistola per fare fuoco. Dalla Questura affermano, in sostanza, che «l'esame eseguito è compatibile con materiale da sparo», materiale da sparo che potrebbe però coincidere anche con le bombe carta che De Santis avrebbe lanciato contro i napoletani. A suo carico, però, restano le testimonianze di tre tifosi napoletani che alla Digos hanno raccontato di averlo visto sparare. «A carico di De Santis ci sono elementi chiari - si sottolinea a piazzale Clodio - Questa impostazione,



Gennaro De Tommaso, detto «Genny 'a carogna», sabato scorso allo stadio Olimpico

Daspo per «'a Carogna», ma è caccia al commando

● De Tommaso bandito dagli stadi per cinque anni ● Lo stub non conferma ma i pm: «A sparare è stato De Santis». Si cercano altri componenti del gruppo

frutto anche degli accertamenti degli investigatori della polizia, sarà adesso posta all'attenzione del gip che dovrà decidere dopo l'interrogatorio di garanzia. Sia rispetto alla convalida del fermo che sulla emissione di una ordinanza di custodia cautelare». Testimonianze, «dirette ed indirette», foto e video indicano questa ricostruzione. L'inchiesta, però, non si ferma e i magistrati, letta l'informativa della Digos che ha ipotizzato l'esistenza di un commando che aveva pianificato l'attacco al corteo dei napoletani, è a caccia di quelli che po-

trebbero essere gli altri componenti del gruppo. Anche per questo il lavoro dei magistrati in queste ore si sta concentrando sulle persone che abitualmente frequentano il Ciack, il circolo in cui De Santis lavorava, e sui due gestori che hanno soccorso l'uomo dopo il pestaggio e hanno raccolto la pistola gettandola in un cestino dell'immondizia.

Mai magistrati hanno anche chiesto il carcere per i due tifosi napoletani fermati sabato che devono rispondere del reato di rissa. Anche loro saranno sentiti oggi dai pm davanti al gip, più difficile

invece che alle domande decida di rispondere De Santis. Non è stato invece chiesto il carcere per Ciro Esposito, il supporter partenopeo ricoverato in gravi condizioni al Policlinico Gemelli e accusato di rissa aggravata. I pubblici ministeri hanno chiesto la convalida del fermo e il mantenimento di una misura di sicurezza nell'ospedale dove dovrà rimanere fino al suo ritorno in salute. Un percorso che è ancora lungo e complicato visto che il ragazzo la notte scorsa è stato operato d'urgenza e le sue condizioni restano critiche.

OPERATO D'URGENZA

Peggiorano le condizioni di Ciro. La madre: «Più morto che vivo»

«Restano critiche» le condizioni di Ciro Esposito, il tifoso del Napoli rimasto ferito sabato scorso prima della partita per la finale di Coppa Italia Napoli-Fiorentina all'Olimpico. La situazione è precipitata all'improvviso la scorsa notte, con un nuovo intervento, questa volta all'addome. L'ultimo bollettino medico emesso dal policlinico Gemelli parla di «condizioni critiche ma stazionarie», mentre la madre, Antonella Leardi, che ha avuto il via libera dei magistrati a stare vicino al figlio in stato di fermo

con l'accusa di rissa, si rifugia nella preghiera e chiede «giustizia». «Ciro è ancora molto grave, è in coma farmacologico. È più morto che vivo», dice la donna, trattenendo a stento le lacrime. «Forza Ciro, combattiti, il tuo grido disperato. La madre di Ciro, ha detto che «a rianimare mio figlio era proprio Genny 'a carogna», l'ultra napoletano sottoposto a Daspo di 5 anni dalla Questura di Roma. «Lunedì ero contentissima - ha spiegato fra le lacrime ieri la madre del tifoso, Antonella Leardi - mio figlio era lucido

e presente. Mi ha fatto segno di non piangere». La scorsa notte, invece, la seconda operazione, con un netto peggioramento delle condizioni di salute del figlio. «Sono venute persone da Milano e Roma per offrire il loro appoggio e sono sicura che al San Paolo i tifosi e i giocatori dedicheranno la partita a mio figlio», continua la donna, mentre sul web e sui social network si moltiplicano di ora in ora gruppi e messaggi rivolti al ragazzo ricoverato in terapia intensiva.

È una battaglia dello Stato

L'ANALISI

MARCO BUCCIANTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Sarebbe cinico e poco utile non considerare questa realtà. E solo lo Stato può intestarsi una definitiva battaglia contro l'inquinamento di uno spaccato di vita pubblica e sociale qual è il calcio in Italia. Per ragioni essenziali alla sua nobile esistenza e legittimità: lo Stato come titolare delle politiche che permettono un pieno diritto di cittadinanza. Non solo inasprendo le sanzioni, come viene promesso a ogni rovescio (come se i divieti non ci fossero), ed è inutile ricordare i 45 milioni spesi in questo «capitolo» se poi si depositano i tifosi a 4 chilometri dallo stadio, obbligandoli alla processione in città, con tutti i rischi annessi: nei Paesi civili i «mezzi» avvicinano gli appassionati alle strutture, senza ghettizzarli altrove e poi - magari - scortarli.

Non ci piace, non ci basta, l'approccio repressivo (che fu decisivo in Inghilterra). È un desiderio stucchevole come tutte le profezie reiterate ma è anzitutto un "lavoro culturale": fabbricare un nuovo tessuto connettivo. Il Paese è immiserito (economicamente, intellettualmente) ma non è violento. Ci sono società assai più pericolose, dove si va a scuola armati per sparare ai coetanei (negli Usa) ma dove l'evento sportivo è vissuto in modo festoso e la partecipazione dell'avversario è riconosciuta come fondamentale, e per questo rispettata. In breve: si frequenta e si celebra un momento condiviso, «nazionale», non si partecipa a un rituale di tifo. E sulla consegna degli stadi a questo rituale (che poco alla volta si è elevato a Repubblica autonoma: si è visto) la colpa dello Stato è evidente. I provvedimenti degli ultimi tempi hanno definitivamente escluso dagli spalti le famiglie e gli appassionati occasionali: dai terribili treni speciali alla tessera del tifoso, ogni cura ha nutrito il male alimentando il tifo organizzato, fanatico e professionale, di fatto esaltando il ruolo padronale degli ultras dentro strutture che ancora le società di calcio non riescono a possedere: altro "ritardo" del Parlamento, che ha legiferato sulla materia dopo aver congelato la norma per 7 anni. Da quale piedistallo lo Stato oggi chiede alle società di recidere questo legame?

C'è poi il compito più ambizioso: ricostruire il senso della legalità che è il contorno di una comunità, mentre la cultura ne è il concime. Quel perimetro è stato varcato da tutti: dai tifosi, che per chiarirlo lo scrivono anche sulle maglie, dove si invertono vittime e carnefici. E sulle maglie perfino i protagonisti oltraggiano le sentenze: il «32» rivendicato dalla Juventus cresce dentro lo stesso disprezzo delle regole e delle sentenze che vorrebbero riaffermarle, e si fa beffe del senso di responsabilità che i «forti» accumulano su loro stessi. Ma quel rovesciamento della verità (che in fondo è distruzione democratica) è lo stesso che anima il revanscismo dei poliziotti che applaudono gli assassini di Aldrovandi: ancora una volta lo Stato non può salire sul piedistallo. Deve scendere, e lavorare sodo. Prima ancora di chiedere al mondo del calcio la «separazione» da chi passeggia oltre quella frontiera deve esso stesso separarsi in senso etico, marcare un territorio «giusto», «onesto», «bello» e slegare queste parole assolute e confuse dalle loro negazioni perché questa separazione è mancata proprio alla politica, all'arte di governare le società e la complessità. Perché a Roma non si è consumata la tragedia del calcio ma si è raccontata la penosa autobiografia di un Paese.

Stadi, sulla sicurezza scontro Renzi e club

NICOLA LUCI
ROMA

«È evidente che se ci sono costi da pagare per la sicurezza è giusto che paghino le società e non quelli che non vogliono andare allo stadio, attraverso la fiscalità generale». Lo ha detto il premier Matteo Renzi, al Tg5, intervenendo sulle polemiche riguardanti la sicurezza negli stadi. «Smettiammo con questa discussione, per evitare che gli sciacalli della campagna elettorale ne approfittino», ha aggiunto, «Io ho le idee molto chiare: dopo il 26 maggio mettiamoci tutti attorno ad un tavolo» per mettere a fuoco le migliori strategie.

Ma la proposta del Presidente del Consiglio non è andata giù ai club. «Se Renzi pensa che le squadre di calcio debbano pagare le spese per la sicurezza delle manifestazioni sportive, deve

mettere i club in condizione di realizzare gli stadi di proprietà» ha detto il presidente della Lazio, Claudio Lotito. Che ha anche aggiunto: «Renzi deve mettere i club in condizione di realizzare gli stadi di proprietà, come avviene in tutti i paesi calcisticamente rilevanti. Soltanto in questa ipotesi i club, come tutti i padroni di casa, potranno consentire l'accesso unicamente alle persone rispettose delle regole del vivere civile alle manifestazioni sportive e quindi garantirne a loro spese la sicurezza e la regolarità».

L'idea è stata bocciata anche dal presidente del Milan Silvio Berlusconi. «Non abbiamo né soldi né competenze», protesta Berlusconi. Si annuncia dunque complicato il confronto tra governo e società. Anche per il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, «non è immaginabile che le società restino

estrane alla questione sicurezza. Chiederemo ai club di fare la loro parte fino in fondo».

Un'indagine stima in 45 milioni di euro il costo annuo sopportato dallo Stato per il mantenimento dell'ordine pubblico legato alle partite. Un prezzo che il governo è intenzionato a far scendere. Dal 2007, con il pacchetto di norme che ha introdotto la figura degli steward all'interno degli stadi, si è registrato un progressivo calo del numero delle forze dell'ordine impiegate per gli eventi calcistici. Che resta però ancora massiccio, a fronte del continuo decremento degli operatori complessivi e delle risorse assegnate al settore. «Non credo - spiega Berlusconi - sia utile e possibile che la sicurezza negli stadi debba essere affidata alle società di calcio. Per due motivi: tutte le società presentano bilanci difficili, molti in de-

ficit e non possono permettersi questa spesa e poi perché non avrebbero mai la competenza per un'efficace sistema di sicurezza».

Scettico anche Urbano Cairo, patron del Torino. «I club già pagano centinaia di steward per la sicurezza all'interno dello stadio in ogni partita. Occorre poi capire bene come funziona su questo versante, diciamo così, economico, in paesi come Germania, Inghilterra, Francia e Spagna: tutte nazioni in cui l'ordine pubblico legato al calcio dà garanzie».

Sulla stessa linea il presidente del Bologna, Albano Guarnaldi. «È lo Stato che deve garantire la sicurezza, noi paghiamo già milioni di tasse. Garantire la sicurezza è compito dello Stato. Le società fanno già molto, mettendo gli steward e garantendo, di fatto, la sicurezza dentro gli stadi».

Firenze, «io aggredita come la donna crocifissa»

- Il racconto di una prostituta: «Un italiano gentile, poi diventò una bestia»
- Stesso scotch per legare la 26enne morta e altre. Indagini sugli ultimi 10 anni

FRANCA STELLA
FIRENZE

Quasi una firma, quel nastro adesivo da pacchi con il logo dell'azienda «Asl Carreggi». È con quello che è stata legata a un palo, come crocifissa, Andrea Cristina Zamfir, trovata cadavere sotto il cavalcavia dell'Al a Ugnano alla periferia di Firenze: una ragazza di origine rumena che ieri si è scoperto essere madre di una bimba. Con quello stesso nastro sono state immobilizzate altre donne, per fortuna sopravvissute, anche loro vittime di sevizie analoghe. Agghiacciante il ricordo di una di loro, una prostituta rumena che dice di chiamarsi Marta e dà anche l'identikit del suo aggressore: «Era tranquillo, ma quando siamo scesi dalla sua auto è diventato una bestia. Ha legato a un palo anche me».

Così ora le forze dell'ordine riavvolgono il nastro delle indagini «almeno degli ultimi 10 anni, perché ci sono casi analoghi», spiega il dirigente della Mobile fiorentina Lorenzo Bucossi. Casi registrati anche a Prato. Uno in particolare alle Bartoline a Cavanzano, teatro di uno degli omicidi attribuiti al mostro di Firenze. E allora come oggi le indagini sono affidate al Pm Paolo Canessa, prossimo a diventare procuratore capo a Pistoia. Da questi precedenti emergono anche due nomi, due indagati per diversi episodi ritenuti successivamente estranei ai fatti. Tutte aggressioni che ora si cerca di mettere in fila come in un puzzle, e che mai erano sfociate nell'omicidio.

Gli elementi comuni rendono però l'incubo del maniaco seriale sempre più concreto. La morte della 26enne rumena - residente a Sesto Fiorentino con un compagno, ragazza «sbandata» che non sembra si prostituisse in modo abituale - potrebbe non essere stata programmata. Il suo carnefice l'avrebbe abbandonata consegnandola comunque a una fine lenta e orribile in seguito alle ferite, oggi l'autopsia da cui potrebbe arrivare indicazioni più precise sulla sua morte. In ogni caso segna una svolta, getta una luce nuova su alcuni precedenti. E colpisce scoprire ora che nel fiorentino ci sono state altre cinque segnalazioni su donne trascinate sotto quel cavalcavia, un angolo buio d'inferno anche in pieno giorno. E che tra Prato e dintorni si stava indagando su altre quattro vittime. Resta da capire se colpite da una o più mani.

I primi dati recuperati da denunce o segnalazioni sparse tra registri diversi raccontano infatti un identico, terribile copione. Con una ferocia doppiamente codarda perché rivolta sempre a donne particolarmente fragili, deboli, ai margini: prostitute, spesso tossicodipendenti, pronte per disperazione ad andare con un cliente che magari prospetta loro giochi erotici al limite e poi si trasforma in carnefice. Ragazze violentate, poi seviziate sempre nello stesso modo e infine legate con quel nastro adesivo (non in tutti ma in molti casi) a sbarre o pali, quasi a lasciarle crocifisse. Così era andata nel marzo del 2013, quando una

prostituta viene trovata dai carabinieri legata e sevizata sotto quel cavalcavia a sud di Firenze, le segnalazioni di alcuni residenti della zona l'hanno forse salvata. Segnalazioni che invece non arrivano per le grida di Andrea Cristina, una donna ha raccontato di aver sentito dei lamenti scambiati però per quelli di un animale.

UN IDENTIKIT

Il racconto di Marta contenuto ora nel fascicolo fiorentino risale invece a due anni fa. «Era italiano, alto, fra i 50 e i 60 anni, grasso, con pochi capelli, arrivò su un'auto piccola, chiara - riferisce -. Mi disse che mi avrebbe portato a Firenze invece a un certo punto svoltò verso Prato». «Appena sceso dalla macchina diventò una bestia. Io scappai, ma raggiunse. Mi legò a un palo, con le braccia incrociate davanti al viso, in piedi». La sevizia una volta, voleva farlo ancora ma lei riuscì ad allontanarlo con un calcio. Marta sopravvive. E lui la ritrova dopo qualche mese, «lo cacciai e lui mi disse "ti ammazzo"». Il primo degli episodi registrati intorno a Ugnano risalirebbe al 2006, sempre vicino al cimitero. Una donna viene soccorsa seminuda per la strada, dove si aggira in stato confusionale, i polsi legati. È tossicodipendente, italiana. Racconterà di essere stata violentata e sevizata da un uomo, con le stesse modalità riscontrate per la 26enne rumena. Le indagini coinvolgono un uomo che poi viene invece escluso. Sentiremo le vittime», annuncia Bucossi.



Il bozzetto di Susumu Shingu per ricordare le vittime della Jolly Nero

Jolly Nero, un'opera ricorderà la tragedia

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Stavolta a rompere il silenzio saranno le sirene. Suoneranno a lungo, a partire dalle 22,59, come un coro che si leva dalle navi del porto di Genova per salutare le nove vittime della Torre Piloti del molo Giano, che un anno fa veniva travolta e sbriciolata dalla porta container Jolly Nero.

Da quella notte in molti si domandano se una sirena d'allarme avrebbe potuto salvare quegli uomini, se un avvertimento lanciato magari dalla stessa nave qualche secondo prima di impattare sulla torre avrebbe potuto risparmiarne qualche vita.

Sul molo Giano adesso c'è un piazzale vuoto. Della Torre restano le foto, del groviglio di cavi e cemento il ricordo. Qui sorgerà una lapide in memoria di Maurizio Potenza, Michele Robazza, Daniele Fratantoni, Davide Morella, Marco De Candussio, Sergio Basso, Giuseppe Tusa, Francesco Cetrola e Gianni Jacoviello. Mentre il porto antico di Genova ospiterà l'opera commemorativa disegnata dall'artista Susumu Shingu, incaricato dall'architetto e senatore a vita Renzo Piano. L'opera non sarà realizzata prima di un anno, e necessita dell'impegno di fondi e sponsor che Marina e Guardia Costiera stanno cercando.

NUOVA TORRE

Altri fondi serviranno per costruire una nuova torre dei Piloti, che serve a coordinare il traffico del porto e, nel caso di Genova, tutto il traffico marino regionale. Per quest'anno il corpo Piloti genovese ha lavorato nella plancia di un rimorchiatore, e solo pochi giorni fa è stato inaugurata una nuova sede operativa. Anche questa, allestita nei locali ristrutturati di un edificio ex Tirrenia, è temporanea, in attesa che venga realiz-

zato il progetto di una nuova torre.

Sull'incidente restano molti interrogativi, molte le domande dei parenti delle vittime. L'inchiesta aperta dalla procura di Genova, coordinata dal procuratore capo Michele Di Lecce e dal sostituto Walter Cotugno è ancora in corso. Nel registro degli indagati sono stati iscritti il comandante del cargo Roberto Paoloni per omicidio colposo plurimo, attentato alla sicurezza dei trasporti e crollo di costruzioni. Con lui sono indagati il pilota Antonio Anfossi, il primo ufficiale Lorenzo Repetto, il direttore di macchina del cargo Franco Giammoro e Giampaolo Olmetti. Il secondo ufficiale Cristina Vaccaro è indagata solo per falso mentre la società Messina, armatore del cargo Jolly Nero, è indagata in relazione alla responsabilità amministrativa degli enti come persone giuridiche. Secondo i consulenti - riportano le agenzie genovesi - la Jolly Nero procedeva troppo velocemente e aveva una serie di guasti eppure ha eseguito la manovra in un ambito estremamente ristretto.

LE CELEBRAZIONI

Genova ricorderà i morti del sette maggio con una messa celebrata nella cattedrale di san Lorenzo dal cardinale Angelo Bagnasco e dall'Ordinario Militare per l'Italia, Santo Marciàno. In chiesa, oltre ai familiari e ai cittadini, le istituzioni liguri e quelle militari, con il capo di Stato Maggiore della Marina Giuseppe De Giorgi. Sei dei nove morti erano, infatti, militari della Marina.

Di tutte le vittime ha scritto ieri in una lettera aperta ai giornali l'ammiraglio Vincenzo Melone, comandante della Capitaneria di Genova. Le celebrazioni proseguiranno per tutta la giornata, fino a sera, con una veglia bianca che partirà dalla capitaneria di porto per arrivare al molo Giano. Alle 22,59 e 42 secondi le sirene delle navi del porto suoneranno. Per rompere il silenzio.



Concordia, cede un cassone. Paura al Giglio

🎯 Ieri pomeriggio uno dei 3 cassoni installati sulla fiancata destra della Costa Concordia ha ceduto ed è crollato da un lato, come testimoniano le foto di Giglio News. Questo «piccolo» incidente può costringere a una rivisitazione generale del sistema di aggancio.

RICONOSCIUTO UN MIRACOLO

Paolo VI sarà beatificato il 19 ottobre

È stato riconosciuto dalla Congregazione per le Cause dei Santi il miracolo attribuito all'intercessione di Paolo VI: la guarigione inspiegabile di un bambino non ancora nato. Papa Montini, dunque, sarà beato, come già anticipato dal settimanale «Credere». La data prevista è il 19 ottobre prossimo, a conclusione del Sinodo, anche se non si esclude per l'inizio del 2015. Il prefetto per la Congregazione delle Cause dei Santi, il cardinale Angelo Amato, dovrà ora andare dal Papa per la promulgazione del

decreto. A pochi giorni dalla canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, dunque, un altro Pontefice degli ultimi decenni, il continuatore del Concilio, sta per assicurare all'onore degli altari per decisione di papa Francesco. La beatificazione è attesa per il 19 ottobre, a conclusione del Sinodo dei Vescovi, come riconoscimento per il Papa che l'ha istituito, mentre la successiva fase per la proclamazione della santità - anche qui per volontà di Bergoglio - dovrebbe avere un iter molto breve.

La moglie Nicolina, i figli Marina e Guido con i nipoti tutti annunciano l'improvvisa scomparsa del compagno

CANDELORO DELLA CROCE

Roma, 7 Maggio 2014
Fonus - 800.13.43.19

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionesystem@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

DAL 23 APRILE AL 31 MAGGIO

Un libro ti accende.

Il libro è un bene che si trasmette da una generazione all'altra.

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Conto per il libro e la lettura

In collaborazione con:

AIE

Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO

Partner istituzionali:

Posteitaliane

coop

librerie.coop

italo

EATALY

Filippini

la Repubblica

www.ilmaggiodeilibri.it

MONDO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

I giornalisti del quotidiano francese *Le Monde* si ribellano. Ieri sette caporedattori su undici del più importante giornale d'oltralpe hanno presentato le dimissioni in segno di protesta con la direzione e contro un piano di tagli deciso senza il coinvolgimento dei lavoratori. «Da diversi mesi abbiamo inviato numerosi messaggi di ammonimento per segnalare dei gravi problemi. La mancanza di fiducia e di comunicazione con la direzione della redazione ci impedisce di svolgere il nostro ruolo di giornalisti», hanno scritto i dimissionari. Si tratta solo dell'ultimo eclatante capitolo di una crisi dell'editoria che morde in Francia come in Italia. All'inizio dell'anno erano stati i redattori del quotidiano *Libération* a ribellarsi contro il piano di tagli di 50 persone voluto dall'editore, che voleva anche trasformare il giornale icona della sinistra francese in una «piattaforma televisiva, uno studio radiofonico, una newsroom digitale, un ristorante, un bar e un incubatore di start-up» - ma soprattutto ambiva a sfruttare commercialmente la sede del quotidiano con un ampio terrazzo lasciando nel vago le sorti della redazione. I giornalisti hanno protestato al grido di «Siamo un giornale» pubblicato sulla prima pagina, e il 13 febbraio il direttore e copresidente di *Libération*, Nicolas Demorand, ha dovuto lasciare la poltrona.

Anche nel caso di *Le Monde* nel mirino delle proteste c'è la direttrice, Natalie Nougayrède, e l'amministratore delegato, Louis Dreyfus. E anche stavolta ad essere contestato è un piano che prevede tagli e mobilità interna di 57 persone, cucinato senza interpellare chi il giornale lo scrive tutti i giorni. È stata soprattutto l'assenza di comunicazione tra direzione e capiredattori a far scattare l'ammutinamento. A marzo dell'anno scorso la nomina della direttrice, l'ex corrispondente da Mosca Natalie Nougayrède, era stata ratificata a grande maggioranza dall'assemblea dei redattori, con il 79,98% dei voti. In pochi mesi però il capitale di fiducia è stato dilapidato completamente.

Secondo un rapporto dell'istituto francese Tecnologia, specializzato nell'analisi dei rischi professionali, a *Le Monde* «si naviga a vista», «la direzione

...

**A rischio 57 giornalisti
«Da mesi segnaliamo
gravi problemi
ma senza risposta»**

Le Monde si ribella ai tagli I caporedattori lasciano

- **Si dimettono in sette su undici contro un piano deciso senza la redazione**
- **Editoria in crisi in Francia come in Italia «Mancano editori capaci di innovare»**

non dà risposte chiare» e «c'è la sensazione di un'organizzazione improvvisata». Il problema è che anche il blasonato *Le Monde* soffre del calo dei ricavi pubblicitari e delle vendite. Il giornale in Francia è un'istituzione. Fondato nel 1944 da Hubert Beyve-Méry, e da allora pubbli-

cato quotidianamente ogni primo pomeriggio, è da sempre il punto di riferimento della borghesia progressista. Ma non è solo una questione di soldi. «C'è un problema di metodo e organizzazione che richiede un vero cambiamento ai vertici - ha spiegato ieri il comitato di redazione -. Occorre creare una direzione funzionale e collettiva per fare in modo che chi lavora sia ascoltato». Come in Francia anche in Italia i giornali sono alle prese da anni con una crisi dell'editoria che non sembra finire mai. Solo l'hanno scorso il fatturato pubblicitario dei quotidiani italiani è sceso del 19,4%, dopo una flessione del 17,5% del 2012. I ricavi editoriali invece sono scesi dell'11,1%, mentre le vendite sono diminuite del 6,5%. Si tratta solo dell'ultimo capitolo di una crisi che va avanti da anni. Dal 2006 al 2013 i ricavi pubblicitari dei quotidiani sono diminuiti del 60% e le vendi-

te del 36%. Certo i ricavi dei servizi online sono in aumento, ma questi rappresentano ancora solo il 4% del totale. E anche in Italia, come in Francia, non si tratta solo di posti di lavoro a rischio. Ad aprile il presidente della Federazione degli editori (Fieg), Giulio Anselmi, ha ammonito che la dimensione della crisi dell'editoria è tale da gettare «ombre preoccupanti sul futuro di un settore la cui importanza non si esaurisce in una dimensione meramente economica, ma evoca valori di rilievo costituzionale». Secondo il giornalista francese Jean Stern, autore del libro *I padroni della stampa nazionale, tutti cattivi*, il problema in Francia sono gli editori: «Mancano di visione e di volontà di investire in modo sostenibile - ha spiegato -. Ci sono numerosi esempi in Gran Bretagna o altrove di testate che sono riuscite a cavarsela grazie a investimenti massicci nel digitale».



Egitto, al-Sisi: «I Fratelli musulmani sono finiti»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

L'ex capo delle forze armate e principale candidato alle presidenziali egiziane, Abdel Fattah el-Sisi, ha dichiarato «finito» il movimento dei Fratelli Musulmani del deposto capo di Stato Mohamed Morsi, promettendo che non «esisterà più» in caso di sua elezione. Nella sua prima intervista televisiva dall'annuncio della candidatura, alla domanda se il movimento fosse «finito», al-Sisi ha risposto: «Non l'ho distrutto io, lo avete fatto voi egiziani». Quindi, al giornalista che chiedeva se questo significasse che sotto la sua presidenza i Fratelli musulmani non sarebbero esistiti, l'ex generale ha risposto: «Sì». Nel corso dell'intervista al-Sisi ha anche dichiarato che, in caso di elezione, l'esercito «non avrà alcun ruolo nel governo dell'Egitto», sottolineando di non essere un candidato delle forze armate. Il principale avversario di al-Sisi alle elezioni del 26 e 27 maggio è il leader di sinistra Hamdeen Sabbahi.

Nel frattempo, proseguono i processi contro gli appartenenti al partito di Morsi. La procura di Sharqya, nel nord del Paese, ha rinviato a giudizio 13 studentesse militanti del movimento islamista, accusate di aver preso d'assalto l'ufficio del preside della sede locale dell'Università al Azhar. Gli atenei egiziani sono diventati nel corso degli ultimi mesi uno dei principali teatri dello scontro politico tra le autorità e i sostenitori dei Fratelli musulmani, movimento dichiarato fuori legge nel dicembre scorso. La scorsa settimana, una raffica di condanne a morte era stata pronunciata dai giudici di un tribunale a sud del Paese per quasi 700 Fratelli musulmani nell'ambito del processo che vede imputati oltre 1200 pro-Morsi accusati per le violenze dello scorso 14 agosto.

In vista delle prossime elezioni parlamentari, presidenziali e locali, il tribunale del Cairo per le questioni urgenti ha vietato ai membri del Partito nazionale democratico dell'ex presidente Hosni Mubarak di candidarsi. La sentenza è vincolante finché una Corte di più alto grado non si pronuncerà in materia. Il partito di Mubarak fu sciolto alcuni mesi dopo la deposizione dell'ex leader durante la rivolta popolare del 2011. È molto probabile che la decisione del tribunale venga ribaltata da una corte superiore, poiché il verdetto viola il principio di uguaglianza dei diritti politici garantito dalla Costituzione. Sebbene il partito di Mubarak sia stato sciolto, i suoi membri possono ancora presentarsi alle elezioni. Alcuni di loro hanno già partecipato alle parlamentari del 2011, dopo aver formato nuovi schieramenti, essersi alleati con gruppi già esistenti o presentati come indipendenti. Mentre la data delle presidenziali è nota, quella per le elezioni parlamentari e le locali non è stata ancora decisa.



Lite per il cibo, spari tra i sopravvissuti alla mega frana in Afghanistan

Un furgone con un po' di cibo e una gigantesca calca di persone che hanno perso anche quel poco che avevano, sepolto sotto la mostruosa frana che il 2 maggio scorso ha colpito il villaggio di Hobo Barik, nel nord-est del Paese. Gli agenti hanno aperto il fuoco per disperdere la folla, che si agitava per ottenere qualcosa da mangiare. Nella foto bambine scampate al disastro in cui hanno perso la vita 2500 persone.

Boko Haram sequestra altre otto ragazze

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Un crimine, uno scandalo, un abominio. Ma la schiavitù è quasi certa per molte delle 223 studentesse sequestrate tre settimane fa nel nord della Nigeria dal gruppo estremista Boko Haram. L'aveva promesso il suo leader, Abubakar Shekau, in un video diffuso due giorni fa in cui affermava sfacciatamente di voler «vendere al mercato» e «far sposare» le studentesse rapite, riferendosi a loro come «schiave», in «nome di Allah, perché appartengono a lui». Si tratta di «una crudeltà inimmaginabile», come ha denunciato l'attrice Angelina Jolie, che è anche ambasciatrice per l'Alto commissariato Onu per i rifugiati e ha adottato una bimba africana. Nel mondo si rincorrono gli appelli, gli atti di condanna e una mobilitazione che ha visto anche la pakistana Malala lanciare una campagna *Twitter* (#BringBackOurGirls). Ma sembra che per alcune di loro la sorte sia già segnata. Diverse fonti dello Stato di Borno, dove è avvenuto il sequestro, hanno riferito il possibile trasferimento delle ragazze verso il Ciad e il vicino Camerun, dove sarebbero state vendute a dodici dollari l'una al mercato delle mogli. «Molte di loro sono state probabilmente portate fuori dal Paese, verso Paesi vicini», ha confermato il portavoce della diplomazia Usa, Marie

Harf. Il gruppo islamista, però, non si ferma: altre 8 ragazze, tra i 12 e i 15 anni, sono state rapite a Warabe, un villaggio del nord-est della Nigeria. Le ragazze sono state portate via nella notte a bordo di camion. «Passavano di casa in casa alla ricerca di ragazze...», ha detto Abdullahi Sani, un abitante del villaggio.

IMBARAZZO DEL GOVERNO

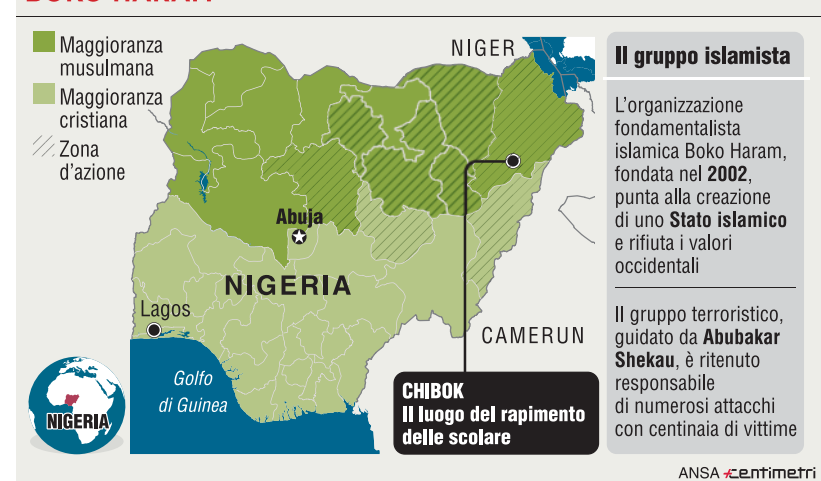
L'Onu ha condannato l'azione di Boko Haram, mentre Stati Uniti e Gran Bretagna hanno offerto aiuto. Fonti del Dipar-

timento di Stato Usa hanno riferito di aver già iniziato a condividere informazioni di intelligence - immagini da satelliti e intercettazioni delle comunicazioni - con le autorità nigeriane. Gli Usa invieranno una squadra di esperti per contribuire alla ricerca delle studentesse, ma hanno precisato che non è previsto alcun invio di soldati statunitensi nel Paese centrafricano. «Stiamo offrendo sostegno pratico», ha fatto sapere il ministro degli Esteri inglese, William Hague, aggiungendo: «È immorale quello

che sta succedendo lì: usare le ragazze per fare la guerra, per azioni terroristiche, è disgustoso».

Non è un bel biglietto da visita per il presidente nigeriano Goodluck Jonathan, che ha condannato il sequestro per la prima volta domenica scorsa dopo aver cercato di minimizzare. Ieri, Jonathan ha aperto ad Abuja il 24esimo Summit economico mondiale sull'Africa organizzato dal World Economic Forum, cui partecipano circa mille delegati da 70 Paesi del mondo. L'evento centrale era la celebrazione della Nigeria come economia africana più in crescita del Continente, ma il tema della lotta al terrorismo sarà ora prioritario nei tre giorni di forum. Lo stesso presidente ha ribadito dal palco l'ordine all'esercito nigeriano di «fare di tutto» per garantire la liberazione delle studentesse. Un duro attacco è giunto però dall'arcivescovo di Abuja, cardinale John Olorunfemi Onayekan: «È veramente imbarazzante che 300 ragazze possano sparire nel nostro Paese e che il Governo e le forze dell'ordine dicano di non poterle trovare». «Sarebbe comprensibile - ha aggiunto - se sapessero dove siano e il problema fosse come liberarle senza mettere le ragazze in pericolo. Ma dire che neanche sanno dove siano, in un angolo della Nigeria che è molto circoscritto, non si può capire. Secondo me, il governo dovrebbe darsi da fare».

BOKO HARAM



U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Guerra sul voto. Una provocazione per Mosca. Un passaggio cruciale per Kiev e l'Occidente. Un «cessate il fuoco» per garantire le elezioni del prossimo 25 maggio: a chiederlo è l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) alle parti coinvolte nel conflitto ucraino, ma soprattutto ai loro sponsor politici, Mosca e Washington. L'appello è stato lanciato dalla riunione ministeriale del Consiglio d'Europa, a Vienna, dove si sono moltiplicati gli sforzi per avviare il processo per una Ginevra 2, successiva a quelle che il 17 aprile diede vita a un'intesa poi violata dalle parti. Mosca, però, ha avvertito con il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, che votare «mentre le forze armate vengono utilizzate contro la popolazione è piuttosto bizzarro». La Russia, ha aggiunto Lavrov, è comunque pronta «a riaffermare la volontà di lavorare per l'organizzazione del dialogo» e gli «attori esterni, siano essi l'Unione europea o gli Stati Uniti, facciano il massimo per l'avvio del negoziato». Per il capo della diplomazia russa è «improbabile che però si arrivi a qualcosa» se come per Ginevra 1 sarà «assente dal tavolo» l'opposizione all'attuale governo ucraino. Si rischierebbe di «girare a vuoto», ha sottolineato Lavrov, che nella capitale austriaca ha incontrato il presidente dell'Osce, Didier Burkhalter, il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier, e la titolare della Farnesina, Federica Mogherini, per la quale è necessario che tutte le parti fermino gli scontri sul terreno e che inizi finalmente il percorso tracciato a Ginevra. Kiev si oppone alla richiesta russa. Non c'è alcuna necessità di includere i filorussi nei colloqui internazionali perché «in qualità di governo ucraino rappresentiamo tutte le regioni dell'Ucraina», ha detto il ministro degli Esteri di Kiev, Andriy Deschytzia.

Il presidente francese, Francois Hollande ha evocato il «caos e il rischio di guerra civile» se in Ucraina non si svolgono le elezioni presidenziali. L'inquilino dell'Eliseo ha sottolineato la necessità di fare «pressioni sul presidente Putin» affinché la scadenza elettorale sia rispettata. Londra sostiene che Mosca «cerca di destabilizzare» l'organizzazione delle elezioni presidenziali ucraine del 25 maggio. Per il capo della diplomazia britannica William Hague, Mosca «sembra avere l'intenzione di impedire e perturbare queste elezioni».

Gli Stati Uniti da parte loro hanno condannato la decisione dei separatisti russi nell'est dell'Ucraina di organizzare un referendum per l'annessione a Mosca. «Questo è il copione della Crimea che si

Kiev, l'Osce: una tregua per votare

● **Mosca contraria alle presidenziali del 25 maggio, il presidente della Duma: «In atto un genocidio»** ● **Mogherini: «Vanno attuati gli accordi di Ginevra»**



Militanti filorussi innalzano barricate a Lugansk FOTO REUTERS

ripete un'altra volta», rimarca il portavoce del Dipartimento di Stato, Jen Psaki, parlando della tornata elettorale (definita da Washington «truccata») che si dovrebbe svolgersi l'11 maggio prossimo e che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe dare vita alla Repubblica popolare di Donetsk.

A Roma i ministri dell'Energia del G7 si sono detti «estremamente preoccupati dalle implicazioni sulla sicurezza energetica legate agli sviluppi della situazione in Ucraina, come conseguenza della violazione da parte della Russia della integrità e della sovranità territoriale Ucraina». È quanto si legge nel comunicato finale del vertice. I Paesi del G7 «si impegnano a avviare un sistematico miglioramento della sicurezza energetica a livello nazionale, regionale e globale» e «restano uniti nella determinazione di fornire vari tipi di assistenza di cui l'Ucraina abbia bisogno per rafforzare la sua sicurezza energetica».

DIPLOMAZIA E ARMI

Le manovre diplomatiche s'intrecciano con quelle militari. Il numero delle vittime degli scontri dell'altro ieri continua a salire ed è di almeno 34 il bilancio dei morti negli scontri fra l'esercito di Kiev e i ribelli filorussi a Sloviansk, mentre nel Paese cresce la paura di una possibile guerra civile e di un'invasione delle truppe russe mascherata da operazione di peacekeeping. Nella battaglia per il controllo di Sloviansk hanno perso la vita 30 ribelli e 4 soldati dell'esercito di Kiev, oltre a decine di feriti di entrambe le parti. «Stimiamo che i terroristi abbiano perso oltre 30 uomini», ha scritto sulla sua pagina Facebook il ministro dell'Interno Arsen Avakov. L'altro ieri i combattenti pro-Mosca hanno abbattuto un elicottero nei pressi della città, il terzo da quando è iniziato l'assedio la scorsa settimana. Tra le vittime filorusse negli scontri nella roccaforte dei secessionisti nell'Ucraina orientale, c'erano molti residenti della Crimea, russi e ceceni. Un reporter dell'Afp ha riferito che la battaglia non ha ancora raggiunto il centro cittadino, dove tuttavia cominciano a scarseggiare i beni di prima necessità. I miliziani filorussi hanno messo camion di traverso lungo la strada e hanno dato fuoco ai copertoni per rallentare l'avanzata dei soldati. E a gettare benzina sul fuoco arrivano le parole di Serghei Naryshki, speaker della Duma, la Camera bassa del Parlamento russo: «Siamo di fronte a un genocidio di russi e ucraini».

SCONTRI

Tragico rogo di Odessa, si contano ancora 48 dispersi

Resta ancora indefinito il bilancio del rogo di Odessa, una strage destinata a segnare le sorti della crisi in Ucraina. Per ora sono 46 i morti accertati, ma 48 persone mancano all'appello, e negli obitori ancora giace una ventina di cadaveri non identificati, secondo quanto riporta il sito della tv ucraina Tsn.

Discordanti le fonti su questa tragedia. Secondo il Ministero degli Interni dell'Ucraina i morti sarebbero in tutto 42. L'ufficio del

procuratore ha invece segnalato 46 morti e il deputato del Consiglio regionale di Odessa Vadim Savenko ha detto che le autorità di Kiev nascondono la verità e che nell'incendio della Casa dei Sindacati sarebbero morte 116 persone.

Il ministro dell'Interno ucraino Arsen Avakov ha promesso di indagare i fatti di Odessa e a farlo saranno anche ispettori stranieri «per obiettività» secondo quanto lo stesso Avakov ha scritto sulla

sua pagina su Facebook.

Il 2 maggio scorso a Odessa, dopo scontri tra filorussi e sostenitori del nuovo governo ucraino, un gruppo di manifestanti filorussi disarmati si è rifugiato nel Palazzo dei Sindacati. Una folla composta da ultrà calcistici, estremisti di destra, sostenitori del governo, ha circondato il palazzo e l'ha incendiato con un fitto lancio di bombe molotov che hanno provocato un incendio devastante.

«Assad candidato in Siria, è solo una tragica farsa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Una farsa. Una tragica farsa, messa in scena da un dittatore che ha trasformato la Siria in un Paese di sfollati. Ora questo stesso dittatore vuole darsi una patina di legittimazione organizzando sulle macerie del Paese elezioni truffa. Quella di Bashar al-Assad è l'ennesima sfida lanciata al popolo siriano e alla comunità internazionale. Dopo oltre tre anni di guerra, in Siria non esiste oggi un corpo elettorale in grado di esercitare il suo diritto di voto. Il 3 giugno sarà un giorno di lutto nazionale per il mio Paese».

A sostenerlo è Ahmad Jarba, il leader della Coalizione nazionale siriana (Cns), il cartello più rappresentativo delle forze di opposizione al regime di Bashar al-Assad. Jarba accusa anche le forze del regime di essere colluse con i gruppi più radicali e sanguinari jihadisti, come l'Isis, che operano in Siria: «Ad Assad - dice Jarba a l'Unità - fa gioco presentarsi al mondo come l'unico argine alla barbarie jihadista. Quei gruppi sono parte attiva in questo gioco, e non è un caso che l'esercito di Assad non abbia riservato loro quell'attenzione che invece concentra sull'Esercito libero siriano (legato alla Cns, ndr). Quella di Assad è una scelta politica prima che militare».

Il 3 giugno il governo siriano a indetto le elezioni presidenziali, alle quali è candidato Bashar al-Assad. Per il governo è il segno di un ritorno alla normalità. E per l'opposizione di cui lei è leader?

«È l'ennesima provocazione di un dittatore senza scrupoli. Assad ha ridotto in macerie la Siria e su queste macerie vorrebbe ora orchestrare elezioni-farsa. Come si può parlare di libere elezioni in un Paese che conta oltre 5 milioni tra sfollati e rifugiati, segnato da una guerra che ha provocato oltre 140mila morti e decine di migliaia di desaparecidos, con le carceri piene di oppositori e altri costretti all'esilio. Questa è la «normalità» per Bashar al-Assad. Questa è la sua risposta al protocollo di Ginevra che indicava una road map per la riconciliazione nazionale che passasse per l'uscita di scena del dittatore. Ora è ancor più chiaro chi ha boicottato «Ginevra1» e «Ginevra2»: il regime non aveva alcuna intenzione di concordare tempi e modi di una transizione condivisa, che per essere tale non poteva prevedere un ruolo da protagonista di colui che si è macchiato di gravi e accertati crimini contro l'umanità. Quella lanciata da Assad e dal suo clan non è solo una sfida al popolo siriano, è anche una sfida al mondo libero, alla comunità internazionale».

C'è chi sostiene che l'opposizione ha paura delle urne.

L'INTERVISTA

Ahmad Jarba

Il leader del cartello dell'opposizione: «Una provocazione chiamare alle urne il Paese che lui stesso ha ridotto in macerie»

«Nessuna paura. Siamo i primi a volere elezioni davvero libere, garantite da osservatori internazionali. Ma ciò non è possibile oggi in Siria. Non esistono le condizioni minime per un confronto democratico. Interi villaggi sono stati rasi al suolo, milioni di siriani sono stati costretti ad abbandonare le loro case, oggi in Siria non esiste un corpo elettorale in grado di esercitare il proprio diritto di voto. Quelle volute da Assad non sono elezioni truccate, sono qualcosa di peggio: sono elezioni insanguinate. Ma se Assad ha lanciato questa sfida è anche perché queste elezioni farsa sono il risultato del silenzio del mondo verso i massacri quotidiani compiuti dal regime con l'uso di armi chimiche e di «barrel bombs» (barili di petrolio imbottiti di esplosivo, granate,



chiodi, lanciati dagli elicotteri, ndr) che hanno provocato la morte di centinaia di bambini e di donne. Un dittatore impunito si sente pronto a nuove provocazioni, con il sostegno attivo, finanziario e militare, dell'Iran, e politico da parte della Russia. Senza questo sostegno, il clan Assad sarebbe crollato da tempo».

Lei è impegnato in una serie di incontri internazionali nelle capitali dei Paesi più direttamente impegnati nella crisi siriana, in particolare Mosca e Washington. Recentemente è stato anche a Bruxelles, per incontri con la dirigenza dell'Unione Europea. Chiedete solo un sostegno politico?

«Non solo questo. Chiediamo anche armi, non un intervento militare diretto. Abbiamo bisogno di armi specifiche

per abbattere gli aerei del regime. Quando le forze aeree di Assad saranno neutralizzate la situazione cambierà ed evolverà. Non da oggi sono convinto che la soluzione alla tragedia siriana sia politica e non militare. Ma di fronte a un regime che conosce e pratica solo il linguaggio della forza, un riequilibrio dei rapporti sul campo è condizione imprescindibile per un vero negoziato politico».

Personae crocifisse. Esecuzioni sommarie di prigionieri filmate e trasmesse su Youtube. Sono le imprese dei gruppi jihadisti presenti in Siria che hanno inorridito il mondo.

«Chi si macchia di quei crimini atroci è nemico del popolo siriano e fa il gioco del regime, con cui alcuni di questi gruppi sono collusi. Nella nuova Siria che vogliamo costruire non c'è spazio per questi barbari. Siamo i primi a combatterli. Ma la presenza di questi gruppi è il portato della scelta compiuta tre anni fa da Assad: reprimere nel sangue la rivolta di un popolo che chiedeva, in sintonia con le altre «Primavere arabe» libertà, giustizia, libere elezioni. Se allora si fosse scelta un'altra strada, se si fosse dato ascolto a quelle istanze che provenivano dal basso, dalla società civile, non saremo oggi a piangere un Paese martirizzato. Chi allora scelse il pugno di ferro è conosciuto al mondo: Badshar al-Assad».

***Niente bufale a tavola,
tranne quelle DOP.***

CE LO CHIEDE GIANNA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

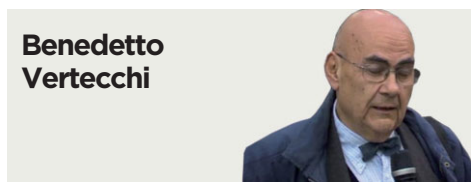
25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv

COMUNITÀ

L'analisi

Invalsi, risparmiamo con test a campione



SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta anche di un'operazione molto costosa, che prevede una fase preliminare di messa a punto delle prove, la loro distribuzione sul territorio, lo svolgimento da parte degli allievi, la rilevazione dei dati e il loro trattamento, la diffusione dei risultati. Tali risultati dovrebbero poi costituire il punto di partenza per interventi rivolti a migliorare la qualità dell'educazione scolastica: invece di intervenire in modo generico, sulla scorta d'impressioni più o meno condivise, si assumerebbero decisioni fondate sulla constatazione delle esigenze riscontrate.

Gli argomenti a favore delle pratiche valutative che investono il sistema scolastico hanno una loro suggestione, derivante dalla semplicità dell'impianto interpretativo. È una semplicità che contrasta col carattere di «sistema» che si afferma di voler conferire alla valutazione. Un sistema rappresenta, infatti, una realtà complessa, a determinare la quale concorre un gran numero di variabili. Tali variabili assumono valori in un lungo periodo di tempo e con riferimento ai singoli contesti in cui l'educazione è praticata. Ne deriva che in un momento determinato sono molte le variabili che nel complesso orientano le caratteristiche del sistema e che esse costituiscono un reticolo che non consente di porle in successione. La valutazione che si sta praticando nelle nostre scuole suppone invece che ci si possa limitare a prendere atto di un certo numero di variabili indipendenti (alle quali si riconosce un significato causale) che identificano il profilo dei singoli allievi, di altre variabili collegabili ad alcune condizioni di processo (per esempio, le competenze degli insegnanti) e delle variabili dipendenti che danno conto dei risultati conseguiti dagli allievi.

Chiunque abbia una qualche consuetudine con la ricerca educativa (non con l'assunzione di interpretazioni prese a prestito da altri settori della vita sociale, per esempio la gestione aziendale) sa bene che la conoscenza dei processi nei quali sono coinvolti bambini e ragazzi non tollera semplificazioni. Se poi dal piano *sincronico* (rilevazioni che si riferiscono a un breve periodo di tempo) passiamo a quello *diacronico* (guardan-

do i mutamenti che interessano il succedersi delle generazioni), lo schematico delle interpretazioni ora alla moda, e ossessivamente ripetute da moltitudini di sedicenti esperti, appare ancora meno consistente. Nessuna delle grandi trasformazioni culturali che si sono succedute dalla metà del millennio trascorso è interpretabile secondo gli schemi che oggi si vogliono applicare alla valutazione del sistema scolastico.

Le trasformazioni educative di maggior rilievo sono quelle che hanno accompagnato le riforme religiose (a cominciare da quella di Lutero), le trasformazioni economiche (si pensi agli effetti della rivoluzione industriale), il manifestarsi di una nuova consapevolezza collettiva (le basi della nostra sensibilità nei confronti dell'educazione sono state definite nell'ambito della rivoluzione francese), gli eventi rivoluzionari (è il caso delle grandi rivoluzioni del ventesimo secolo, da quella di Ottobre alla rivoluzione cinese al rovesciamento del regime di Batista).

Le considerazioni che precedono assumono significato se le rilevazioni valutative di «sistema» presentano, almeno, il requisito della correttezza metodologica. Non mi riferisco tanto alle elaborazioni statistiche, che ormai non rappresentano più un problema perché quasi del tutto automatizzate, quanto alla consapevolezza delle implicazioni della valutazione sullo svolgimento dell'attività quotidiana delle scuole. Un se-

gno evidente della trascuratezza con la quale si è intrapreso il percorso valutativo è che di fronte al dilagare di comportamenti di rifiuto, variamente espressi, non si sia trovato di meglio che invocare a scusante la propensione delle scuole al *cheating*, ovvero, in italiano corrente, all'imbroglio. Al fenomeno si è cercato di porre un argine ricorrendo a espedienti statistici, senza chiedersi se non fosse prima di tutto necessario capire la ragione che negli anni passati (e nessuno può escludere che qualcosa del genere continui ad accadere) ha spinto un numero consistente di scuole ad assumere comportamenti che avevano come conseguenza l'alterazione dei dati.

Eppure, non è difficile immaginare che il ricorso all'imbroglio non sia altro che una manifestazione di sfiducia nei confronti delle campagne valutative. Sarà difficile ricostruire il rapporto di fiducia che è alla base di qualunque attività valutativa se s'insiste a voler compiere rilevazioni sull'intera popolazione, ottenendo dati di ridotta attendibilità.

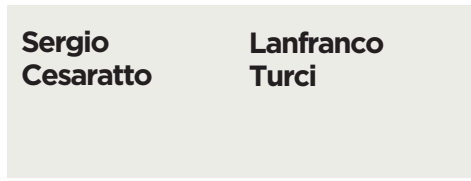
Se l'intento delle rilevazioni nazionali consiste nel migliorare la qualità delle decisioni, tale intento può essere con attendibilità maggiore conseguito compiendo rilevazioni su campione. Oltre tutto, si realizzerbbero economie consistenti, da impegnare per la messa a punto e la verifica sul campo di procedure didattiche innovative.

Maramotti



L'intervento

Far ripartire la crescita stabilizzando il debito



NEL RECENDE DEFSI AMMETTE CHE LA CRESCITA ITALIANA SARÀ ASSAI DEBOLE NEL 2014, PECCANDO PROBABILMENTE DI QUALCHE OTTIMISMO. Le previsioni per gli anni successivi sono più rassicuranti (dall'1,3% del 2015 all'1,9% del 2018), ma la giustificazione economica dell'ottimismo è ridotta a una paginetta in cui non si dimostra da dove tale ripresa dovrebbe provenire - a parte il generico richiamo a una generale ripresa dell'economia globale. Né grandi rassicurazioni provengono dagli effetti delle «riforme strutturali» illustrati nell'allegato Piano nazionale di riforme che ipotizza effetti cumulativi sul Pil in aggiunta allo «scenario base» che vanno dal +0,8% nel 2015 sino al +2,4% nel 2018.

Le stime degli effetti delle «riforme» sono ottenute con metodi piuttosto opinabili e nella maggior parte dei casi le passate previsioni sono state non solo smentite, ma rovesciate come dimostrato da un prezioso studio di Maurizio Zenezini dell'università di Trieste pubblicato da *Economia e società regionale* (13/2 2013), rivista legata all'Ires-Cgil veneta, dedicato a «Le

riforme e l'illusione della crescita». Che riforme di impronta liberista generino risultati deludenti non è sorprendente in quanto volte a deprimere i salari, la domanda aggregata e conseguentemente la spinta delle imprese a innovare, o semplicemente perché attribuiscono i mali dell'economia italiana a fetici come il carico burocratico, pur importanti, ma non decisivi. Sorprende però la credulità con cui vengono accolte le stime di ripresa quando anche l'Ocse ammette il sistematico errore di sopravvalutazione commesso negli anni recenti.

In questo quadro nessuno prende troppo sul serio la prescrizione del Fiscal Compact della riduzione dal 2015 del rapporto fra debito pubblico e Pil a colpi di un ventesimo all'anno della quota eccedente il 60%. Al recente convegno sulle politiche europee promosso dal Network per il socialismo europeo e da Laboratorio politico, l'abbiamo paragonato come credibilità al Tanko degli indipendentisti veneti! Diversi economisti hanno denunciato l'insostenibilità sociale degli avanzi primari (al netto della spesa per interessi) necessari per realizzare quella prescrizione anche assumendo tassi di crescita positivi. La situazione potrebbe però essere persino peggiore una volta che si tenga più pienamente conto degli effetti negativi di quegli avanzi sulla crescita. Un economista rigoroso come Mario Nuti ha al riguardo dimostrato come con moltiplicatori fiscali e rapporto debito/Pil entrambi relativamente elevati, politiche di consolidamento fiscale avrebbero l'effetto di peggiorare il rapporto debito/Pil. Questo proprio perché gli effetti negativi sul Pil (il denominatore) sono maggiori di quelli «positivi» sul debito (il numeratore), come peraltro ha dimostrato l'esperienza italiana di questi anni. Il Fiscal Compact non è dunque solo socialmente insosteni-

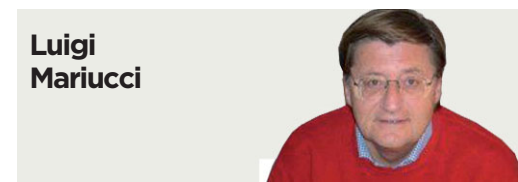
bile, ma è senza senso dal punto di vista dell'obiettivo che si pone. Bisogna considerare però che, pure se inapplicato o differito, esso rimarrebbe come un monito a mantenere comunque le politiche di severa austerità.

Reagendo a questo quadro, politici ed economisti di sinistra hanno con qualche timidezza chiesto che il Paese violi gli obiettivi di bilancio, come peraltro viene concesso a Francia e Spagna. L'intera politica di bilancio europea andrebbe in realtà capovolta vincolando nel breve periodo i saldi alla ripresa della crescita e non a «stupide» regole, come le definì Prodi. In luogo del fiscal compact, la politica di bilancio dovrebbe essere poi ancorata all'obiettivo di medio periodo della stabilizzazione del rapporto debito/Pil, un'idea ispirata da Luigi Pasinetti, ripresa dall'Appello degli economisti del 2011. Accompagnato da un'azione efficace della Bce intesa a far scendere di più i tassi sul debito pubblico dei Paesi «periferici» o a piani volti a ristrutturare i debiti pubblici, disavanzi pubblici primari e dunque politiche espansive sarebbero compatibili con la stabilizzazione del suddetto rapporto. Sono idee ragionevoli che l'Italia dovrebbe far proprie nel semestre di presidenza dell'Ue.

Il tessuto sociale del Paese ha retto finora con crescente fatica per la resilienza di milioni di redditi da lavoro dipendente e autonomo e pensioni che sostengono milioni di disoccupati, inoccupati, esodati e cassintegrati e relative famiglie di ogni fascia di età. Ma questa base reddituale si andrà col tempo ulteriormente erodendo proprio per effetto delle politiche di «consolidamento fiscale». La sinistra deve rompere ogni connivenza con queste politiche prima di esserne travolta. Di questo si dovrebbe parlare in vista delle prossime Europee.

Il commento

Governo-sindacati Se scompare il dialogo



SEGUE DALLA PRIMA

Così come lo Stato di diritto non si risolve nella garanzia dei diritti politici, e quindi nel principio di maggioranza assicurato dal voto, ma nell'intreccio tra diritti politici, civili e sociali. Da qui la valorizzazione delle «formazioni sociali», e in particolare della rappresentanza sindacale, affermata dalla Costituzione a partire dalle sue norme fondamentali.

Ciò detto, le forme in cui si può svolgere la relazione tra i due soggetti varia storicamente, in rapporto agli orientamenti politici dominanti e alle specifiche condizioni economiche e sociali. La «concertazione» è solo una delle forme possibili, avendo ben presente che essa non consiste in un mero «dialogo», e tanto meno in un semplice scambio di opinioni o in una pura consultazione, quando piuttosto nella individuazione di obiettivi comuni e quindi nella condivisione unitaria, tra tutti i soggetti rappresentativi, degli strumenti necessari a realizzare quegli obiettivi. Il che richiede non solo la disponibilità del soggetto politico ma l'esistenza di una vocazione «unitaria» tra le rappresentanze di interessi. In altri termini, l'unità tra le maggiori confederazioni è la pre-condizione di una efficace concertazione. Il che spiega perché il protocollo del 23 luglio 1993

... sulla politica dei redditi, che includeva al suo interno sia un accordo tra sindacati e imprese sul sistema contrattuale sia la definizione di regole intersindacali sulla rappresentanza, sia stato un vero accordo concertativo.

Mentre in altri casi la concertazione è degenerata nella divisione tra le stesse parti sociali, come accadde, per stare ai casi più noti, con la rottura sulla scala mobile del 1984 o con il «patto per l'Italia» voluto dal governo Berlusconi nel 2002.

La concertazione che serve e funziona è quindi quella in cui sono chiari in partenza gli obiettivi da realizzare e sono definiti gli strumenti, non quella che si traduce in estenuanti trattative o stanchi rituali, di cui non si avverte francamente il bisogno.

Le attuali condizioni politiche appaiono poi del tutto particolari. Non abbiamo infatti un governo sorretto da una maggioranza politica coesa, e comunque espressione di un diretto consenso elettorale; ma un governo per così dire «di necessità», fortemente caratterizzato dalla personalità del presidente del Consiglio, che ha voluto assumere direttamente la responsabilità della direzione dell'esecutivo, si direbbe, proprio in ragione della consapevolezza della gravità della situazione del Paese, confidando negli esiti del suo impulso soggettivo più che nelle condizioni politiche e parlamentari, del tutto identiche a quelle in cui si muoveva il governo precedente. Da qui il piglio giacobino, e a tratti persino bonapartista, del metodo-Renzi. Da qui un insieme di atti e mosse dichiaratamente carismatico-plebiscitarie, rese esplicite dal costante richiamo al rapporto diretto con i cittadini e i loro bisogni, e dalla più volte affermata volontà di procedere alla «disintermediazione» della azione di governo. Nulla di più distante, con evidenza, non solo dal metodo concertativo, ma anche dalle più diplomatiche prassi del dialogo sociale.

Che di questa scossa il Paese avesse bisogno non paiono esservi dubbi, stando ai sondaggi. Così come non vi è dubbio che di decisioni forti, coraggiose e tempestive il Paese ha una estrema urgenza, per uscire dalla stagnazione e dalla crisi, al tempo stesso politica, morale ed economico-sociale nella quale l'ha trascinato il disastroso governo delle destre dell'ultimo decennio: sta qui la vera «torsione democratica» che stiamo vivendo.

Ciò non toglie che al di là del *metodo* è sulle questioni di *merito* che occorre misurarsi, resistendo a quel rischio di acquiescenza e conformismo indifferenziato che costituisce la vera minaccia per la democrazia. Per questo si tratta, anche per il sindacato, non di rivendicare ruoli e prerogative simboliche, ma di recuperare una capacità di incidenza nei processi reali e una forte interlocuzione sulle questioni di sostanza.

COMUNITÀ

Dialoghi

Le proposte di Jacques Attali e l'emergenza lavoro

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'economista francese Jacques Attali propone, al posto di misure monetarie ingenti, investimenti europei in settori cruciali quali la rete transeuropea di nove corridoi ferroviari dal Baltico al Mediterraneo, la interconnessione delle reti energetiche, reti informatiche ad alta capacità, finanziamento alle Piccole e Medie Imprese europee. 2000 miliardi di euro reperiti dalla zona euro, sola entità non indebitata.
ASCANIO DE SANCTIS

Possibile? Probabilmente sì. Lo studio di fattibilità per questi progetti è stato già portato avanti in modo convincente, secondo lo stesso Attali, e davvero è difficile immaginare che all'emergenza lavoro (così il 1° maggio ne ha parlato Napolitano) si possano dare risposte adeguate senza un grande piano di investimenti pubblici. Immettere moneta europea o agire sui tassi di interesse che sono già al minimo serve a poco se i

capitali per l'investimento sono attratti da Paesi in cui il costo del lavoro e i controlli sulla produzione sono molto minori che da noi e il rischio di fuga dei capitali è estremamente concreto per i Paesi che pensassero di cercare risorse tassando più pesantemente le rendite finanziarie. L'Europa, tuttavia, è in grado di immaginare davvero soluzioni innovative di come quelle di Attali? Quella che servirebbe è una Europa più forte, con un governo e un Parlamento capaci di indicare con chiarezza obiettivi a medio termine in cui tutti si riconoscano. Le elezioni europee, mi pare, dovrebbero servire a questo, non a misurare lo scarto che ci sarà fra i grillini e i berlusconiani. Sarebbe apprezzabile che di proposte come queste parlasse chi, come il Pd, nell'Europa crede e sull'Europa è pronto a scommettere per risolvere il problema dei problemi: l'emergenza lavoro di cui si parlava all'inizio.

CaraUnità

A proposito della caccia in tana

Vorrei fare qualche osservazione sulle dichiarazioni del professor Mario Tozzi in parte riportate nella rubrica *Dio è morto* di Andrea Satta dal titolo «L'aberrazione della caccia in tana», pubblicata su *L'Unità* di domenica 27 aprile.

(...) La storia politica testimonia che culture pur diverse hanno potuto trovare una sintesi che si è dimostrata utile agli interessi generali della comunità. Così «la caccia» che taluno «criminalizza» o definisce «ludica» con tono sprezzante, trovò solida legittimazione in una normativa «equilibrata». Gli italiani quando invitati a misurarsi su caccia si o no, in grande parte hanno segnalato l'inutilità di un «voto» di «scontro» sia in referendum nazionali che regionali. (...) La «caccia sostenibile» a livello europeo ha messo insieme ambientalisti e cacciatori.

(...) Io rispetto la cultura animalista pur non condividendola. Credo che altrettanto rispetto meriti chi va a caccia, chi alleva pecore e chi maiali o polli, ecc. e quanti si ritrovano piacevolmente a tavola con piatti di carne o pesce. Contrariamente a quanto scritto nell'articolo credo anche che tagliare gli alberi è «affetto» necessario per il bosco, (purché autorizzati) e così lo è raccogliere correttamente funghi e tartufi o mangiare quanto «nasce» nell'orto o produrre uva o girasole. Talvolta qualche «specie selvatica» troppo numerosa avversa con una presenza «invasiva» il lavoro meritorio di agricoltori e/o allevatori nel produrre tanta «buona» alimentazione che, qualifica il nostro Paese nel mondo.

Io mi auguro un futuro con la campagna italiana, frequentate da tanti ovis, suini, polli e tacchini in numero da garantire che almeno modiche quantità di «proteine animali» possano essere disponibili anche per quanti oggi non possono permettersela. Credo anche si debba lavorare perché ci siano mari, laghi, fiumi non inquinati ove si «moltiplichino» i pesci e qualcuno possa finire a «tavola» per creare occasioni di lavoro anche a qualche giovane. Mi auguro che donne e uomini possano avere reddito sufficiente per una buona qualità della loro vita dall'agricoltura, dall'allevamento, dal taglio «conservativo» del bosco e anche dalla pesca e della caccia fatte con «parsimonia». Sono fiducioso che questo Paese sia visitato da tanti turisti e che alcuni di loro anche in numero maggiore rispetto all'oggi possano apprezzare la bistecca «chianina» e il lardo di «Colonnata», e spero che questi prodotti possano raggiungere anche altre tavole nel mondo, ed essere accompagnati dal prosciutto di cinghiale e dal Brunello. Spero in un mondo dove ci siano in numero «giusto», presenze di cinghiali, volpi, fagiani, lepri e caprioli ecc. e credo che l'uomo cacciatore saprà ancora meglio «coltivare» d'intesa con gli agricoltori, gli ambientalisti e il mondo scientifico l'equilibrio delle popolazioni animali selvatiche e della volpe richiamata con specifica attenzione nell'articolo. (...) Amore per la natura per gli animali lo esprimono anche coloro che li allevano e li commerciano e amano restare a vivere nel loro territorio. Molti allevatori vogliono continuare l'attività dei genitori e farne una prospettiva per i figli. Amano

il «creato» tanto quanto chi presiede un parco oggi e domani un altro. È grazie alle tasse pagate dai cittadini (senza discriminazione di chi è più o meno animalista) che vivaddio esiste anche il «diletto» di fare il presidente di un'area protetta. (...) Io faccio un bel sogno spesso: un Paese «egemonizzato» dalla ragionevolezza.

Osvaldo Veneziano
PRESIDENTE ARCIACCIA

Gentile Veneziano, non si può accettare che qualcuno provi piacere a spezzare delle meravigliose vite. Non si può. Tutto quello che i cacciatori ritengono di fare come tutori e conoscitori dell'ambiente lo facciamo senza uccidere.

ANDREA SATTA

Agenti del Sap e caso Aldrovandi Vanno licenziati, non applauditi

Davvero incredibile la vicenda del congresso Sap, come incredibile era già la riammissione in servizio dei quattro poliziotti assassini di Federico: alle forze dell'ordine non si applicano le norme degli impiegati civili dello Stato, ma forse esistono norme che, per gravi inadempienze o, come in questo caso, veri e propri reati prevedano la destituzione ossia il licenziamento, questi invece non solo continuano il lavoro come se niente fosse ma ricevono pure le ovazioni dei colleghi! Genova docet, non occorre nemmeno essere madre, come pure sono, per provare un sentimento di pietas solidale alla madre di Federico: Patrizia, per quel che può valere, non sei sola!

Rosanna Facchini

L'appello

Eutanasia, subito un'indagine conoscitiva

Maria Antonietta Farina Coscioni
Presidente Onorario
«Associazione Luca Coscioni»



ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI NON MANCHERÀ CERTO IL LAVORO, la materia è ampia e vi può legittimamente rientrare di tutto. Il suo presidente, il senatore Luigi Manconi è poi particolarmente sensibile e attivo, e dunque ci si può e deve attendere

positive sorprese e risultati nelle prossime settimane. Il lavoro della commissione, spazia dalle questioni relative agli immigrati ai portatori di handicap, gli anziani, i detenuti, i bambini costretti a vivere e crescere in carcere, le vittime di quelle torture che ancora non possono essere punite perché la legge non le considera reato... insomma, un terreno di lavoro enorme, oltre che impegnativo.

Al presidente Manconi, già così pesantemente impegnato, vorrei suggerire un ulteriore fronte di lavoro. Una delle questioni urgenti che attendono soluzione e non possono più essere eluse come finora si è fatto, è quella dell'eutanasia; questione senza dubbio delicata: le ragioni di chi è favorevole, al pari di quelle di chi è contrario, meritano entrambe rispetto, ma vanno conosciute, dibattute, messe a confronto. I sondaggi e le ricerche demoscopiche al riguardo sono unanimi: la maggioranza degli italiani ritiene che a un certo punto della vita ognuno di noi

abbia il diritto di poter disporre di sé, di stabilire se la soglia del dolore e della sofferenza sia un prezzo troppo alto da pagare e se non sia più misericordioso andarsene con dignità. E del resto la cronaca non manca di portare alla nostra attenzione casi che dovrebbero far riflettere: Mario Monicelli, Lucio Magri, Carlo Lizzani...

In una passata legislatura noi radicali abbiamo chiesto alla politica di occuparsi di questo fondamentale tema chiedendo di procedere con una indagine parlamentare conoscitiva. Una richiesta che non implicava altro che raccogliere dati e informazioni per sapere lo stato delle cose, per esempio le dimensioni dell'eutanasia clandestina che viene praticata in un po' tutti gli ospedali, come ammettono medici ed infermieri se si garantisce loro l'anonimato. Richiesta negata, e si capisce: si ha paura di conoscere la realtà dei fatti. Così come si sono lasciati cadere nel nulla gli autorevoli appelli del presidente della Repubblica Napolitano che in più oc-

casioni ha chiesto si avviasse una riflessione su questo tema.

Noi radicali chiediamo solo che il tema venga discusso, che le dimensioni del fenomeno indagato e conosciute. Di qui l'appello che rivolgo al presidente Manconi. Lui e la sua commissione possono almeno avviare un'indagine conoscitiva sul fenomeno: raccogliere elementi e informazioni, pareri di esperti e di studiosi, le soluzioni che altri paesi si sono dati sul fine vita, perché da tutto ciò possa poi nascere un dibattito che non sia una sterile contrapposizione tra le parti, ma un confronto positivo che consenta al cittadino di potersi formare un'opinione. Non c'è motivo per ostacolare ulteriormente anche in Parlamento un dibattito e un confronto che si affermano sempre più nel Paese. L'invito, esplicito, che rivolgo al presidente Manconi è di farsi, attraverso la commissione che presiede, protagonista e interprete di questa istanza che volenti o nolenti riguarda tutti noi. Luigi, ci stai, ci provi?

L'intervento

Alitalia: tra incerto futuro e occasioni mancate

Daniele Borioli
Senatore Pd

Marco Filippi
Senatore Pd

LE DIFFICOLTÀ DI ALITALIA NEL PORTARE AL TRAGUARDO LA TRATTATIVA CON ETIHAD e l'evidente condizione di debolezza in cui tanto la compagnia quanto il governo italiano sono costretti a muoversi inducono a una riflessione che, non molto tempo fa, avevamo avuto modo di aprire, come gruppo democratico, nell'ambito della competente commissione del Senato.

La riflessione riguardava l'opportunità di collocare il futuro di Alitalia nel contesto di un progetto industriale in grado di fare i conti con l'evoluzione che l'assetto del sistema principale dei trasporti italiani, quello che lega tra loro i più importanti nodi urbani del Paese, ha conosciuto in questi anni, soprattutto dopo l'entrata in pieno funzionamento della rete ad alta velocità ferroviaria.

Un'evoluzione che, anche per le caratteristiche geografiche della nostra penisola, consentirebbe di guardare a un possibile scenario di forte integrazione tra la modalità ferroviaria superveloce e la modalità aerea, lasciando certo al mercato di giocare sul fronte della libera offerta, pur senza trascurare l'opportunità di mettere in gioco un «campione nazionale», in grado di: ottimizzare le proprie prestazioni e i propri risultati economici, giocando sulla bi-modalità.

Uno scenario di questo genere, che avrebbe potuto realizzarsi in anticipo attraverso un di matrimonio da contrarsi secondo modalità e tempistiche tutte da definire, del gruppo Ferrovie dello Stato con Alitalia, può tornare oggi di stringente attualità, alla luce dell'ultima presa di posizione di Etihad, e delle stringenti condizioni che essa pone per dare semaforo verde al proprio ingresso.

Scenario che, a questo punto, non può evidentemente porsi quale piano alternativo alla nascente partnership societaria con la compagnia di Abu Dhabi, ma quale incremento della «dote potenziale» che la parte italiana è in grado di apportare, guadagnando peso in quella che dovrà essere la configurazione dei programmi di rilancio industriale di Alitalia.

Un'intelligente declinazione di questa opportunità potrebbe, infatti, generare, dalle difficoltà di oggi, un soggetto competitivo, capace in prospettiva di avvicinarsi, nel tempo, al rango di altre grandi aggregazioni, quali Air France con la Klm olandese.

L'auspicio è che questa ipotesi, affacciata per qualche giorno all'attenzione delle cronache e, forse, delle stanze governative, senza tuttavia mai prendere quota, possa ora essere riconsiderata seriamente, pur nella riservatezza che le trattative in corso oggi comprensibilmente richiedono.

Dopo gli errori marchiani, e costosissimi per le tasche degli italiani, commessi in questo campo negli anni di Berlusconi e Bossi, varrebbe la pena intraprendere con coraggio una via nuova e in qualche modo originale a livello europeo, che porrebbe una tantum l'Italia all'avanguardia nel campo delle scelte industriali strategiche.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

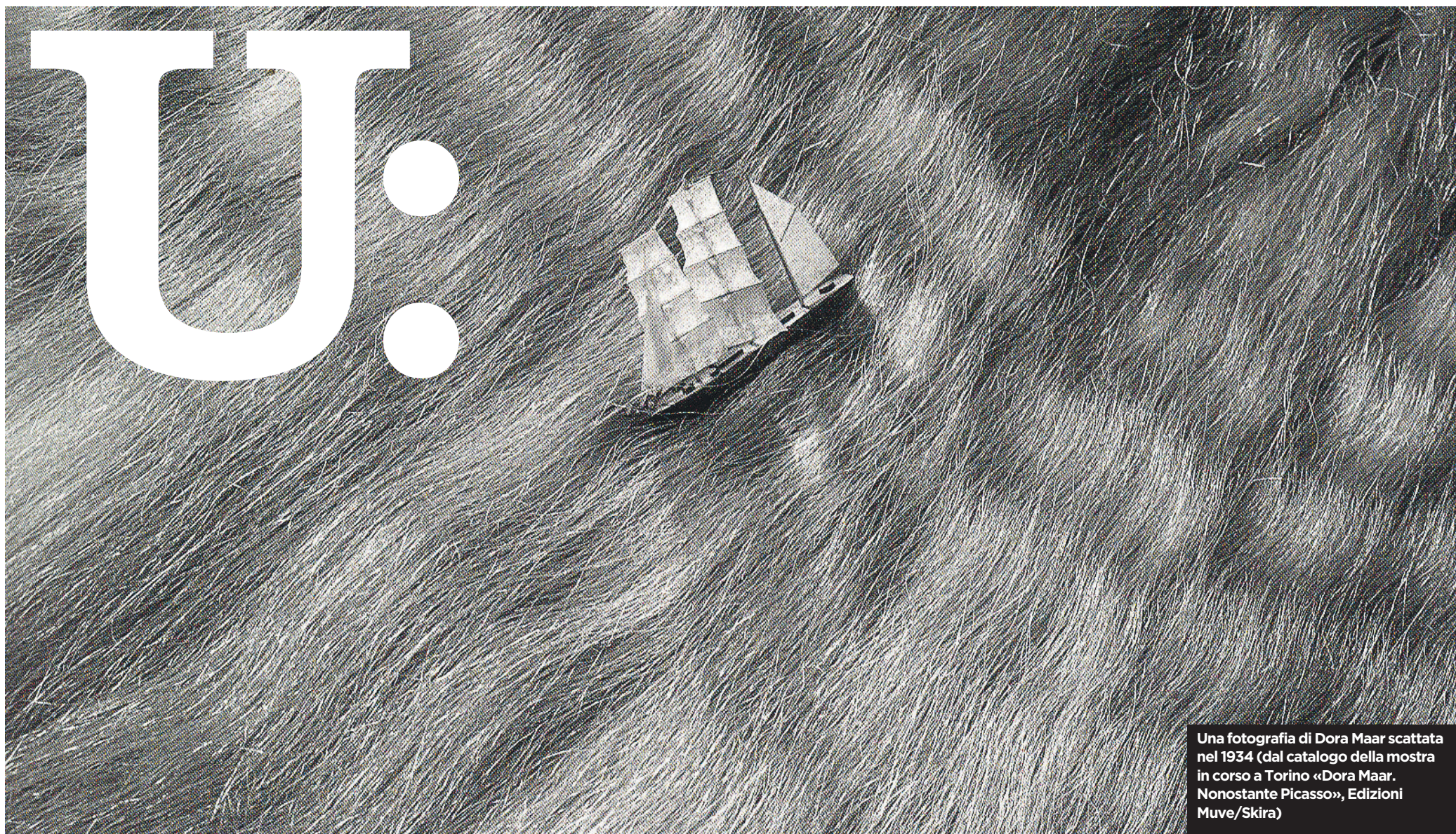
Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 6 maggio 2014 è stata di 65.360 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com | **Sito web: webssystem.ilsol24ore.com** | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Una fotografia di Dora Maar scattata nel 1934 (dal catalogo della mostra in corso a Torino «Dora Maar. Nonostante Picasso», Edizioni Muve/Skira)

L'ANTICIPAZIONE

La nuova chioma di A.

Una storia d'amore: da oggi in libreria il terzo romanzo di Paolo Giordano

PAOLO GIORDANO

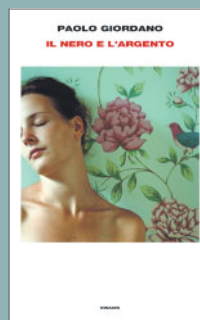
PRESTO VIENE A MANCARE ANCHE IL TEMPO PER INTERROGARSI SULLE RAGIONI. LA SIGNORA A. È TRAVOLTA DA UNA MOLE DI INCOMBENZE NUOVE (...). In vista del primo ciclo di chemioterapia, desidera dotarsi di una parrucca. Non può sapere quando i capelli inizieranno a piombare a terra ciocca dopo ciocca e vuole trovarsi preparata. Per una perversità della sorte, i capelli sono l'unica parte di sé a cui tiene davvero (...). Talvolta Nora, per coccolarla, le prende appuntamento dal suo parrucchiere. Mi ha fatto notare diverse volte quanto sono rare le donne con un bianco naturale come quello della signora A., un bianco gesso screziato da righe argentee. - Magari averli come i suoi da anziana, - dice, e io sospetto che dietro quell'auspicio si nasconde un desiderio più profondo di appartenenza. - Voglio prima tagliarli, - annuncia la signora A. per telefono, - corti, come li avevo da ragazza. Almeno mi ci abituo, a vedermi la testa calva.

Nora prende quel proposito per ciò che è, un capriccio: - Non dire stupidaggini. Stanno bene così.

La speranza taciuta dalla signora A. è che tagliando i capelli le radici si fortifichino a sufficienza perché poi non cadano più. Il suo modo di pensare è ingombro di credenze popolari che mi hanno sempre divertito e fatto imbestialire, a seconda. Non ha idea della potenza distruttiva del veleno che le introdurranno nel corpo, dell'energia con cui spazzerà ogni forma di vita e di resistenza, buona o cattiva senza discernimento, come un uragano.

(...)Alla prova della parrucca la accompagno io stesso, il che mi fa sentire sufficientemente strano, all'incirca come se dovessi scortarla dal ginecologo. La signora A. è gioviale, il cancro può essere sconfitto, e sembra gradire che

«Il nero e l'argento» è il racconto di una coppia felice e inesperta, spaventata di scoprire giorno dopo giorno le molteplici forme dell'abbandono. L'autore registra come un sismografo le scosse del quotidiano gli slanci e i dolori



IL NERO E L'ARGENTO
Paolo Giordano
pagine 121
euro 15,00
Einaudi

questa parte della giornata sia tutta per lei, che qualcuno si sia preso il disturbo di guidare la sua automobile e adesso anche di offrirle un caffè. Nessuno le dedicava del tempo da un tempo memorabile.

(...)Quando Nora e io ci siamo baciati la prima volta indossavamo due parrucche: alta quanto un avambraccio e a forma di ananas la sua, grigia e boccoluta la mia. Avevamo entrambi del cerone bianco sul viso. Al corso di recitazione stavamo preparando alcune scene dalla *Locandiera*, nessuna delle quali sarebbe

stata rappresentata davanti a un pubblico. Ci vestivamo con gli abiti di scena per aumentare di un minimo il livello di solennità e di compiacimento.

Ogni sera gli studenti e i dottorandi maschi della facoltà di fisica, tra i quali c'ero anch'io, uscivano dall'edificio austero di via Giuria e si sparpagliavano per la città alla ricerca di ambienti dove le ragazze non avessero la stessa sobrietà mortificante nel vestire, la stessa sciatta noncuranza verso i corpi in genere. Partecipavamo a corsi di fotografia, di lingue orientali, di cucina, di tango e di aerobica; c'intrufolavamo nei cineforum zeppi di laureande in lettere moderne oppure fingevamo di credere alle potenzialità spirituali del laya yoga, tutto purché ci venisse aperta una via per il sesso. Dopo alcuni tentativi ero approdato al corso di teatro, pur senza nutrire alcun interesse al riguardo. Alla prima lezione Nora, che studiava da oltre un anno, mi aveva accompagnato negli esercizi di respirazione. Mia moglie mi ha spinto con violenza una mano sull'addome, costringendomi a emettere un imbarazzante suono involontario, prima ancora di dirmi il suo nome.

Dopo la lezione, a sera inoltrata, camminavamo avanti e indietro sul lungofiume, gravitando intorno alla fermata dell'autobus che infine ci avrebbe divisi e lasciandone andare più di uno. Quasi sempre Nora parlava di suo padre e di sua madre, all'epoca nel pieno delle ostilità della separazione. Era tormentata dal pensiero dei genitori come si può esserlo soltanto a ventinque anni, quando ci rendiamo conto d'un tratto che vorremmo diventare degli adulti affatto diversi da loro e che forse non ci riusciremo.

La notte in cui indossavamo le parrucche l'avevo fatta ridere con l'imitazione dell'asgnista russo, Aleksej, con il quale spartivo l'ufficio al piano terra. Da un mese abitava nella

stanza dove lavoravamo, per risparmiare sull'affitto. Si era dotato di un fornello elettrico sul quale scaldava il contenuto orribile di scatolame vario e la notte stendeva un sacco a pelo sopra le nostre scrivanie unite, eludendo la vigilanza. Ritirava tutto prima che io arrivassi, salvo quando gli capitava di non sentire la sveglia. Nora mi aveva baciato senza alcun preavviso. Portavamo le parrucche e io imitavo l'inglese stentato di un russo, quindi in un certo senso eravamo noi e non lo eravamo, ma forse è sempre così che accade quando si bacia sulle labbra qualcuno di nuovo.

Racconto tutto questo alla signora A., più che altro per distrarla dall'attesa, ma dev'esserne già al corrente oppure non è troppo interessata perché, quando una ragazza compare con un supporto di legno a forma di testa sul quale sono posati i suoi nuovi capelli, scatta in piedi.

La chioma finta è straordinariamente simile nel colore e nel taglio alla sua, ma sarei pronto a scommettere che la consistenza è alquanto diversa. La signora A. si accomoda davanti a uno specchio e lascia che gliela sistemino con cerimoniosità, come una corona. Guarda rapita il proprio riflesso, si volta da un lato e poi dall'altro, domanda alla ragazza lo specchio portatile per controllare come le cade dietro.

- Mi piaccio quasi più che senza, - dice e io non so decidermi se è per tirarsi su il morale o se lo pensa davvero. Con quei capelli sintetici è certo diversa da prima, diversa ma anche uguale.

(...)Usciamo dal negozio a braccetto. La signora A. indossa la sua nuova capigliatura e ha un'aria fiera. - Non diciamo niente a Nora, vediamo se se ne accorge, - propone. Le dico che ci sto, è un'idea divertente, come un test, e intanto scrivo un messaggio a mia moglie, spiegandole che Babette avrà la parrucca e lei dovrà fingere di non notarlo.

Nella frenesia abbiamo dimenticato di prendere il manichino di legno. Torno a recuperarlo qualche giorno più tardi, da solo. Alla stessa ragazza dico: - Mi perdoni, ma la signora ha perso la testa, - lei però non sorride, forse trova la battuta di cattivo gusto.

Lascio il manichino in automobile, sul sedile del passeggero, nell'attesa di incontrare la signora A. la volta successiva. Mi capita perfino di scambiarmi qualche parola. Un pomeriggio offro un passaggio a casa a un collega più giovane. Entrando in macchina, solleva perplessa la testa dal sedile. - E con questa cosa ci fai? - domanda. Poi, senza lasciarmi il tempo di spiegare, finge di baciarla sulle labbra che non ha.

© 2014 Paolo Giordano. Tutti i diritti riservati

PERSONAGGI : Paolo Di Paolo sul rapporto tra Montanelli e Foa P. 18

LETTURE : La storia personale di Agnello Hornby si intreccia a quella di Londra P.19

DA VEDERE : Caetano Veloso in tour e il teatro civile di Citran a Cassino P. 21

Il dialogo tra Foa e Indro

Il rapporto di stima e rispetto tra il giornalista e l'intellettuale

Un estratto dal nuovo libro di Paolo Di Paolo che esce oggi ed è dedicato alla rilettura del personaggio Montanelli nel suo complesso

PAOLO DI PAOLO

QUESTA SCENA È AMBIENTATA IN UN GIORNO DI FINE ESTATE DEL 1994. Un signore ottantacinquenne fa il suo ingresso alla festa nazionale dell'Unità di Modena, nel cuore della cosiddetta Emilia rossa. Sfila verso il palco l'anticomunista, il bersaglio della contestazione sessantottina, il fascista. La platea dovrebbe essere quella più diffidente, se non ostile. E invece accade l'imprevedibile: partono gli applausi. La gente batte le mani, le tende verso il vecchio signore, chiede autografi, scatta fotografie, acclama. Il vecchio signore sorride stupito, divertito, insospettito. Gli sembra che il mondo si

sia capovolto. Fino a pochi anni fa, era ancora il nemico.

Il giorno dopo, *L'Unità* titola: Arriva Montanelli alla festa dell'Unità, la folla lo acclama. Mentre a indignarsi è *il Giornale*, che lui ha smesso di dirigere da qualche mese. Così Indro, ancora una volta, divide: scontenta i suoi vecchi amici e fa contenti i vecchi nemici. Che cosa è successo? Come ha fatto a diventare di sinistra? Lui, in realtà, dal palco di Modena l'aveva chiarito subito: non sono cambiato io, sono cambiate le cose, ma questo non vuol dire che sia diventato dei vostri. Sono e resto di destra, ma la mia destra non ha niente a che fare con la destra pataccara che ci governa. Giù applausi.

L'imprenditore milanese Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, spalleggiato da Lega Nord e Alleanza Nazionale, era al governo dal 10 maggio di quell'anno. Alla fine degli anni Settanta, Berlusconi era diventato l'editore del *Giornale* fondato da Montanelli nel '74. La convivenza era andata più o meno bene fino alla decisione del Cavaliere, verso la fine del '93, di entrare in politica. Indro sconsiglia il suo vecchio amico Silvio, che naturalmente fa di testa sua. Il rapporto si incrina: sulle prime pare avviarsi una convivenza da separati in casa, ma è destinata a funzionare per poco. Dopo una riunione di redazione in cui Berlusconi si presenta all'insaputa di Montanelli, arriva il divorzio. (...) La spiegazione che Montanelli dà ai lettori del proprio addio è molto netta: l'editore Berlusconi si è tramutato in un capopartito e ha cercato di ridurre *il Giornale* a organo di questo partito, promettendo benefici ai redattori che si fossero adeguati. «A questo punto non avevo più scelta. O

rassegnarmi a diventare il megafono di Berlusconi. O andarmene». (...) Se ne andò. Per riapparire, di lì a un paio di mesi, come direttore di un nuovo quotidiano, che chiamò *la Voce* in omaggio al suo amato maestro Giuseppe Prezzolini. Era uno strano giornale: formato lungo, scomodo. Con una curiosa eleganza mescolata a uno spirito innovativo, audace, spiazzante: grandi fotomontaggi satirici sulla prima pagina, che fecero spesso infuriare politici e giornalisti. L'esperienza durò un anno: dopo una fiammata iniziale, *la Voce* cominciò a perdere copie e non fu protetta da amministratori sbagliati.

Giornalisti come Beppe Severgnini e Marco Travaglio la ricordano come una delle esperienze più esaltanti della loro carriera: «una medaglia al valore che segue una sconfitta e qualche cicatrice». La squadra dei redattori e dei collaboratori era notevole, e a risfogliare *la Voce* si trovano parecchie sorprese. Sul primo numero, a centro pagina, una testa divisa, metà Berlusconi e metà Occhetto. Nelle pagine culturali, un ampio ritratto di Prezzolini. Sull'ultimo numero, una valanga di firme illustri e la malinconia al risveglio dal sogno di un quotidiano indipendente e liberale, «straniero». Aperto al dibattito, pronto alla polemica come al confronto.

Si poteva leggere, per esempio, uno straordinario dialogo fra Montanelli e Vittorio Foa, che Indro considerava «non solo il miglior cervello, ma anche la più limpida e cristallina coscienza della sinistra italiana». Montanelli dice a Foa: non basta dire che la sinistra è libertà, bisogna aggiungere che per decenni non lo è stata. Foa risponde: è stato un problema per me tenere insieme la Resistenza, l'antifascismo, l'impegno per sottrarre il lavoro umano da una dipendenza inumana e al tempo stesso essere compagno di chi divinizzava Stalin e il suo sistema. Montanelli dice: la mia destra è un'utopia, non è un'ideologia ma un codice di comportamenti, patrimonio di una borghesia di cui non vedo più traccia. Foa risponde così: «Le vecchie distinzioni e contrapposizioni dicono poco: Stato o individuo, ragione o passione, egoismo o solidarietà. I valori non sono collocati in un posto fisso come una cassetta di sicurezza, i valori bisogna cercarli ed è una fatica. Ma la destra della sua utopia, caro Montanelli, può esistere».

Mi commuove l'immagine di questi due uomini che hanno attraversato un secolo quasi per intero, camminando su sponde opposte. Arrivati alla fine del viaggio, si vedono e si riconoscono. Il tempo non ha cancellato le differenze, ma il mondo è cambiato, parecchi muri sono caduti, si può dialogare con uno spirito diverso.

La sua lettera, come ogni suo scritto, stimola a ripensare, dice Foa a Montanelli.

Lei è stato per me un rimprovero vivente, dice Montanelli a Foa, una delle più alte lezioni di vita che abbia mai ricevuto. Il suo ottimismo della volontà non si è mai arreso al pessimismo della ragione, aggiunge. Foa, alla soglia dei novant'anni, lo conferma ancora una volta: la fine delle ideologie ha aperto spazi imprevedibili. Anche se orfani, non siamo privi di bussola. Senza ipoteche marxiste o clericali, c'è un'occasione straordinaria, unica, per darsi da fare. «Ed è quello, caro Montanelli, che lei fa dal mattino alla sera, chiamando utopia quella destra moderata e responsabile che è già nelle sue mani. Per parte mia non credo utopistica una sinistra senza miti».

(da «Tutte le speranze. Montanelli raccontato da chi non c'era» - Rizzoli)



Montanelli sotto il simbolo del Partito Comunista Italiano

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Domande e risposte su Gesù e omosessuali

Un saggio di Paolo Rigliano affronta le contraddizioni della Chiesa e rilancia il messaggio del Papa

UN LIBRO CHE SEMBRA UNA LUNGA LETTERA A PAPA FRANCESCO SULLA QUESTIONE OMOSESSUALE DOPO LA FAMOSA FRASE «CHI SONO IO PER GIUDICARE UN GAY?». La domanda da cui si parte: che cos'è la violenza per Gesù? «Violenza, per Gesù, è imputare ai diversi, ai reietti e agli

oppressi di essere costituzionalmente negativi, ponendo nel cuore della loro autoconsapevolezza la colpa e il disprezzo per essere quello che sono, pur non avendo arrecato male a nessuno».

Se la violenza è indurre i «diversi» a punirsi con le proprie mani assimilando i dettami di una dottrina secondo la quale la condizione omosessuale è una tendenza di «disordine oggettivo», diventa palese la contraddizione tra l'annuncio di salvezza di Gesù e la condanna dell'amore gay e lesbico da parte della dottrina ufficiale cattolica. È questa la tesi alla base del libro di Paolo Rigliano dal 12 maggio in libreria *Gesù e le per-*

sonne omosessuali (ed. La meridiana) che apre alla speranza.

Con la lettera-libro Rigliano (*Amori senza scandalo*, Feltrinelli; *Curare i gay?* Cortina) riunisce interviste condotte nell'arco di quattro anni a personalità di spicco tra le quali compaiono Alberto Maggi, Vito Mancuso, Franco Barbero, Elizabeth Green. Il quesito rivolto a tutti è «come seguire Gesù?». E viene formulato a partire da questo principio: «Per Simone Weil violenza è imporre agli altri - gli oppressi - di sognare e realizzare il sogno del dominatore, egocentrico ed esclusivo. Il messaggio di Gesù nega alla radice questa violenza, ogni violenza: impegna a creare le condizioni interiori ed esteriori perché fiorisca il desiderio e il sogno di ognuno - dei diversi e dei reietti per primi». La domanda allora diventa una bacchetta da raddomante che cerca una soluzione capace di promuovere una «relazionalità nuova» riconosciuta dalla dottrina: «ho chiesto ai miei interlocutori come seguire Gesù e, dunque, ho dialogato con loro sul perché e come realizzare un accoglimento integrale della vita e dell'amore delle persone lesbiche e gay: come fondarlo e annunciarlo, come anticiparlo e suscitarlo». Dalle risposte di Elizabeth Green emerge che Gesù non parla di omosessuali-

tà perché non gli interessa, perché il Vangelo «ci libera dalla necessità di creare categorie come "omosessuali", "donne", "immigrati", dalle quali mi devo separare e che devo escludere per riuscire a essere me stesso o me stessa». Per Green la «grandezza di Gesù sta nel fatto che egli si fa prossimo a tutti e tutte, va verso tutti e tutte», laddove l'opposizione eterosessualità/omosessualità irrigidisce, moltiplica le esclusioni, ingessa la sessualità.

Alberto Maggi, ancora, invita a cercare nuove risposte: «la grande forza che ha dato Gesù al Vangelo è quando dice: "lo Spirito vi accompagnerà nelle cose future". Cioè la comunità ha la capacità, grazie allo Spirito Santo, di dare nuove risposte ai nuovi bisogni. Non si possono dare risposte vecchie ai nuovi bisogni, quindi non si può cercare nella Scrittura risposte a quella problematica». Maggi si mostra fiducioso sulle capacità della Chiesa di trovare strade per evitare l'esclusione proprio perché le chiusure sulla sessualità sono e sono state molto forti fino ad essere paradossali e la riflessione è in corso: «Ora il peccato di divorzio è peggiore di quello di omicidio - dice il prete marchigiano -, perché se tu ammazzi tua moglie e poi ti penti, tu ritorni di nuovo nella comunione della Chiesa, ma se tu

divorzi per te non c'è più perdono. Possibile che sia più grave divorziare da un coniuge che ammazzarlo? E quindi ci sono commissioni allo studio, anche per il divorzio e per la condizione omosessuale».

A proposito di «legge naturale» in base alla quale l'omosessualità viene definita «contro natura» Vito Mancuso ne fornisce una lettura alta in linea con i Vangeli: «La legge che innerva la natura è la legge della relazione. Tutto ciò che favorisce la relazione è conforme alla legge naturale, tutto ciò che impedisce la relazione è contrario alla legge naturale». E il Vangelo è «relazione che cerca di nutrire a tal punto gli altri facendosi nutrimento, relazione che si svuota per sfamare gli altri». Allora, sostiene Mancuso, il Vangelo dice «che questi affetti che sviluppi a livello fisico devono essere tali da essere vissuti all'insegna della relazione totale armoniosa». Con una prosa discorsiva il libro, attraverso i dialoghi, mostra quanto sia presente all'interno della Chiesa il libero pensiero. Offre ai credenti omosessuali un nuovo modo leggere la propria esperienza mettendo al primo posto non la legge che esclude ma la relazione e l'amore di Dio. Si iscrive nel solco dell'interrogativo tracciato da Papa Francesco.

Il cielo sopra Londra

Un brano dell'opera autobiografica di Simonetta Agnello Hornby

La storia personale e quella della grande città s'intrecciano nel nuovo testo della scrittrice, fresco di stampa per Giunti

SIMONETTA AGNELLO HORNBY

ERANO LE QUATTRO DI UN MATTINO DI SETTEMBRE DEL 1963. L'AEROPORTO DI PUNTA RAISI, INAUGURATO POCHE MESI PRIMA, SEMBRAVA ENORME IN CONFRONTO A QUELLO ex militare di Bocca di Falco, quasi dentro la città. La carta d'imbarco, scritta in inglese, rettangolare, lucida, con una linea tratteggiata lungo il tagliando da staccare appena prima di salire sull'aereo, era stata passata di mano in mano, e scrutata come fosse un documento di origine extraterrestre. In silenzio. Guardavo uno per uno i volti a me cari, quasi volessi fotografarli e portarli con me per i centoventi giorni in cui sarei stata lontana da loro, dalle loro voci, dai loro baci. Incollati uno all'altro, e muti: mamma, papà, mia sorella Chiara, zia Mariola - il sostegno morale della famiglia in occasione di morti, malattie e partenze - e le due amiche del cuore, Giovanna e Cristina. Occhi gonfi e lunghe occhiate accompagnate da sospiri. I passeggeri erano stati chiamati per l'imbarco. «Aspetta» disse papà togliendosi l'orologio. Era un Rolex appartenuto a nonno: l'aveva comprato negli anni trenta e a quei tempi era modernissimo, in acciaio e oro, molto elegante. E portentoso: si ricaricava automaticamente con il movimento del polso. Ma non su quello di nonno. Aveva smesso di funzionare il secondo giorno. Lui lo portava dal signor Matranga, l'orologiaio; quello lo teneva al polso per ventiquattrore e funzionava; poi lo restituiva e l'orologio si fermava di nuovo. Dopo varie prove, fu chiaro che nonno i polsi non li muoveva abbastanza. Allora quel Rolex era passato a mio padre e nonno se n'era comprato uno tradizionale.

Papà me lo infilò. «È tuo. Ricordati chi sei, ovunque tu vada». Come una fede nuziale. Le eliche cominciarono a girare. Era il mio secondo volo. Immobilizzata dalla cintura contro lo schienale, mi girai a fatica per guardare fuori; il finestrino sembrava l'oblò di un transatlantico. Nella soffice luce dell'alba vedevo sventolare sulla terrazza dell'aeroporto fazzoletti colorati, cappelli, braccia: il saluto ai viaggiatori. Un solo punto scuro. Fermo. Come in una vecchia fotografia: papà, altissimo; accanto a lui zia Mariola, anche lei alta; davanti, appoggiate alla ringhiera, mamma e Chiara, piccole piccole, tra Giovanna e Cristina. Impietriti - l'immagine della desolazione. Tre settimane prima, a pranzo, mamma aveva lanciato uno sguardo eloquente a papà; lui aveva appoggiato sul piatto la forchetta con gli spaghetti arrotolati. Mi fissava attraverso le ciglia abbassate quasi a nascondere le pupille. «Il tuo premio per la licenza liceale è un soggiorno di studio all'estero» disse a labbra strette. Si portò la forchetta alla bocca, si asciugò con il tovagliolo un impercettibile sbaffo di pomodoro e per il resto del pranzo disse poco e niente - ascoltava il chiacchiere di noi tre, mamma, Chiara e io: si parlava di dove sarei andata. Le vacanze le passavamo sempre in campagna, a Mosè, da cui mi allontanavo raramente e per brevi periodi: nella nostra famiglia un viaggio costituiva una novità costosa.

C'ero rimasta male quando mamma mi aveva proposto di andare a Cambridge per imparare l'inglese in cinque mesi - da settembre a febbraio del 1964, quando sarei tornata a Palermo per frequentare la facoltà di Giurisprudenza. Avrei preferito andare a Parigi e avevo tentato di persuadere i miei genitori a mandarmi lì, sostenendo che il mio francese non era poi così buono e che gli inglesi non mi piacevano - nemmeno l'inglese mi piaceva, era una lingua priva di musicalità, e dopo qualche lezione privata da Miss Smith, l'insegnante dei miei cugini, mi ero rifiutata di studiarlo. Mamma non aveva voluto saperne: si aspettava che le sue figlie, a diciotto anni, parlassero bene tre lingue, come era stato per lei. Ci avevo provato un'ultima volta, un pomeriggio: «Non credo di poter imparare l'inglese, davvero... Tu e Chiara avete l'orecchio musicale, ma io no, lo sai». Mamma non mi aveva dato il tempo di tirare fuori altri pretesti. «Ce la farai, amore



Un disegno di Londra vista dall'alto



LA MIA LONDRA
Simonetta Agnello Hornby
pagine 272
euro 16,00
ebook euro 8,99
Giunti
Collana italiana

mio» e mi aveva sfiorato il mento con la mano leggera.

L'orologio era freddo, mi pesava al polso. Un presentimento: non sarei più tornata a vivere a Palermo, la mia amatissima città. Cacciai indietro le lacrime, vergognandomi: avrei dovuto essere contenta, tra quattro ore sarei stata nel centro di Londra, la città più grande d'Europa. E subito dopo mi

aspettava una sfida, imparare una lingua nuova in una famosa città universitaria. Avevo letto *Histoire d'Angleterre* di André Maurois e riletto *Orgoglio e pregiudizio*, e Miss Smith mi aveva dato due lezioni e qualche spiegazione su come comportarmi in Inghilterra. Ce l'avrei fatta.

Il volo della Bea, la British European Airways, veniva da Malta e faceva scalo a Palermo per rifornirsi di carburante e imbarcare altri passeggeri. La hostess mi interruppe con il vassoio del pranzo, servito con sussiego e molto appetitoso: carne, due contorni, pane, burro, dolce e acqua minerale. Forse, pensavo, il cibo inglese era migliorato, e mi chiedevo quale altra mia prevenzione fosse infondata.

La mia vicina, una signora maltese che fino a quel momento mi aveva ignorata, durante il pasto parlò a ruota libera in italiano. Senza lasciarmi spazio per dire mezza parola, elargiva con foga informazioni sui negozi di Londra e su cosa comprare. Non avevo denari da spendere, non mi piaceva fare commissioni e sarei rimasta a Londra poche ore soltanto, ma ascoltavo paziente, in attesa di una

Il walzer di Walzer e la lotta di classe



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

CONTROORDINE: MICHAEL WALZER CI RIPENSA: NON BASTA LA CITTADINANZA, ci vuole la lotta di classe. Già, ma chi è Walzer? È uno dei più famosi intellettuali liberal Usa. Teorico dei diritti e del comunitarismo democratico, aperto e multi-culturale. E questa cosa la dice in un incontro promosso da *Reset* - con Luiss, Feltrinelli e Centro studi americani tra Roma e Milano da oggi a domani - la rivista liberal diretta da Giancarlo Bosetti. Già con la guerra irachena Walzer aveva preso un abbaglio, in nome della guerra umanitaria. Ma poi si corresse. Ora l'autocritica è ancor più radicale. Non solo critica la cittadinanza ormai fluida e senza appartenenza ma addirittura rivaluta la lotta di classe e il ruolo dello stato-nazione: ovvero lavoro e identità nazionale. Senza i quali i cittadini non possono autoriconoscersi, né individuare obiettivi comuni. Contro un globalismo neutro che impone le sue leggi economiche. E che perciò alimenta il populismo. Bene, è un capovolgimento totale della sinistra liberale basata sull'«inclusione» e non già sull'emancipazione dei subalterni dal dominio economico. E stupisce (anzi no) che Eugenio Scalfari abbia capito tutto il contrario di quest'ultimo Walzer, nel suo editoriale su *Repubblica*. Perché la critica di Walzer è rivolta esattamente contro l'ideologia della cittadinanza che con la sua impotenza genera populismo. E non all'uso nazionalista che il populismo fa della cittadinanza. Infatti per Walzer si tratta di riempire la cittadinanza di contenuti «di classe». E proprio a tal fine, dice Walzer, occorre recuperare lo stato nazionale e non darlo per morto. E perché resta un anello chiave della democrazia, tra locale e globale. «Se recupereremo la cittadinanza a casa nostra - dice Walzer - scopriremo che il mondo non è tanto distante». Più chiaro di così! Morale europea: la sovranità degli stati non si può liquidare in ambito Ue. Altrimenti l'egemonia liberal-monetarista alla tedesca distruggerà (di nuovo) l'Europa. Dopo aver scatenato i populismi.

pausa per chiederle quello che mi premeva: cosa sarebbe successo all'arrivo? Avrei ritirato il bagaglio prima di passare dal controllo passaporti? Alla dogana avrebbero aperto tutte le valigie? Dove avrei trovato il pullman per il terminal? Quanto sarebbe costato il biglietto del treno per Cambridge? Avrei avuto il tempo di visitare la National Gallery? Mentre chiacchierava, la brava maltese aveva ripulito il vassoio e, dopo aver messo in borsa le bustine di zucchero inutilizzate, si era alzata per andare alla toilette. Ritornò truccata e profumata, si allacciò la cintura, abbassò le palpebre appesantite dalla spazzolata di mascara e cadde in un letargo da cui riera solo quando era già cominciata la discesa su Londra.

Camminavo per i corridoi dell'aeroporto di Heathrow insieme ai miei compagni di volo, come una pecorella; frotte di altri passeggeri si aggiungevano a noi da scale, corridoi e porte; insieme salivamo e scendevamo rampe, giravamo ora a destra ora a sinistra formando una colonna sempre più larga e lunga (...).



dona il tuo 5 x 10000

Sostieni FamiglieSMA.

Dona il tuo 5 per Mille nella dichiarazione dei redditi inserendo questo Codice Fiscale alla voce beneficiario.

9	7	2	3	1	9	2	0	5	8	4
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

L'Atrofia Muscolare Spinale, SMA nell'acronimo inglese, colpisce i bambini ed è una delle più gravi e diffuse malattie neuromuscolari. È la principale causa genetica di morte per bambini sotto ai 2 anni. Non esiste al momento una cura, ma una cura è possibile. 1 persona su 40 è portatore sano. 1 bambino su 6.000 nati è affetto da SMA. Sono circa 1.500-2.000 i bambini e gli adulti affetti da SMA in Italia.

famigliesma.org

Famiglie SMA

Genitori per la Ricerca sull'Atrofia Muscolare Spinale



Pippo Fava

Caetano Veloso ritorno in Italia

Tour del musicista brasiliano che oggi sarà in concerto a Roma. Una band elettrica, un nuovo approccio con il pubblico e il talento di un gigante

SILVIA BOSCHERO
ROMA

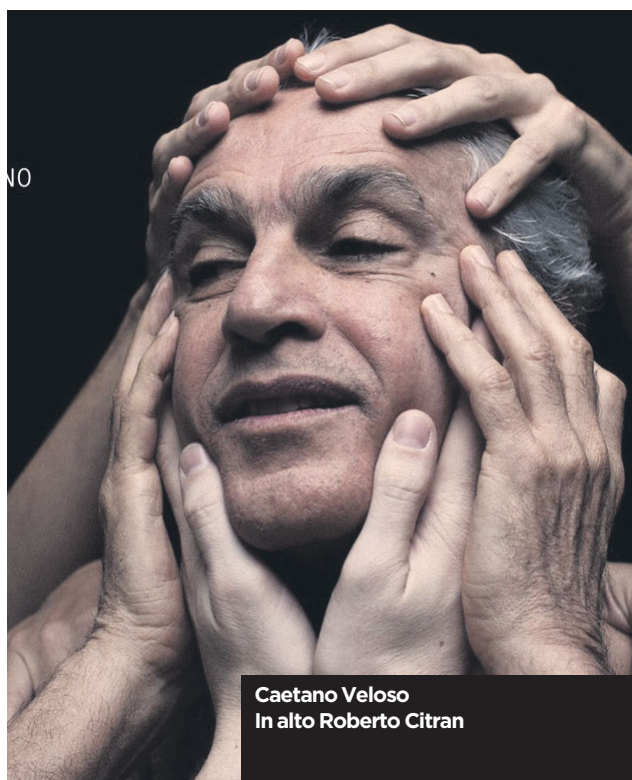
CANTAVA SINUOSO, ACUTISSIMO E CON UN SORRISO SMAGLIANTE CAETANO VELOSO IN UNA LINGUA CHE NON ERA LA SUA NEL FILM DI PEDRO ALMODOVAR *Parla con lei*. Cantava un classico messicano degli anni Cinquanta, *Cucurricucú paloma*, e lasciava senza fiato il pubblico europeo che ancora non lo conosceva. Gli altri lo seguivano con abnegazione da anni, ancor prima della sua svolta «spagnola», della sua luminosa esplorazione del mondo latino non brasiliano grazie a quell'album morbido e sofisticato che era *Fina estampa*. Un disco che fu poi riproposto anche dal vivo, dopo un tour strabiliante che toccò anche l'Italia. Quello era il Veloso di cui si era innamorato il Vecchio Continente. L'aedo del tropicalismo che era diventato adulto e aveva riarrangiato gran parte del suo repertorio con la grazia di Jacques Morelembaum, il virtuoso violoncellista a cui dobbiamo quel suono ammalante, quello che fu capace di toccare le corde giuste, esatte, di un gusto «non brasiliano».

Prima di questo c'era stato il Caetano ventenne, della sperimentazione incontrollata, della scoperta del rock, poi quello degli anni a cavallo tra i Settanta e Settanta, quello che lambiva il pop nel periodo londinese e ancora quello che negli anni Ottanta si divideva tra i grandi successi nazionalpopolari (comprese le sigle delle telenovelas più amate) e le evoluzioni ardite, congiungendosi con musicisti coraggiosi come Bill Frisell, Arto Lindsay, Marc Ribot.

E poi ancora molto, attraverso quasi cinquanta album, in una carriera spaventosamente lunga e piena di intuizioni, guizzi, festeggiamenti dovuti e magnificamente realizzati (come il disco e il tour di *Tropicalia 2*, in coppia con l'eterno amico Gilberto Gil), tributi d'amore appassionato, come un disco fatto in Italia e dedicato al più visionario dei nostri registi: l'*Omaggio a Federico e Giulietta*. Gli ultimi tempi, quelli del Caetano Veloso sessanta-settantenne (ma sempre splendente, nato il 7 agosto del 1942 nel reconcavo bahiano, a Santo Amaro da Purificação) sono stati quelli di riassetto: un periodo

in rincorsa forse, un po' in affanno verso un futuro che rischiava di sfuggire all'uomo che ha sempre vissuto da protagonista e che oggi ha un briciolo in meno di immaginazione. Infine, un paio di anni fa, un disco divertente e divertito, questo *Abraço* che Veloso sta portando in tour da un po' di tempo, e che dopo le tappe di Torino, Padova e Milano, arriva stasera a Roma per poi chiudere il 9 a Bari e il 13 a Sassari e proiettarsi in America Latina, Stati Uniti, Asia e Australia.

Un tour (e un disco) dove il nostro chiede aiuto ai giovani, alla band di amici del figlio Moreno, la Banda Cê composta da Pedro Sa (chitarre), Marcelo Callado (batteria) e Ricardo Diass Gomes (basso), e dove alle languidezze della bossa preferisce le sferzate delle chitarre elettriche, ma sempre declinate alla bahiana, dolcemente. Un Caetano elettropop da amare ma con quel piccolo nodo in gola che si scioglie quando finalmente abbraccia l'acustica e si spoglia di tutti gli orpelli di una pseudo modernità che non esiste, che non appartiene a chi è già da tempo, nell'empireo dei senza tempo.



Caetano Veloso
In alto Roberto Citran

Quei quattro «carusi»

Roberto Citran al Festival CassinoOff con lo spettacolo scritto da Claudio, figlio del giornalista ucciso

ROBERTO CITRAN
ATTORE

QUANDO QUALCHE ANNO FA HO LETTO IL LIBRO DI CLAUDIO FAVA «NEL NOME DEL PADRE» sono stato colpito dalla lucidità e dal pudore con i quali Claudio racconta una vicenda così personale, partendo dal suo dolore, per spiegare cos'è la mafia.

Istintivamente ho messo a confronto la mia vita di quegli anni con la sua, la mia realtà con la sua. Io a Padova, lui a Catania. Io alle prese con un mestiere, quello dell'attore, che ancora non sapevo come prendere, lui catapultato, suo malgrado, nella vita degli adulti. «Adulto per necessità, per improvvisa solitudine, senza nessuno da cui imparare. Sono invecchiato da autodidatta», dice a un certo punto nel testo.

Allora ho chiesto a un amico comune di incontrarlo, e confesso che quel giorno ho pensato più volte di lasciar perdere, mi sembrava di invadere la sua vita, la sua intimità. È stato Claudio a mettermi a mio agio (credo di aver bevuto anche un caffè, cosa che non faccio mai) parlandomi della sua esperienza sempre con grande pudore, senza autocommiserazione, senza mai comunicare sentimenti di vendetta (uno degli insegnamenti del padre, come ho capito in seguito).

Gli ho spiegato che erano anni che cercavo un testo che valesse la pena di essere messo in scena, perché secondo me, un testo deve innanzitutto partire da una necessità, da un'urgenza, dal bisogno di condividere una storia. Una storia, la sua, che tutti dovevano conoscere.

Gli dissi che è molto difficile, se non quasi impossibile, (soprattutto per noi del Nord) immaginare cosa significa convivere con la mafia, averci a che fare tutti i giorni. E la sua scrittura, così asciutta, per nulla retorica, lontana da inutili spettacolarizzazioni, descriveva in maniera essenziale la «banalità del male», cosa significava lottare contro i poteri mafiosi. Cosa significava trovarsi contro un meccanismo che ti schiaccia, tanto da desiderare di essere uccisi per dimostrare che la violenza che aveva portato via Pippo Fava, era esistita davvero. Proprio come per anni, loro, quel gruppo di «carusi», (così amano tuttora chiamarsi Claudio e gli altri giova-

ni giornalisti di allora) hanno continuato a raccontare con l'unica arma che avevano a disposizione: l'informazione.

È iniziato così il lavoro drammaturgico sul testo, un lavoro durato un anno all'incirca, dove, con un montaggio quasi cinematografico, Claudio ha ripreso i passaggi essenziali del libro aggiungendo le impressioni di oggi (il libro è stato scritto undici anni dopo l'omicidio).

Insieme al regista, Ninni Bruschetta, e anche grazie all'aiuto dell'amico scenografo Antonio Panzuto (collaboriamo ormai da più di trent'anni) abbiamo cercato di lavorare sui dettagli, sulle sfumature, con una scena essenziale: un fondale bianco che si allunga fino ad arrivare in proscenio e tre sedie colorate. All'inizio proiettiamo un estratto dell'ultima intervista di Giuseppe Fava ospite da Enzo Biagi il 28 dicembre del 1983. Un'intervista divenuta ormai famosa, che avrà visto almeno cinquanta volte, ma che ogni volta mi sconvolge soprattutto quando chiude dicendo: «... orgogliosamente soli fino all'ultimo, questa può essere una scelta...».

È stato ucciso otto giorni dopo. Portare in scena *Nel nome del padre* è stata ed è tuttora per me una grossa responsabilità.

Recentemente ho letto anche l'ultimo libro di Claudio scritto a quattro mani insieme a Michele Gambino (uno dei «carusi»): *Prima che la notte*.

Mi ha ulteriormente confermato l'importanza di questa figura all'interno di questo gruppo di giovani e ha accresciuto il mio desiderio di far conoscere al pubblico la sua grandissima lezione di vita.

WWW.UNITA.IT

«Nel nome del padre» sul nostro sito

Il Festival di teatro civile CassinoOff, che finora ha ospitato fra gli altri Isabella Ragonese e Luigi Lo Cascio, prosegue venerdì alle 21 presso l'Aula Pacis di Cassino (Fr) con lo spettacolo «Nel nome del padre» di Claudio Fava, interpretato da Roberto Citran, con la regia di Ninni Bruschetta. Lo spettacolo, a causa dello sciopero proclamato dalla redazione de L'Unità, anziché venerdì verrà trasmesso sul nostro sito domenica alle 19. Diretto da Francesca De Sanctis (L'Unità), il Festival è organizzato dall'associazione CittàCultura in collaborazione con Comune e Atcl.

PROMOZIONI

Dall'8 al 15 maggio al cinema con 3 euro: sarà una Festa!

Cinema a 3 euro (5 per i film in 3D). È la Festa del cinema in corso da giovedì 8 a giovedì 15 maggio, nelle sale di tutt'Italia. L'evento, organizzato da Anec, Anem, Anica, insieme a Acec e Fice, sarà replicato ad ottobre. Tra i film da vedere «The English Teacher», «Alabama Monroe», «Marina», «Grace di Monaco», «Godzilla 3D», «Solo gli amanti sopravvivono». Per l'occasione ci saranno anche laboratori, rassegne, incontri con attori e registi, proiezioni di cortometraggi, documentari e cinegiornali.

NOMINE

Antonio Calbi nuovo direttore del Teatro di Roma

Il Consiglio di Amministrazione del Teatro di Roma, presieduto dal Presidente Marino Sinibaldi, composto dai Consiglieri Nicola Fano, Carlotta Garlanda, Mercedes Giovino e Francesco Saverio Marini, ha nominato all'unanimità Antonio Calbi Direttore del Teatro di Roma. Lucano di nascita, Antonio Calbi (1963), già direttore del Settore Spettacolo del Comune di Milano dal 2007, ha operato con la giunta Moratti e la giunta Pisapia. Dal 2002 al 2006 ha lavorato presso il Teatro Eliseo di Roma.

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Gli americani salvati dal cinema nell'Iran in rivolta



ARGO (2012) Ben Affleck al suo terzo film da regista firma uno spettacolare film d'azione basato su una storia vera. Nell'Iran in piena rivoluzione - siamo nel 1979 - con lo scia in fuga negli Usa, sei cittadini americani

vengono riportati a casa «grazie» al cinema. La Cia organizza una finta produzione hollywoodiana a Theran in modo da portar via gli americani nei panni delle maestranze. **ore 21,15 PREMIUM CINEMA EMOTION**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: più nubi e piogge su Alpi, Prealpi, medie-alte pianure lombarde e verso il Nord Est. Meglio altrove.

CENTRO: più nubi e locale copertura del cielo ma tempo asciutto e ancora con ampie schiarite.

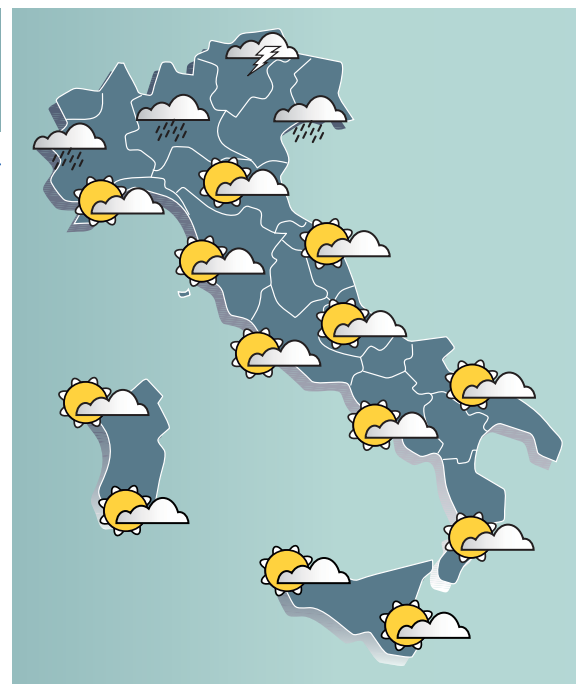
SUD: tempo stabile e ampiamente soleggiato su tutti i settori salvo un locale aumento di nubi la sera.

Domani

NORD: torna a migliorare il tempo ovunque con ampio soleggiamento salvo poche nubi sparse.

CENTRO: bel tempo prevalente salvo una parziale nuvolosità e qualche addensamento tra Abruzzo e Molise.

SUD: cieli un po' più nuvolosi con rovesci e schiarite sui settori peninsulari; sole sulla Sicilia.



RAI 1



21.15: The Lincoln Lawyer. Film con M. McConaughey. L'avvocato M. Haller si ritrova a difendere Louis Roulet, un giovane ricco accusato di violenze su una ragazza.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.25 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Tiberio Timperi.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Fabrizio Frizzi.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.10 **Carosello Reloaded.** Varietà
- 21.15 **The Lincoln Lawyer.** Film Drammatico. (2011) Regia di Brad Furman. Con Matthew McConaughey, Marisa Tomei, Ryan Phillippe, John Leguizamo, William H. Macy, Margarita Levieva, Katherine Moennig.
- 23.35 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 01.10 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.45 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.

RAI 2



21.10: The Voice of Italy Show con F. Russo. F. Russo conduce il primo appuntamento con gli spettacolari Live. Ospite la cantante pop Kylie Minogue.

- 06.45 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.15 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 08.35 **Desperate Housewives.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 10.50 **Elezioni Europee 2014. Messaggi autogestiti.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostr.** Magazine Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giornata.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.15 **The Good Wife.** Serie TV
- 17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **LOL (-).** Rubrica
- 21.10 **The Voice of Italy.** Show. Conduce Federico Russo, Valentina Correani.
- 00.30 **Tg2.** Informazione
- 00.45 **Il Musichione.** Rubrica. Conduce Elio e Le Storie Tese.
- 01.35 **Diritto di difesa.** Serie TV
- 03.20 **Videocomic - Passerella di comici in tv.** Videoframmenti
- 04.10 **Università Telematica Internazionale UniNettuno.** Rubrica

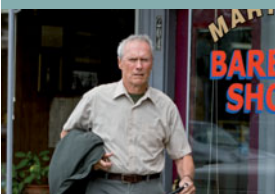
RAI 3



21.05: Chi l'ha visto? Rubrica con F. Sciarrelli. Si riapre il caso di Pasquale Porfidia, il ragazzino di 8 anni scomparso nel 1990, in studio la sorella e la madre.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.50 **Elezioni Europee 2014. Messaggi autogestiti.** Rubrica
- 10.10 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational - Il tempo e la Storia.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.00 **In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time".** Informazione
- 16.10 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Chi l'ha visto?** Rubrica. Conduce Federica Sciarrelli.
- 23.15 **Le storie di Chi l'ha visto?** Reportage
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational-Crash-contatto impatto convivenza.** Educazione
- 02.05 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.15: Gran Torino Film con C. Eastwood. Un veterano della guerra in Korea, Walt Kowalski conosce la nuova famiglia di vicini di origine asiatica...

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.15 **Hunter.** Serie TV
- 09.40 **Carabinieri 2.** Serie TV
- 10.45 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.37 **Cantando sotto la pioggia.** Film Commedia. (1952) Regia di Stanley Donen. Con Gene Kelly.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.33 **Meteo.it.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **Gran Torino.** Film Drammatico. (2008) Regia di Clint Eastwood. Con Clint Eastwood, Cory Hardict, John Carroll Lynch, Geraldine Hughes, Brian Haley.
- 23.35 **The Chase.** Serie TV
- 00.10 **Dentro la notizia.** Rubrica
- 01.42 **Music Line - Speciale.** Rubrica
- 02.28 **Ieri e oggi in tv special.** Rubrica
- 04.08 **Media Shopping.** Shopping Tv

CANALE 5



21.11: Il Segreto Telenovelas con Pepa e Tristan sono a Santa Marta per chiarire alcuni dubbi. Scoprono che Olmo aveva fatto modificare il testamento...

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Metto.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.05 **Grande Fratello.** Reality Show.
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show
- 16.05 **Grande Fratello.** Reality Show
- 16.15 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.11 **Il Segreto.** Telenovelas. Con Jonas Berami, Megan Montaner, Alex Gadea, Mario Martin, Maria Bouzas.
- 00.00 **Un soffio per la felicità.** Film Drammatico. (2009) Regia di Jon Gunn. Con Mira Sorvino.
- 01.50 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.20 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.30 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show

ITALIA 1



21.10: Le Iene Show Show con I. Blasi, T. Mammuccari. Tredicesima puntata con servizi di cronaca ed attualità, inchieste scomode e dissacranti interviste.

- 06.40 **Life Bites.** Sit Com
- 07.00 **Friends.** Serie TV
- 07.30 **Vecchi bastardi.** Show
- 08.30 **Urban Wild.** Show
- 09.40 **Come mi vorrei.** Show
- 10.20 **Dr. House - Medical division 7.** Serie TV
- 12.10 **Cotto e Mangiato - Il menu del giorno.** Rubrica
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Grande Fratello.** Reality Show
- 14.10 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.35 **Dragon ball Saga.** Cartoni Animati
- 15.20 **Vecchi bastardi.** Show. Conduce Paolo Ruffini.
- 16.15 **Urban Wild.** Show
- 17.15 **Come mi vorrei.** Show. Conduce Belen Rodriguez.
- 18.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Le Iene Show.** Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari, la Gialappa's.
- 00.45 **The Pills.** Sit Com
- 01.25 **Grande Fratello.** Reality Show.
- 01.50 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.10 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 02.25 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 02.40 **Passion.** Rubrica

LA 7



21.10: La gabbia Talk Show con G. Paragone. In questi giorni la lotta nella campagna elettorale per le europee è sempre più accesa se ne parla in puntata.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.40 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 18.10 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **La gabbia.** Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 01.55 **Coffee Break (R).** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 03.10 **L'aria che tira (R).** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 04.50 **Omnibus (R).** Informazione

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Natale in India.** Film Commedia. (2003) Regia di N. Parenti. Con M. Boldi, C. De Sica, E. Salvi, B. Izzo.
- 23.00 **Faster.** Film Azione. (2010) Regia di G. Tillman Jr. Con D. Johnson, B. B. Thornton.
- 00.45 **Il lato positivo - Silver linings playbook.** Film Commedia. (2012) Regia di David O. Russell. Con B. Cooper, J. Lawrence.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Nanny McPhee - Tata Matilda.** Film Commedia. (2005) Regia di K. Jones. Con K. McDonald, C. Firth.
- 22.45 **Cercasi disperatamente tribù.** Film Commedia. (1998) Regia di T. Holland. Con R. Dreyfuss, J. Elfman.
- 00.25 **Maestro dell'anno.** Film Commedia. (2005) Regia di W. Dear. Con D. Paymer, R. Reynolds.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **28 giorni.** Film Commedia. (2000) Regia di B. Thomas. Con S. Buscemi, D. Ladd, S. Bullock, E. Perkins.
- 22.50 **Ricordami ancora.** Film Drammatico. (2013) Regia di J. Bleckner. Con A. Bledel, Z. Levi, M. Wever.
- 00.35 **Gli equilibristi.** Film Drammatico. (2012) Regia di I. De Matteo. Con V. Mastandrea.

CARTOON NETWORK

- 18.45 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 19.35 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 22.05 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 22.30 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Bear Grylls: l'ultimo sopravvissuto.** Documentario
- 19.05 **Yukon Men: gli ultimi cacciatori.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 22.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.55 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 23.50 **River Monsters: i segreti di Jeremy.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Switched at birth.** Serie TV
- 20.00 **Dimmi quando.** Show. Conduce Diego Passoni.
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
- 23.30 **Alias.** Serie TV
- 00.30 **Loem Ipsum.** Attualità
- 00.45 **Fuori frigo.** Attualità

MTV

- 18.50 **Generation Cryo: Fratelli per Caso.** Show
- 19.50 **Pranked.** Serie TV
- 20.15 **New Girl.** Serie TV
- 21.10 **The Man-La talpa.** Film Azione. (2005) Regia di Les Mayfield. Con Samuel L. Jackson, Eugene Levy, Luke Goss.
- 22.50 **Ridiculousness: Veri American Idiots.** Show
- 23.50 **Ex On The Beach: la rivincita degli Ex.** Show

Il Sassuolo ora respira

Nel 3-4 di Firenze torna al gol Giuseppe Rossi

Con Berardi (tris) e Sansone gli emiliani sorpassano Chievo e Bologna e salgono al quint'ultimo posto. Pepito è la nota lieta per Prandelli

GIANNI PAVESE
FIRENZE

LA LOTTA PER LA SALVEZZA VIENE ROVESCIATA DAL RISULTATO DI FIRENZE: SEPPUR CON QUALCHE BRIVIDO NEL FINALE, IL COLPACCIO DEL SASSUOLO SPINGE GLI EMILIANI VERSO LA PERMANENZA IN SERIE A. I neroverdi hanno espugnato l'Artemio Franchi superando per 4-3 la Fiorentina e il Sassuolo visto in Toscana ha fatto quel che doveva fare, non si è mai risparmiato, così come non si era risparmiato otto giorni fa contro la Juventus. Troppo importante a posta in palio, quella salvezza che gli uomini di Di Francesco probabilmente continueranno a inseguire fino all'ultima giornata ma che da oggi è più vicina, più reale. E intorno, le concorrenti faticano troppo per mettere insieme i tre punti.

La Fiorentina, generosa e in notevole crescita nella ripresa, ha risposto colpo su colpo agli ospiti, riproponendo la favola di Giuseppe Rossi, in gol nel primo spezzone di partita da quel maledetto 5

gennaio: lasciò la compagnia che era capocannoniere, e adesso sono 15 gol in 18, mutilate, partite. Ma la colpa della Fiorentina è lo sfarinamento dopo aver subito la prima rete. A lunghi tratti il 4-3-3 scelto dal Sassuolo ha messo in difficoltà la difesa viola, Rosati ha detto no un paio di volte alle conclusioni in serie di Zaza al 17' e di Gazzola al 21', ma nulla ha potuto al 23' sul calcio di rigore di Berardi. L'attaccante del Sassuolo ha trasformato dagli undici metri un rigore fischiato dall'arbitro Tagliavento per discutibile fallo di mano in area di Borja Valero su tiro di Biondini. La Fiorentina di Montella ha immediatamente provato a scuotersi e al 28' una grande verticalizzazione di Pizarro ha trovato Cuadrado che di sinistro ha mancato di pochissimo il bersaglio grosso. Si è invece insaccata in rete la sfera nell'altra porta, quella difesa da Rosati, infilata al 33' da un piatto sinistro dell'indomabile Berardi. Da sottolineare la grande azione di Sansone, ancora una volta difficile da contenere per la retroguardia viola e autore di un gran contropiede.

Al 39' un altro brivido per la Fiorentina, salvata solo dal palo sul gran sinistro da fuori di Zaza, mentre nulla ha fermato il solito Berardi al 42' che, stavolta di destro, ha infilato nuovamente il malcapitato Rosati, proprio stasera all'esordio in maglia viola contro la squadra nella quale aveva militato fino a gennaio. Come nel primo tempo, quando la gara si era sbloccata su rigore, anche nella ripresa un'altra trasformazione dal dischetto viziata da un

fallo non del tutto chiaro ha riaperto le marcature: il neo entrato Joaquin è caduto in area su intervento di Longhi e al 12' Gonzalo Rodriguez ha trasformato.

Subito il gol, il Sassuolo non si è scomposto e al 18' la grande chance è capitata sui piedi di Zaza che a tu per tu con Rosati non è riuscito a finalizzare il contropiede, calciando di poco a lato. Ci ha però pensato Sansone un minuto più tardi a riportare a più tre il Sassuolo, quando in slalom tra le maglie della difesa avversari ha infilato ancora Rosati.

In una serata dai toni chiaroscuri per i viola, la lieta novella è arrivata al 27' da Pepito Rossi che, a quattro mesi dall'infortunio al ginocchio, è tornato a segnare: aveva realizzato l'ultima rete in A proprio contro il Sassuolo all'andata e si è ripetuto stasera con un tocco di precisione. Tre minuti dopo la Fiorentina ha ulteriormente accorciato le distanze con Cuadrado che servito da un tocco filtrante di Pizarro ha scavalcato Pegolo con un pallonetto di precisione. Pegolo è stato invece determinante in pieno recupero, negando il pari con una gran parata su conclusione al volo di piatto sinistro di Rossi.

Con questa vittoria il Sassuolo supera il Bologna e il Chievo in classifica ed è virtualmente salvo. La prossima domenica affronterà il Genoa: con una vittoria sarebbe pressoché matematicamente salvo.



Il giocatore del City Agüero

City e Psg dall'Uefa una multa milionaria

NICOLA LUCI
ROMA

LA UEFA POTREBBE MULTARE DI 60 MILIONI DI EURO IL MANCHESTER CITY ED IL PARIS SAINT-GERMAIN A CAUSA DEL MANCATO RISPETTO DELLE REGOLE DEL FAIR PLAY FINANZIARIO. Lo annuncia la «Bbc Sport» spiegando che inoltre i due club in questione potrebbero vedersi ridotta la rosa iscritta in lista Uefa a un numero oscillante tra i 18 e i 21 elementi. Attualmente possono essere utilizzati fino a 25 giocatori. Infine potrebbe essere istituito un tetto limite salariale. Nella giornata di venerdì i club che la Uefa sta esaminando potrebbero trovare un accordo. In caso contrario per la Bbc a giugno verrà applicata una sanzione non negoziabile, a meno che non si voglia chiamare in causa il Tas in Svizzera.

Secondo le regole del Fair Play Finanziario, i club non possono avere un passivo superiore ai 45 milioni di euro nelle ultime due stagioni. I Citizens, che hanno registrato perdite pari a 181 milioni di euro nelle ultime due stagioni (118 nella prima, 62 nella seconda), sono una delle nove società, insieme al Psg, su cui la Uefa sta indagando. Per quanto riguarda le altre squadre inglesi, Arsenal e Manchester nonostante il passivo delle ultime due stagioni non avranno nulla di cui preoccuparsi, così come il Chelsea: il passivo di quasi 60 milioni dell'anno scorso è stato attenuato dall'utile di quasi 2 milioni di euro del 2012. Il Liverpool, che ha perso quasi 110 milioni di euro negli ultimi due anni, non partecipa alle competizioni Uefa da due stagioni, quindi non dovrà superare le nuove norme del fair play finanziario fino al prossimo autunno.

Il Manchester City potrebbe trovarsi monco nella prossima Champions nonostante sia tra i favoriti per vincere il campionato inglese. Oggi contro l'Aston Villa, la squadra di Pellegrini potrebbe ipotecare il titolo in Premier League.



Esultanza dei calciatori del Sassuolo dopo il secondo gol di Berardi
FOTO LAPRESSE

Atletico e Liverpool, come arrivare nudi alla meta

I «Reds» si sono fatti rimontare fino al tre a tre. Il primo posto è una chimera. I Colchoneros perdono a Levante. Il Real è lì

PINO STOPPON
sport@unita.it

ARRIVARE ALLA METÀ E CADERE, MALAMENTE, ALL'ULTIMO METRO. Il cinque maggio non porta proprio bene. I tifosi dell'Inter si ricordano la disfatta dell'Olimpico contro una Lazio ormai che nulla aveva da chiedere al campionato. Ma da quest'anno non saranno soli. Anche i tifosi del Liverpool questa giornata non la scorderanno tanto facilmente. I «Reds», allenati da Brendan Rodgers, in vantaggio 3-0 sul campo del Crystal Palace, si sono fatti rimontare fino al 3-3 finale mettendo in serissimo pericolo le speranze rimaste di vincere la Premier League. Gerrard è compagni infatti ora hanno una sola lunghezza di vantaggio sul

Manchester City che però deve ancora recuperare una gara. Tutti i giornali inglesi parlano di duro colpo e di «sogno svanito» per il Liverpool. Il titolo maggiormente di impatto però è quello scelto dal «Daily Mail» che, con un indovinato gioco di parole, conia la parola «Crystanbul» per definire quanto successo ricordando la finale di Champions League che il Liverpool vinse rimontando al Milan tre gol. Una definizione che in poche ore è ormai diventata virale ed è uno dei topic di maggior successo su Twitter per gli appassionati inglesi.

Il tonfo è stato talmente grande che la dirigenza del Tottenham si è scusata proprio con il Liverpool per il tweet di sfottò comparso sul suo profilo dopo il clamoroso pareggio. «Brutale ma molto

divertente, la più grande capitolazione dai tempi del Newcastle negli anni 90», si leggeva nel messaggio postato sul profilo del club londinese che richiamava la rimonta di 12 punti subita dal Newcastle nella stagione 1995-1996, quando il campionato fu vinto dal Manchester United. Il Tottenham ha fatto sapere che il tweet «non è opera di alcun affiliato» al club ma con ogni probabilità di un hacker. Peraltro gli Spurs non hanno molto da prendere in giro: se con questo finale di stagione disastroso il Liverpool dovrà nuovamente rinviare l'appuntamento con uno scudetto che manca dal 1990, il Tottenham non si laurea campione d'Inghilterra da più di mezzo secolo: l'ultimo titolo risale al 1961.

Ma gli inglesi non sono i soli a disperarsi. In Spagna l'Atletico Madrid getta al vento una grandissima chance per mettere una seria ipoteca sulla Liga. Sul campo del Levante, i Colchoneros hanno perso 2-0 (autogol di Filipe Luis e Barral), rimettendo in gioco il Real Madrid di Carlo Ancelotti, che con due partite in meno può raggiungere i cugini in vetta a quota 88. L'Atletico è avanti negli scontri diretti ma all'ultima di campionato andrà a far visita al Barcellona al Camp Nou. E anche la squadra di Martino spera ancora, a quota 85 punti.

LOTTO MARTEDÌ 6 MAGGIO

Nazionale	6	89	28	85	75
Bari	81	43	31	90	56
Cagliari	35	47	31	67	74
Firenze	4	64	56	32	16
Genova	52	17	13	38	39
Milano	35	3	34	16	28
Napoli	69	25	70	37	59
Palermo	80	86	19	78	50
Roma	9	2	85	24	44
Torino	2	14	51	66	3
Venezia	85	12	22	6	29
I numeri del Superenalotto					
	1	3	4	60	70
				73	57
					36
Montepremi	1.286.349,10				
Nessun 6 Jackpot	€ 17.580.299,83				
Nessun 5+1	€ -				
Vincono con punti 5	€ 14.842,49				
Vincono con punti 4	€ 229,91				
Vincono con punti 3	€ 10,89				
10eLotto	2	3	4	9	12
	43	47	52	56	64
				69	80
					81
					85
					86

GREENPEACE
www.greenpeace.it

**SONO IN TANTI
A PRENDERE A CALCI
IL PIANETA,
TUTTI I GIORNI.**

Sono in tanti a ferirlo, inquinarlo e sventrarlo.

Lo sfruttamento delle sue risorse
accelera lo scioglimento dei ghiacciai,
causa i cambiamenti climatici
e determina la scomparsa
di interi ecosistemi. È l'unico Pianeta
che abbiamo, ed è in pericolo.
Ecco perché abbiamo bisogno
del tuo aiuto in difesa.

Dai il tuo 5x1000 a Greenpeace.
Non ti costa nulla e può fare tanto.


5x1000
CODICE FISCALE
97046630584

